ANNO III - N. 4 Aprile-Maggio 1929

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Bureau d'Editions
132, Faubourg Saint-Denis, 132
PARIS (X°)

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 255

Dal Primo Maggio al Primo Agosto » 258

Lenin : *Lezione sullo Stato* » 263

Tuntar e Dolfi : *Fascismo e antifascismo nell'America Latina* » 278

Vandelli : *Momenti di lotta di classe in regime fascista (I fiduciari di fabbrica)* » 286

Feroci : *Panorama statistico dell'industria in Italia (I risultati del censimento industriale del 15 ottobre 1927 e alcuni confronti con le precedenti indagini)* » 297

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 317

NOTE E POLEMICHE

Il Congresso della Concentrazione » 335

Polemiche tra il Vaticano e il fascismo » 337

Il contratto metallurgico di Torino » 339

FORZE E PROBLEMI DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il Partito comunista francese e il suo VI° Congresso » 343

Il giudizio del Partito tedesco sui fatti del Primo Maggio » 345

Una lettera dell'Esecutivo ai membri del P.C. degli Stati Uniti » 348

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le prospettive della economia italiana » 349

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Lettera ai compagni italiani membri del P.C. degli Stati Uniti » 364

Cronache de "lo Stato Operaio„

Le « Cronache » del numero scorso hanno dato occasione al compagno V. di scriverci, tra le altre cose, quanto segue :

« Voi avete giustamente fatto rilevare che i compagni della emigrazione, anche quelli che sono usciti recentemente dall'Italia, non hanno avuto in occasione del Plebiscito un pensiero giusto. Avete ragione, non dico di no, pero' avete torto, secondo me, di trascurare un fatto importante, ed è, che i compagni della emigrazione sono suscettibili di commettere degli errori di valutazione, e di conseguenza, politici, causa la vita snervante, irritante e senza soddisfazione che sono costretti a fare, che contribuisce assai a togliere loro la fermezza di studiare attentamente i nostri problemi spesso anche i più importanti, il che per gli elementi attivisti è grave. Quindi non dovete meravigliarvi se in occasione del Plebiscito tutti non hanno compreso esattamente la tattica che il nostro Partito ha adottato. Aggiungo, i compagni della emigrazione non potranno avere una visione esatta della situazione italiana, e di conseguenza, non potranno avere una linea giusta sul lavoro che il Partito esplica in confronto alla situazione. Voi dite forse che io esagero, io non lo penso, anzi, vi dico con rammarico che la situazione è veramente grave, e diverrà disastrosa se non si rimedierà con urgenza.

« Voi, più di me certamente, sentite il peso del vuoto che la reazione fascista ha fatto nel nostro Partito. Il nostro Partito, salvo i pochi superstiti, è in gran parte nelle galere o nelle Isole. Riusciremo, meglio, riuscirete a liberarli ? Ma ! Il compagno E. ci disse giustamente, che il Partito deve esplicare la sua azione tenendo conto anche della durata del fascismo più o meno lunga, di modo che esso deve durare non solo contemporaneamente, ma anche, e soprattutto, per abbattere il fascismo e dopo la caduta di esso. Questo problema per il nostro Partito si pone come problema di avere a sua disposizione della materia umana, non solo in quantità ma in qualità. Se voi ritenete seriamente che la emigrazione è una delle importanti riserve del

Partito, bisogna, a mio parere, che questa affermazione non sia una affermazione teorica. Io nego che nella emigrazione, in generale, vi siano molti elementi che possano, nell'attuale stato di cose, assumere con piena coscienza qualsiasi lavoro che eventualmente il Partito a loro voglia affidare, a meno che detto lavoro non venga a loro affidato con l'incarico di eseguirlo meccanicamente. Come rimediare ? Ecco il problema che si presenta di fronte a voi e di fronte a noi ».

Sono contenute in questa lettera alcune affermazioni le quali possono sembrare di pessimismo esagerato, ma sono invece, assai probabilmente, giustificate. Il problema di mantenere e di allargare i quadri del Partito, in pari tempo rafforzandoli come qualità, è realmente per noi, oggi, uno dei problemi più gravi. Da una buona soluzione di esso dipende la buona soluzione di tutte le altre — gravissime — questioni che stanno davanti a noi. Ed è pure vero che il problema, per una parte almeno, puo' risolversi mediante una buona attività esplicata dal nostro Partito nei paesi di forte emigrzione politica italiana. La formazione e il consolidamento dei nostri quadri nei paesi di emigrazione politica italiana procede con troppa lentezza. Parecchi elementi che in Italia erano dei dirigenti, nella emigrazione si sono perduti, — allontanati dal movimento, scoraggiati, passivi. Quelli che resistono bene e che si rafforzano sono perseguitati dalla polizia, — da tutte le polizie, di tutti i paesi, — in modo veramente incredibile, oppure sovraccarichi di lavoro organizzativo. E da un po' di tempo vediamo molti elementi nuovi frequentare le nostre riunioni aperte, di massa, ma non vediamo molti elementi nuovi farsi avanti come dirigenti. Se facciamo un confronto tra i quadri nostri nella emigrazione e quelli dei partiti concentrazionisti, — da una parte un pugno di operai perseguitati, costretti alla vita clandestina, all'uso permanente di mezzi « illegali », e dall'altra decine e decine di « barbe » (vero è che la barba cresce anche là dove non ha sede la intelligenza, — non è vero, Modigliani ?) stipendiate e prebendate da tutte le parti e fornite di non so quanti giornali che escono e possono vendersi regolarmente in tutto il mondo, — se facciamo questo confronto e poi confrontiamo la influenza crescente che abbiamo noi tra le masse operaie con il discredito sempre più grande di cui godono queste cariatidi, abbiamo realmente motivo di constatare come siano grandi la nostra superiorità e la nostra forza. Ma questo non ci deve illudere. Davanti a noi stanno problemi di una ampiezza tremenda. Un regime come quello fascista da abbattere. La

dittatura proletaria da rendere vittoriosa e stabile in un paese come l'Italia, dove si intrecciano i più gravi problemi politici e sociali. Se paragoniamo a questi problemi le nostre forze, — se incominciamo a chiederci quanti sono di noi, dei compagni che lavorano con noi, dal centro sino alla Cellula, quelli che staranno bene, che saranno al loro posto, a capo di una massa in lotta, in una officina in rivolta, in una assemblea rivoluzionaria, nella strada in sommossa, in un reparto dell'esercito da conquistare alla rivoluzione, — *se incominciamo a porci queste domande realmente ci appare la immensità dei compiti che stanno ancora davanti a noi. E la necessità di lottare contro le forme di scoraggiamento e di stanchezza che il compagno V. indica nella sua lettera appare quasi solo come una premessa a tutto il rimanente nostro lavoro di formazione e rafforzamento di quadri.*

In realtà le due cose sono strettamente unite. Conoscere la immensità dei compiti che ci si pongono è forse il mezzo migliore per vincere ogni forma di stanchezza. Ai compagni che pensano come il compagno V. noi dobbiamo quindi dire : il Partito, anche se non puo', *come voi vorreste, essere materialmente vicino a voi, conosce e segue tutto il vostro lavoro e moltissimo attende da voi. Anzi, no. Il Partito non puo' dire a questi compagni se non questo : — voi, voi stessi, che avete lavorato e lottato in Italia, voi siete una parte del Partito, e nella emigrazione dovete ritrovarvi tutti, rimanere strettamente collegati tra di voi e con noi, cercare e utilizzare tutte le nostre pubblicazioni, e voi stessi porvi il compito di cercare i nostri vecchi quadri, di riprendere contatto con essi, di rianimarli, di farli tornare ad essere cio' che erano, di ricostituire giorno per giorno la nostra forza che in tutti i modi il nemico percuote, e di estenderla, trovando i giovani, i nuovi, quelli che vengono ora, e che sono la garanzia della continuità della nostra azione.*

Abbiamo iniziato le pubblicazioni dello Stato Operaio *pensando che la rivista avrebbe dovuto diventare in un certo modo lo strumento di questo lavoro. Siamo riusciti ? In parte, si'. Ma molto ancora ci rimane da fare. Aiutateci.*

Dal Primo Maggio al Primo Agosto

La giornata del Primo Maggio e le manifestazioni di solidarietà internazionale proletaria cui essa è dedicata hanno ricevuto, quest'anno, una luce nuova, una luce singolarmente nuova e suggestiva dai fatti che si sono svolti in Berlino.

La folla, la massa proletaria nelle strade. La lotta aperta, diretta, della massa, per affermare che la strada, il Primo Maggio, è degli operai, i quali vi passano in rassegna le loro forze e vi manifestano la loro volontà di combattere per l'abbattimento del regime capitalistico. La resistenza e la lotta contro le forze di polizia scatenate. La giornata del Primo Maggio segnata di sangue proletario, impressa nella coscienza di milioni di lavoratori non più come giorno di festa, ma come la giornata nella quale si è, effettivamente, combattuto. Tutte queste cose, che di per sè hanno un valore enorme, assumono una importanza singolare per il momento in cui sono avvenute, per gli aspetti che assume in questo momento la situazione oggettiva, per i compiti che essa pone davanti a noi.

A distanza di circa un anno dalla fine del VI° Congresso mondiale, tutte le affermazioni fatte dal Congresso a proposito della situazione internazionale e delle prospettive di sviluppo del movimento operaio sono state pienamente confermate dai fatti. Quello che è affermato nelle tesi del Congresso mondiale, è che oggi tutti i contrasti proprî del mondo capitalistico si approfondiscono in modo inevitabile e che cio' accelera il ritmo della crisi generale del capitalismo e prepara lo scoppio di nuovi, formidabili conflitti, — questo è il significato degli avvenimenti che nel corso di un anno abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi. Il complesso di questi avvenimenti è tale che di giorno in giorno assume maggiore rilievo l'affermazione fatta dal Congresso mondiale sulla attualità e imminenza del pericolo di guerra. Il pericolo di guerra è oggi imminente perchè tutti gli elementi che contribuiscono allo scoppio di un conflitto armato appaiono oramai maturi. E, in pari tempo, ap-

pare evidente che, nonostante la gravità dei contrasti che dividono le grandi Potenze imperialistiche, la direzione principale nella quale il conflitto viene preparato e matura è la direzione dell'attacco contro la Unione soviettista. Le recenti sessioni della Conferenza detta per il disarmo e della Conferenza economica internazionale, e i risultati della discussione sul tema delle riparazioni e dei debiti ne forniscono la prova. Questi avvenimenti hanno infatti dimostrato ancora una volta la estrema acutezza dell'assillo che spinge i Governi imperialistici a porsi la questione della conquista di nuovi mercati e della preparazione di una nuova guerra, ed hanno provato che il solo terreno sul quale tra questi Governi è ancora possibile un accordo è quello della unione per la lotta contro la Repubblica dei Soviet.

La lotta contro il pericolo di guerra, la preparazione alla lotta delle masse lavoratrici contro la guerra imperialista, per la difesa della Unione soviettista e per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile diventano quindi compiti di giorno in giorno più urgenti. Ma per riuscire ad adempierli in misura adeguata, due cose soprattutto ci paiono necessarie.

Primo. Vi sono ancora dei compagni, nelle nostre stesse file, che non *vedono* il pericolo della guerra come esso deve essere veduto. Essi non *vedono* il pericolo della guerra, si potrebbe dire, perchè non hanno occhi per vederlo. Cioè perchè non riescono a comprendere quale è la tendenza fondamentale e inesorabile di tutto l'odierno mondo capitalistico. Percio' si illudono che la guerra possa essere resa impossibile o, almeno, difficile, dalla stessa complicatezza dei rapporti economici e politici di cui è tessuto il mondo moderno, ripetendo un volgarissimo errore che già alla vigilia del 1914 fu messo in circolazione per paralizzare la preparazione delle masse, e che la realtà del 4 agosto smenti' in modo cosi' clamoroso. Più grande è la complicatezza dei rapporti di cui è tessuto il mondo moderno, più sono profondi i contrasti che sorgono da essi, più è fatale lo scoppio di conflitti ogni volta più larghi e spaventosi. Allo stesso modo è pazzia illudersi che il ricordo della grande guerra sia ancora cosi' potente e suggestivo da servire come freno alla corsa verso un nuovo conflitto. La corsa verso un nuovo conflitto è qualcosa di inesorabile, che deriva da uno svi-

luppo di contraddizioni oggettive, alla base delle quali sta la impossibilità che nel regime capitalistico venga soppressa la corsa senza freno al profitto e ad una accumulazione sempre più larga. E, nel seno delle masse lavoratrici, il ricordo della grande guerra non è *attivo* se non nella misura in cui una avanguardia comunista riesce a renderlo attivo, conducendo la lotta contro la guerra come una lotta attuale, la quale investe il regime capitalistico per lo sfruttamento e per la oppressione che esso esercita sulla classe operaia *oggi,* e che toccano limiti non più sopportabili, appunto perchè servono a preparare l'asservimento totale delle masse, che si dovrà realizzare durante la guerra. Ma non basta. Un errore altrettanto grave è quello di chi non vede la direzione nella quale la guerra si prepara, — la direzione dell'attacco contro la Repubblica dei Soviet. Da tutti questi errori non puo' che derivare un affievolimento della campagna e della lotta contro la guerra, le quali finiscono per venire condotte quasi « per dovere di ufficio » e non con la convinzione e con la passione profonde, che sono necessarie per trascinare delle masse. Convincere tutti i compagni della necessità assoluta di concentrare nella lotta contro la guerra le forze migliori, — questa è dunque la prima cosa da farsi.

Secondo. La lotta contro la guerra non puo' essere condotta se non come lotta di massa, essa richiede che i legami i quali uniscono l'avanguardia comunista alle masse siano estesi e rafforzati in tutti i sensi. Condurre la classe operaia a combattere contro la guerra significa infatti condurla a raggiungere una forma più alta di lotta contro il regime capitalistico, una forma di lotta che va molto al di là di quelle che sono proprie delle abituali controversie di carattere economico o delle competizioni politiche comuni, e si pone sul piano delle battaglie rivoluzionarie più vaste. Come nella preparazione della guerra e nella guerra il regime capitalistico mostra la propria essenza più profonda, mette a nudo le leggi che ne regolano lo sviluppo, e raggiunge il punto più alto nella manifestazione delle proprie contraddizioni interiori, — cosi' nella lotta contro il pericolo di guerra e contro la guerra viene alla luce nel modo più evidente il contenuto rivoluzionario della lotta di classe. Combattere contro la guerra vuol dire combattere contro *tutto* il regime capitalistico, vuol dire scatenare la lotta del proletariato contro la società capitalistica in tutte le sue forme e svilupparla sino al limite estremo.

Ed è qui che il valore delle giornate berlinesi del Primo Maggio appare in piena luce. La lotta contro la guerra, per essere efficace, deve essere una lotta *rivoluzionaria*, cioè richiede che nell'avanguardia comunista esista la capacità di condurre le masse operaie a qualcosa di più che non sia la votazione e il comizio, richiede la capacità di condurre le masse alla manifestazione di strada, e ad una manifestazione che sia animata di vivace spirito combattivo. In quale misura esiste oggi questa capacità nei Partiti della Internazionale comunista ? Non certamente in misura che possa essere dichiarata soddisfacente. Le esperienze degli anni scorsi, particolarmente quelle delle azioni di solidarietà per i minatori inglesi e per la rivoluzione cinese, hanno rivelato delle deficienze. Esiste ad esempio ancora una troppo grande differenza tra la capacità di mobilitare e portare alla lotta delle grandi masse che la Internazionale possiede nelle diverse grandi città capitali dell'Europa. Per poter condurre una grande azione contro la guerra si richiede che i maggiori sforzi vengano fatti per superare queste diversità, per ottenere che in tutti i grandi paesi capitalistici il nostro grido di lotta risuoni con la stessa altezza, con la stessa efficacia, con la stessa autorità. Le giornate di maggio a Berlino e tutta l'azione che il Partito e il proletariato tedesco hanno condotto in questa occasione sono quindi un esempio per tutta la Internazionale. E non solo per quello che i nostri compagni e gli operai hanno fatto, ma per la disposizione delle forze che essi hanno trovato davanti a sè. All'avanguardia nel tentativo di schiacciare il movimento delle masse lavoratrici è stata la socialdemocrazia. Essa ha ordinato di sparare sugli operai. Allo stesso modo in tutti i paesi la socialdemocrazia è all'avanguardia nella preparazione ideologica della guerra e nel coprire, con la sua propaganda pacifista, persino la preparazione bellica materiale. Perciò la campagna e la lotta contro la guerra devono essere campagna e lotta contro la socialdemocrazia. All'avvicinarsi di una crisi profondissima, come quella che troverà nella guerra, la sua espressione più alta, l'abisso che separa noi dalla socialdemocrazia si fa profondissimo, incolmabile. Esso equivale all'abisso che separa la rivoluzione dalla reazione.

La lotta contro la guerra non è cosa nè di pochi mesi, nè di un giorno. Essa deve diventare il compito nostro prevalente nel periodo attuale. La giornata del primo agosto sarà la prima

grande rassegna internazionale di forze, la prima mobilitazione generale delle masse lavoratrici sopra questo terreno. Ma essa dovrà venire preparata e compiuta tenendo ben presente quale è lo scopo, — lo scopo rivoluzionario, — al quale tendiamo. Tenendo presente quello che sono state le giornate di maggio a Berlino, — quello che dovrà essere, se vorranno essere efficaci e vittoriose, la resistenza delle masse lavoratrici, la loro ribellione la loro lotta contro il mondo dello sfruttamento, della reazione, del fascismo e della guerra.

Lezione sullo Stato

La lezione di W. I. Lenin che pubblichiamo, un modello di esposizione popolare del problema molto difficile e complicato dello Stato, venne tenuta l'11 luglio 1919 nella Scuola centrale per i funzionari sovietisti (cosi' chiamavasi allora la Università Sverdlov). Lenin aveva la intenzione, come risulta dalle sue stesse parole, di non limitarsi a una lezione sola. Questa prima lezione rimase pero' la sola.

Il titolo che diamo alla lezione corrisponde in tutto al suo contenuto, ma l'originale dello stenogramma reca il titolo : diritto pubblico. Verosimilmente era questo il tema del corso di lezioni previsto.

Lo stenogramma della lezione, che viene riprodotto integralmente, non fu corretto dall'autore. Venne fatto con cura, e, a quanto pare, non contiene errori seri. Solo verso la fine sembra che vi sia una inesattezza, là dove si dice che «questa macchina (dello Stato) noi daremo nelle mani di quella classe, che deve abbattere il potere del capitale ». Qui deve essere aggiunto l'accenno al fatto molto importante, che il proletariato non solo si impadronisce dell'apparato dello Stato borghese, ma deve spezzarlo e creare in sua vece un nuovo apparato. Lenin parla ampiamente di cio' nel suo libro : « Stato e Rivoluzione ».

Compagni, oggetto della nostra odierna conversazione, secondo il piano che è stato fatto e che mi è stato comunicato, è la questione dello Stato. Non so fino a qual punto voi già siate addentro in questa questione. Se non mi sbaglio, i vostri corsi sono incominciati adesso, ed è la prima volta che avete occasione di occuparvi sistematicamente di questa questione. Se cosi' è, è possibile che io non riesca, nella prima lezione su questo importante argomento, a raggiungere, per molti uditori, la sufficiente chiarezza e comprensibilità di esposizione. Se avverrà cosi', vi prego di non lasciarvi indurre in errore da cio', poichè la questione dello Stato è una delle più complicate, delle più difficili, ed essa è stata resa confusa in sommo grado dai dotti, dagli scrittori e dai filosofi borghesi. Percio' non ci si potrà mai attendere che sia possibile raggiungere di colpo, in una breve conversazione, piena chiarezza su questo problema. Dopo la prima conversazione su questo tema ci si devono annotare i punti incomprensibili od oscuri, e si deve tornare su di essi una seconda, una terza, una quarta volta, per completare cio' che era rimasto incomprensibile e chiarirlo con letture, esposizioni e conversazioni speciali.

Spero che riusciremo a trovarci assieme ancora una volta, e allora si potrà avere uno scambio di idee sopra tutti i problemi complementari, e ricercare a fondo cio' che ancora non fosse stato chiarito. Spero pure che, per completare le lezioni e le esposizioni, voi dedicherete un certo tempo alla lettura

almeno di alcune tra le più importanti opere di Marx e di Engels. Certamente troverete indicate queste opere fondamentali nelle rassegne bibliografiche e nei manuali che sono a disposizione degli allievi delle scuole di Partito e soviettiste, nella biblioteca di cui queste scuole sono fornite, e anche se la difficoltà della esposizione spaventerà forse l'uno o l'altro di voi, è bene ripetere che non si deve cadere nell'errore di credere che cio' che non si capisce a prima lettura, verrà compreso ad una seconda lettura o nei successivi esami che si potranno fare della questione sotto un altro punto di vista, perchè, lo ripeto ancora una volta, la questione è cosi' complicata ed è stata resa cosi' confusa da dotti e da scrittori borghesi, che ogni uomo il quale voglia ripensarla profondamente e impadronirsene, deve avvicinarsi ad essa parecchie volte, e ritornarvi di continuo, e considerarla da molti lati, per farsi un concetto chiaro e sicuro. E il ritornare sopra questia questione sarà tanto più facile in quanto si tratta di una questione cosi' fondamenale di tutta la politica, che non solo in un periodo cosi' tempestosamente rivoluzionario, come quello che ora viviamo, ma anche in tempi di pace ogni giorno in qualsiasi giornale, di qualsiasi questione economica o politica si tratti, noi ci troviamo di fronte a questo problema : — che cosa è lo Stato, che cosa è la sua essenza, dove sta la importanza di esso, e quale è l'atteggiamento verso lo Stato del nostro Partito, del partito dei comunisti, che lotta per l'abbattimento del capitalismo ? Ogni giorno, a proposito dell'una o dell'altra cosa, voi sarete ricondotti a questo problema. E la cosa più importante è questa, che, — poichè questa questione vi si presenterà a proposito delle più diverse occasioni, sorgendo dai più piccoli problemi, in modo inaspettato, nelle discussioni e nelle conversazioni con gli avversarî, — voi potrete ritenere di essere a sufficienza saldi nelle vostre convinzioni, e potrete difenderle con successo contro chiunque e in qualsiasi occasione, solo quando avrete imparato a orientarvi da voi in questa questione dello Stato.

Dopo queste brevi osservazioni passero' a trattare il problema stesso di cio' che lo Stato è, del modo come esso è sorto e di quale deve essere sostanzialmente l'atteggiamento verso lo Stato del partito della classe operaia, il quale lotta per il completo abbattimento del capitalismo, del partito dei comunisti.

Ho già detto che non vi è quasi nessun'altra questione la quale sia stata cosi' pasticciata, con o senza intenzione, dai rappresentanti della scienza borghese, della filosofia borghese, del diritto, delle scienze politiche, della pubblicistica. Assai spesso ancora oggi si mescola questa questione con le questioni religiose. Non solo gli esponenti di dottrine religiose (da cui naturalmente non ci si puo' aspettare niente altro), ma anche gente che si ritiene libera di pregiudizî religiosi, mescolano spesso la questione speciale dello Stato con le questioni della religione, e cercano assai spesso di costruire, con una giustificazione ideologica e filosofica, una dottrina complicata, secondo la quale lo Stato è qualcosa di divino, di soprannaturale, una forza della quale la uma-

nità è vissuta, e che dà o deve dare qualcosa agli uomini, qualcosa che non viene dall'uomo, ma gli è dato dal di fuori, — una specie di forza di origine divina. E si deve dire che questa dottrina è cosi' strettamente legata con gli interessi delle classi sfruttatrici, dei proprietari di terra e dei capitalisti, che essa serve talmente i loro interessi, che essa è penetrata cosi 'a fondo in tutte le consuetudini, in tutte le concezioni, in tutta la scienza dei signori rappresentanti della borghesia, che traccie di questa dottrina le incontrerete ad ogni passo, persino nella concezione dello Stato dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, i quali respingono da sè con sdegno l'idea di essere preda di prgiudizî religiosi e sono convinti di poter considerare lo Stato con spregiudicatezza. Questa questione è cosi' complicata e confusa appunto perchè essa tocca gli interessi delle classi più di qualsiasi altra questione (solo per i principî fondamentali della scienza economica accade qualcosa di simile). La dottrina dello Stato serve come giustificazione dei privilegi sociali e come giustificazione della esistenza dello sfruttamento, — percio' il più grave errore che si possa commettere è quello di prendere verso di essa un atteggiamento non partigiano, di avvicinarsi alla questione come se coloro che in questo campo pretendono di essere considerati come scienziati, potessero realmente rappresentare il punto di vista della scienza pura. A proposito del problema dello Stato, della dottrina dello Stato, quando sarete un poco al corrente della cosa e sarete penetrati in essa, voi vedrete sempre svolgersi la lotta delle diverse classi, una lotta che si rispecchia oppure trova espressione nella lotta delle concezioni dello Stato, nella valutazione della funzione e della importanza dello Stato.

Per trattare questa questione in modo scientifico, il più che sia possibile, si deve gettare almeno uno sguardo di sfuggita sul modo come lo Stato è sorto e si è sviluppato. In ogni problema della scienza sociale, la prima cosa che si deve fare per potersi accostare in modo esatto alle questioni e non perdersi nella massa delle piccolezze o nella enorme varietà delle opinioni divergenti, la cosa più importante per cogliere il lato scientifico delle cose, è di non dimenticare il fondamentale intreccio storico, è di considerare ogni cosa secondo il punto di vista del modo come essa si è presentata nella storia, delle tappe che essa ha attraversate nel suo sviluppo, e di considerare, seguendo questo sviluppo, cio' che essa è diventata ora.

Sulla questione dello Stato, spero che voi studierete lo scritto di Engels : « *La origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* ». E' questa una delle opere fondamentali del socialismo moderno, e si puo' essere sicuri che ogni passo di essa non è detto a casaccio, ma è scritto sulla base di un enorme materiale storico e politico. Non vi è dubbio che in questo libro non tutte le parti sono egualmente accessibili e comprensibili, alcune presuppongono un lettore che abbia già certe conoscenze storiche ed economiche. Ma ripeto, non ci si deve lasciar sconcertare dal fatto che non si possa capir subito questa opera, anche leggendola con attenzione. Cio' non accade quasi a nessuno. Ma quando tornerete ad essa una seconda volta, quando si sarà destato in voi l'inte-

resse a questi problemi, allora riuscirete a capirla, se non tutta, almeno per la più gran parte. Accenno a questa cosa, perchè essa mostra come ci si deve avvicinare al problema. Lo scritto di Engels incomincia infatti con uno schizzo storico del modo come lo Stato è sorto.

Per ben comprendere ora quest'ultima questione, come ogni questione simile, ad esempio, della origine del capitalismo, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o del socialismo, e delle condizioni che hanno dato origine a queste cose, — è necessario gettare uno sguardo storico al complesso del loro sviluppo. E innanzi a tutto si deve attirare l'attenzione sul fatto che non è sempre esistito uno Stato. Vi fu un tempo in cui non esisteva uno Stato. Lo Stato appare dove e quando appare la divisione della società in classi, dove appaiono sfruttatori e sfruttati.

Fino al momento in cui è sorta la prima forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la prima divisione della società in classi, — padroni di schiavi e schiavi, — fino ad allora esiseva soltanto la famiglia patriarcale, o, come pure si dice, la famiglia *clan* (*clan* vuol dire stirpe, tribù), e le traccie di questo periodo originario sono rimaste in modo abbastanza visibile nei costumi di molti popoli primitivi. Se consultate un libro qualunque sulla civiltà primitiva, vi imbatterete sempre in una descrizione più o meno precisa, o in cenni e richiami al fatto che è esistito un tempo, che era più o meno simile al comunismo primitivo, e in cui non esisteva una divisione della società in padroni di schiavi e schiavi. E allora non vi era neanche uno Stato, non vi era un apparato speciale per l'impiego sistematico della violenza e per la subordinazione degli uomini ad essa. Un simile apparato infatti è lo Stato.

Nella società primitiva, quando gli uomini vivevano in piccole tribù, quando essi si trovavano ancora ai più bassi gradini della evoluzione, in una condizione simile allo stato selvaggio, in un'epoca che è separata da parecchie migliaia di anni dalla odierna umanità civilizzata, — in quel periodo non si nota nessun segno della esistenza dello Stato. Vediamo che dominano i costumi, l'autorità, il prestigio, il potere di cui godono i più vecchi membri della tribù, vediamo che questo potere è goduto anche dalle donne, — la condizione della donna allora era diversa dalla condizione odierna della donna, priva di diritti e oppressa, — ma non vediamo da nessuna parte una speciale categoria di uomini che si separino dagli altri allo scopo di governarli, e nell'interesse e allo scopo di governare siano forniti durevolmente di un apparato di violenza come sono oggi, tutti lo capiscono, le formazioni armate militari, le prigioni e gli altri mezzi che servono a sottomettere la volontà altrui, — cio' che costituisce la essenza dello Stato.

Se prescindiamo dalle cosiddette dottrine religiose, dalle trappole, dalle costruzioni filosofiche, da quelle opinioni molteplici che vengono costruite dai dotti borghesi, e ricerchiamo la vera natura delle cose, allora vediamo che lo Stato si riduce appunto a un simile apparato di Governo separato dalla società umana. Quando appare un siffatto gruppo particolare di uomini che si

occupano soltanto di governare e per governare dispongono di un particolare apparato di violenza, fatto per sottoporre alla violenza la volontà altrui, — prigioni, formazioni apposite, milizia, ecc., — allora esiste lo Stato.

Vi era pero' un tempo in cui non esisteva nessuno Stato, in cui la comunità generale, la società stessa, la disciplina, l'ordine del lavoro, erano mantenuti dal potere della consuetudine, dalle tradizioni, dalla autorità o dal prestigio di cui godevano gli anziani della tribù o le donne, le quali allora spesso non solo avevano eguali diritti degli uomini, ma non di rado avevano anche una posizione più alta, e non esisteva una speciale categoria di uomini, — degli specialisti, — per governare. La storia mostra che lo Stato come particolare apparato di costrizione sugli uomini è sorto solamente là e quando è apparsa la divisione della società in classi, — cioè una divisione in gruppi di uomini di cui gli uni si possono permanentemente impadronire del lavoro degli altri, di cui gli uni sfruttano gli altri.

Questa divisione storica della società in classi dobbiamo sempre averla davanti agli occhi come un fatto fondamentale. Lo sviluppo di tutte le società umane nel corso di migliaia di anni in tutti i paesi senza eccezione ci mostra come regola il fatto che prima si ha una società senza classi, — la società patriarcale primitiva, in cui non vi erano aristocratici, — e poi si ha una società che si basa sulla schiavitù, una società di padroni di schiavi. Tutta l'Europa moderna e civile ha attraversato queste fasi, — duemila anni or sono la schiavitù regnava dappertutto. Tra i popoli meno sviluppati traccie della schiavitù esistono anche ora, e anche oggi, ad esempio nell'Africa, si trovano istituzioni basate sulla schiavitù. Padroni di schiavi e schiavi, — questa è la prima grande divisione in classi. Il primo gruppo non possedeva solo tutti i mezzi di produzione, il terreno, gli strumenti, per quanto essi allora fossero semplici e primitivi, — ma possedeva anche gli uomini. Questo gruppo era il gruppo dei padroni di schiavi; gli altri, che lavorano e davano il loro lavoro ai primi, erano gli schiavi.

A questa forma tenne dietro storicamente un'altra forma, — il feudalesimo. La schiavitù nella grande maggioranza dei paesi si trasformo', nella sua evoluzione, in servitù corporale. La società fu allora divisa in signori feudali e contadini servi, e i rapporti tra di essi furono diversi. I padroni di schiavi consideravamo gli schiavi come loro proprietà, la legge sanciva questa concezione e considerava gli schiavi come una cosa, che si trovava del tutto in potere del padrone. Nei confronti dei contadini servi continuo' a esistere la oppressione di classe, la dipendenza, ma il signore feudale non era padrone del contadino come di una cosa, bensi' aveva diritto al suo lavoro e poteva costringerlo a fare un certo servizio obbligato. Praticamente, come voi tutti sapete, la servitù corporale, specialmente in Russia, dove duro' più a lungo e prese le forme più rozze, non si distingueva in nulla dalla schiavitù.

In seguito nella società feudale, nella misura in cui si sviluppo' il commercio, si formo' un mercato mondiale, e si estese la circolazione del danaro.

si formo' una nuova classe, — la classe dei capitalisti. Con la merce, con lo scambio delle merci, con la origine della potenza del denaro sorse il potere del capitale. Durante il secolo XVIII°, alla fine del secolo XVIII°, e durante il secolo XIX° si compirono in tutto il mondo delle rivoluzioni. Il feudalesimo venne cacciato da tutti i paesi dell'Europa Occidentale. Più tardi che in tutti gli altri paesi cio' avvenne in Russia. In Russia ebbe luogo pure nel 1861 una trasformazione, in conseguenza della quale una forma sociale fu sostituita da un'altra, — in luogo della servitù corporale subentro' il capitalismo. La divisione in classi rimase, diverse traccie e residui di servitù corporale sopravvissero, ma in sostanza la divisione in classi prese un'altra forma.

I proprietari di capitali, di terre, di fabbriche, formarono e formano in tutti i paesi capitalistici una piccola minoranza della popolazione, che dispone intieramente di tutto il lavoro del popolo, e quindi tiene soggetta al proprio potere, opprime e sfrutta la grande massa degli operai, di cui i più sono proletari, salariati, che nel processo di produzione si guadagnano la esistenza solo vendendo la loro forza di lavoro. I lavoratori, che nella maggior parte dei casi, — e sempre nel caso dei contadini, — già ai tempi del feudalesimo erano dispersi e oppressi, col passaggio al capitalismo si trasformarono in parte, — la maggioranza, — in proletari, in parte, — la minoranza, — in contadini possidenti, che assoldano operai e costituiscono la borghesia di campagna.

Questo fatto fondamentale del passaggio della società dalle forme primitive della schiavitù al feudalesimo e poi al capitalismo voi dovete sempre tenerlo davanti agli occhi, perchè solo quando si collocano tutte le dottrine politiche entro questa cornice fondamentale si è in grado di apprezzarle giustamente e di comprendere a che cosa esse si riferiscono, perchè ognuno di questi grandi periodi della storia umana, — della schiavitù, del feudalesimo e del capitalismo, — abbraccia migliaia e decine di migliaia di anni e presenta una massa di forme politiche, di dottrine politiche, di opinioni, di rivoluzioni diverse, — e in questa varietà e molteplicità straordinaria, che è legata specialmente alle dottrine politiche, filosofiche, ecc. dei dotti e dei politici borghesi, ci si puo' orientare soltanto se ci si tiene fermi al principio della divisione della società in classi e delle modificazioni che il dominio di classe subisce e se si considerano da questo punto di vista tutte le questioni sociali, le questioni economiche, politiche, ideali, religiose, ecc.

Se considerate lo Stato dal punto di vista di questa fondamentale divisione della società in classi, vedrete dunque che prima della scissione della società in classi non vi era nessuno Stato, come già ho detto. Nella misura in cui la divisione della società in classi sorge e si consolida, nella stessa misura sorge e si consolida lo Stato. Troviamo nella storia della umanità dozzine e centinaia di paesi che sono passati e passano attraverso la schiavitù, il feudalesimo e il capitalismo. In ognuno di essi, malgrado le profonde modificazioni storiche che si sono compiute, malgrado tutte le peripezie politiche, tutte le rivoluzioni, che

sono legate a questo sviluppo della umanità, al passaggio dalla schiavitù attraverso il feudalesimo al capitalismo e all'attuale lotta mondiale contro il capitalismo, — incontrate sempre la stessa evoluzione dello Stato. Lo Stato fu sempre un apparato, separatosi dalla società e costituito di gruppi di uomini, che si occupano esclusivamente o quasi esclusivamente soltanto di governare. Gli uomini si dividono in specialisti del governare e in governati. Una parte di essi si leva al di sopra della società e viene chiamata « governanti », rappresentanti dello Stato. Questo gruppo di uomini che governa gli altri, si costituisce un apparato per l'esercizio della costrizione, della violenza fisica, — ed è indifferente il fatto che questa violenza si eserciti, come nei tempi primitivi, con i bastoni, o con una forma più avanzata di armamento, come nell'epoca della schiavitù, o con le armi da fuoco, come si incominciò a fare nel Medio Evo, o infine con l'armamento moderno, che nel secolo XX° raggiunge delle meraviglie di tecnica, basandosi sugli ultimi ritrovati della scienza moderna. I metodi della violenza si sono modificati, ma sempre, da quando esiste lo Stato, esiste in ogni società un gruppo di persone che governano, che comandano, che dominano e che, per mantenere il loro potere hanno nelle loro mani un apparato di costrizione fisica, un apparato di violenza, un apparato armato in modo corrispondente al livello tecnico dell'epoca. Ed è solo quando noi consideriamo più da vicino questi fenomeni generali, quando ci chiediamo perchè non vi era uno Stato quando non vi erano delle classi, quando non vi erano sfruttatori e sfruttati, e perchè lo Stato è sorto quando sono sorte le classi, — è soltanto allora che noi possiam dare una risposta alla questione della natura dello Stato e della sua importanza.

Lo Stato è una macchina pel mantenimento della signoria di una classe sopra un'altra. Quando nella società non vi erano classi, quando gli uomini sino all'epoca della schiavitù lavoravano nelle condizioni primitive di una maggiore eguaglianza, e di una produttività del lavoro molto bassa, quando l'uomo primitivo si procacciava faticosamente i mezzi necessari alla esistenza del tutto primitiva di quei tempi, allora non vi era e non poteva esservi un gruppo particolare di uomini che si specializzassero nel comandare e regnassero su tutto il rimanente della società. Quando incominciò a esistere la prima forma di divisione della società in classi, quando incominciò a esistere la schiavitù, e a una determinata classe di uomini, che si dedicava alle forme più rudimentali del lavoro dei campi, fu possibile di produrre un certo soprappiù, quando questo soprappiù non fu più assolutamente necessario per la esistenza degli schiavi e venne nelle mani dei padroni di schiavi, quando dunque si consolidò la esistenza di queste due classi, — e allo scopo di consolidarla, — l'apparire dello Stato divenne una necessità.

Allora apparve, lo Stato dei padroni di schiavi, l'apparato che dava ai padroni di schiavi il potere e la possibilità di dominare tutti gli schiavi. Sia la società come anche lo Stato erano allora notevolmente più piccoli di ora, disponevano di un apparato di collegamenti incomparabilmente più debole, per-

chè non esistevano allora i mezzi di comunicazione odierni. Monti, fiumi e mari erano allora ostacoli incomparabilmente più grandi di ora, e la formazione dello Stato si fece entro limiti geografici molto più ristretti. L'apparato statale tecnicamente debole serviva a uno Stato che aveva confini relativamente brevi e una sfera d'azione limitata. Mancava l'apparato che potesse costringere gli schiavi a rimanere in schiavitù, che potesse mantenere una parte della società soggetta alla oppressione dell'altra. Non si puo obbligare la parte prevalente della società a lavorare sistematicamente per l'altra senza possedere un apparato permanente di costrizione. Sino a che non esistevano classi, un simile apparato non esisteva. Quando comparvero le classi, con il crescere e con il consolidarsi della divisione in classi apparve sempre e dappertutto una particolare istituzione, — lo Stato. Le forme dello Stato erano certamente svariate. Al tempo della schiavitù, nei paesi allora più progrediti, colti e civili, ad esempio nella Grecia antica e in Roma, che si fondavano entrambi completamente sulla schiavitù, già vediamo diverse forme di Stato. Già allora sorge la differenza tra monarchia e repubblica, tra aristocrazia e democrazia. La monarchia come signoria di un solo, la repubblica con l'assenza di ogni potere che non sia elettivo, l'aristocrazia come signoria di una minoranza relativamente piccola, la democrazia come potere del popolo (questo è, nella traduzione letterale dal greco, il significato della parola democrazia). Queste differenze sorsero nell'epoca della schiavitù. Ma nonostante queste differenze lo Stato nell'epoca della schiavitù era uno Stato di padroni di schiavi, tanto se era una monarchia, quanto se era una repubblica aristocratica o democratica.

In ogni corso sulla storia dei tempi antichi, quando sentirete parlare di questo argomento, sentirete parlare della lotta che venne condotta tra gli Stati repubblicani e gli Stati monarchici. La cosa essenziale [in quei tempi] era pero' che gli schiavi non venivano considerati come uomini, non solo cioè non erano cittadini, ma nemmeno erano uomini. Il diritto romano li considerava come cose. La legge contro l'assassinio, per non parlare di altre leggi in difesa della persona umana, non aveva valore per gli schiavi, difendeva solo i proprietari di schiavi, i quali soltanto erano riconosciuti come cittadini con pienezza di diritti. Se si creava una monarchia, essa era una monarchia di proprietari di schiavi, se sorgeva una repubblica, essa era una repubblica di proprietari di schiavi, nella quale essi godevano tutti i diritti, mentre gli schiavi, secondo la legge, erano delle cose, cosicchè non solo ogni maltrattamento che venisse loro fatto, ma la stessa uccisione di uno schiavo non era un delitto.

Le repubbliche dei proprietari di schiavi si distinguevano, a seconda della loro organizzazione interna, in repubbliche democratiche e aristocratiche. Nelle repubbliche aristocratiche una piccola parte di privilegiati prendeva parte alle elezioni, nelle repubbliche democratiche tutti vi prendevano parte, ma tutti i proprietari di schiavi, tutti, ad eccezione degli schiavi. Bisogna sempre tenere davanti agli occhi questo fatto fondamentale, perchè esso illumina al massimo grado la questione dello Stato e ne indica chiaramente la essenza.

Lo Stato è una macchina per la oppressione di una classe da parte di un'altra classe, una macchina per mezzo della quale una classe tiene in obbedienza le altre classi soggette. La forma della macchina puo' essere diversa; nello Stato dei proprietari di schiavi avevamo la repubblica aristocratica e la repubblica democratica, e le forme del Governo erano di fatto estremamente diverse mentre la sostanza dello Stato rimaneva quella : — gli schiavi non avevano nessun diritto, erano sempre una classe oppressa, e non contavano come uomini. Lo stesso si riscontra nello Stato feudale.

Il contadino poteva lavorare un certo numero di giorni per se stesso, tari di schiavi in Stato feudale. Questo ebbe una enorme importanza. Nella società della schiavitù gli schiavi sono del tutto privi di diritti e non contano come uomini; nella società feudale regna il vincolo che tiene legati i contadini alla gleba. Il carattere fondamentale della servitù corporale è che i contadini (ed allora i contadini erano la maggioranza, la popolazione cittadina era assai poco sviluppata) erano incantenati alla terra e da cio' derivo' anche il concetto stesso di servitù. (1)

Il contadino poteva lavorare per un certo numero di giorni per se stesso, sul terreno che gli veniva assegnato dal proprietario della terra, per il resto egli lavorava per il padrone. La sostanza della società classista non era cambiata : la società era basata sopra lo sfruttamento di classe. Potevano godere di pienezza di diritti soltanto i proprietari di terra, i contadini erano privi di diritti. Praticamente la loro situazione non era molto diversa da quella degli schiavi nello Stato della schiavitù. Vi era pero' una più ampia via aperta alla loro liberazione, alla liberazione dei contadini, perchè il contadino servo non era proprietà immediata del proprietario di terra. Egli poteva dedicare una parte del suo tempo al suo terreno, cioè, per modo di dire, egli poteva in una certa misura appartenere a se stesso, e quando si creo' una più grande possibilità di sviluppo degli scambî e delle relazioni di commercio la servitù della gleba si venne sempre più disgregando e il cerchio della liberazione dei contadini si venne facendo sempre più largo. La società feudale fu sempre più complicata della società a schiavi. Esisteva in essa un grande fattore di sviluppo del commercio, dell'industria, che già allora portava al capitalismo. Nel Medio Evo regnava la servitù della gleba. Anche allora pero' le forme dello Stato erano diverse. Anche allora vi erano monarchie e repubbliche, anche se non cosi' differenziate come nei tempi antichi, ma sempre i soli ed unici dominatori erano i proprietari di terra feudali. I contadini servi della gleba erano esclusi assolutamente da ogni diritto politico.

Tanto ai tempi della schiavitù come ai tempi del feudalesimo la signoria di una piccola minoranza sopra una grande maggioranza non poteva realizzarsi senza una costrizione. Tutta la storia è piena di tentativi ininterrotti delle

(1) Nella lingua russa il termine servitù della gleba si traduce colla espressione « krepostnoie pravo » la quale viene dalla radice « krep », che ha il signifinato di legare, incatenare.

classi oppresse di scuotere il loro servaggio. La storia della schiavitù conosce guerre e liberazioni dalla schiavitù che durarono per decennî. Sia detto di sfuggita, il nome « Spartaco », che ora è stato preso dai comunisti tedeschi, — il solo grande partito che lotta realmente contro il giogo del capitalismo, — questo nome è stato preso dai comunisti tedeschi perchè Spartaco fu uno degli eroi più in vista di una grande rivolta di schiavi di circa duemila anni fa, quando l'Impero romano, apparentemente onnipotente, e che riposava tutto sulla schiavitù, venne scosso per una lunga serie di anni dai colpi di una grandiosa rivolta di schiavi, i quali si armarono e sotto la guida di Spartaco formarono un esercito gigantesco. Alla fine furono battuti, presi e messi alla tortura dai padroni. Queste guerre civili corrono per tutta la storia della società divisa in classi. Ho recato l'esempio della più grande di queste guerre civili che si svolse nel periodo della schiavitù. L'intiero periodo del feudalesimo è sostanzialmente pieno di ininterrotte rivolte di contadini. In Germania, ad esempio, questa lotta tra le due classi dei proprietari di terre feudali e dei contadini nel Medio Evo prese delle grandi dimensioni e si trasformo' nella guerra civile dei contadini contro i signori feudali. Voi tutti conoscete esempî di simili ripetute rivolte di contadini contro i signori feudali anche in Russia.

Per mantenere la propria signoria, per tenere nelle mani il potere, il proprietario feudale doveva possedere un apparato, che costringeva la enorme maggioranza degli uomini a stargli sottomessi, a sottoporsi a certe leggi, a certe regole, e tutte queste leggi tendevano in sostanza a un solo scopo, — a mantenere il potere dei signori sopra i servi della gleba. Questo era lo Stato feudale, che, per esempio, in Russia o in paesi asiatici del tutto arretrati, dove regna ancora oggi il feudalesimo, era di forme diverse, o repubblicano o monarchico. Se lo Stato era monarchico, veniva riconosciuto il potere di un solo, se era repubblicano, veniva concessa una minora o maggiore collaborazione di eletti tra i proprietari feudali : — questo nella società feudale. La società feudale presentava una tale divisione in classi per cui la enorme maggioranza — i servi della gleba — si trovavano pienamente dipendenti da una minoranza piccolissima — i signori feudali — la quale possedeva tutto il terreno.

Lo sviluppo del commercio, lo sviluppo dello scambio delle merci porto' alla separazione di una nuova classe — la classe dei capitalisti. Il capitale sorse alla fine del Medio Evo, quando dopo lo scoprimento dell'America il commercio mondiale prese un incremento enorme, quando la massa dei metalli preziosi aumento' l'oro e l'argento diventarono oggetti di scambio, e la circolazione del denaro dette la possibilità di accumulare ricchezze enormi nelle mani di una sola persona. L'argento e l'oro vennero riconosciuti in tutto il mondo come ricchezza. Le forze economiche della classe dei proprietari di terre decaddero e si sviluppo' la forza di una nuova classe, — del capitale. La trasformazione della società si compi' in modo che tutti i cittadini vennero in un certo modo resi uguali, la divisione di un tempo tra proprietari di schiavi e schiavi venne meno, tutti furono eguali davanti alla legge, senza tener conto di

quale capitale disponeva ogni singolo, se egli possedeva terreno in proprietà privata, o se era un nullatenente che non possedeva altra cosa che le sue braccia per lavorare. La legge difende tutti in egual modo, essa difende la proprietà, se qualcuno ne dispone, contro gli attacchi alla proprietà da parte di quella massa che, non avendo proprietà, non avendo altro che le sue braccia per lavorare, a poco a poco si impoverisce, si immiserisce e si trasforma in proletariato. Questa è la società capitalistica.

Non posso ora entrare nei dettagli. Vi occuperete ancora di questa questione quando tratterete del programma del Partito, — allora udrete spiegare quali sono le caratteristiche della società capitalistica. Questa società si schierò contro la servitù della gleba, contro il feudalesimo, contro il vecchio diritto feudale con la parola della libertà. Si trattava però della libertà per coloro che avevano una proprietà. E quando lo Stato feudale venne distrutto, il che avvenne alla fine del secolo XVIII° e nel secolo XIX°, — in Russia ciò avvenne, dopo che negli altri paesi, nell'anno 1861, — allora allo Stato feudale si sostituì lo Stato capitalista, che proclama come sua parola d'ordine la libertà di tutto il popolo, che dice di esprimere la volontà di tutto il popolo, che nega di essere una società di classe, — allora si sviluppa, tra i socialisti, che lottano per la libertà di tutto il popolo e lo Stato capitalistico una lotta, che oggi ha portato alla creazione della Repubblica socialista dei Soviet e abbraccia tutto il mondo.

Per comprendere la lotta che si è iniziata contro il capitale mondiale, per comprendere la essenza dello Stato capitalistico, si deve tenere presente che lo Stato capitalistico, quando scese in campo contro lo Stato fudale, condusse la lotta con la parola della libertà. La distruzione del feudalesimo significò per i rappresentanti dello Stato capitalistico la libertà e fu una cosa utile, in quanto venne distrutta la servitù della gleba e i contadini ebbero la possibilità di disporre come proprietà illimitata di quel terreno che avevano acquistato, sia per riscatto che per « obrok ». (1) Lo Stato non si interessava di quest'ultima cosa, e difendeva la proprietà, in qualsiasi modo essa avesse avuto origine. Basandosi lo Stato sulla proprietà privata, i contadini in tutti gli Stati moderni civili si cambiarono in proprietari. Lo Stato difese la proprietà privata anche là dove il signore della terra dette una parte della terra ai contadini, facendosi indennizzare con un pagamento in denaro. Lo Stato dichiarò, in certo modo, che avrebbe mantenuta in pieno la proprietà privata e le diede ogni appoggio e ogni assistenza. Lo Stato concesse di essere proprietario a ogni mercante, a ogni industriale e fabbricante. E questa società che riposava sulla proprietà privata, sul potere del capitale, sull'assoggettamento di tutti gli operai privi di proprietà e delle masse dei contadini lavoratori, questa società proclamò la propria sovranità sulla base della libertà ,lottò contro la servitù corporale, dichiarò li-

(1) « Obrok » si chiamava in Russia la condizione del servo che lavorava indipendentemente, a proprie spese, un pezzo di terreno, ed era tenuto a corrispondere al padrone una parte del suo guadagno, — in denaro. Una specie di affitto, quindi.

bera la proprietà e si mostro' particolarmente orgogliosa del fatto che lo Stato avesse cessato di essere uno Stato di classe.

Ciononostante lo Stato rimase, come prima, una macchina che serve ai capitalisti per tenere in soggezione i contadini poveri e la classe operaia, anche se esteriormente esso è libero. Lo Stato proclama il suffragio universale, dichiara per la bocca dei suoi difensori, predicatori, dotti e filosofi di non essere uno Stato di classe. Persino ora, che si è iniziata la lotta delle Repubbliche socialiste soviettiste contro di esso, costoro accusano noi di essere i distruttori della libertà, di costruire uno Stato il quale si basa sulla violenza, sulla oppressione dell'uno da parte dell'altro, mentre essi rappresentano lo Stato di tutto il popolo, lo Stato democratico. Questa questione ora, la questione dello Stato odierno, nel periodo dell'inizio della rivoluzione socialista in tutto il mondo, quando la rivoluzion ha già vinto in alcuni paesi e la lotta contro il capitale mondiale è diventata particolarmente acuta, — questa questione dello Stato ha acquistato la più grande importanza ed è diventata per modo di dire la piaga, il punto ardente di tutti i problemi e di tutte le discussioni politiche odierne.

Immaginiamoci qualsiasi partito, in Russia, o in qualsiasi altro paese civile, vedremo che tutte le discussioni politiche, tutte le diversità di opinioni, e di concezioni vertono oggi attorno al concetto di Stato, se lo Stato in un paese capitalistico, in una repubblica democratica, — specialmente in una repubblica delle più libere, come la Svizzera o l'America, — se lo Stato è la espressione della volontà popolare, la somma delle volontà di tutto il popolo, la espressione della volontà nazionale, ecc., oppure se esso è una macchina che serve ai capitalisti del paese per mantenere il loro potere sulla classe operaia e sui contadini. Questa è la questione fondamentale attorno alla quale vertono tutte le discussioni politiche in tutto il mondo. Che cosa si dice del bolscevismo ? La stampa borghese insulta i bolscevichi; non si trova nessun giornale, che non ripeta la comune accusa contro i bolscevichi, che essi hanno violato la sovranità popolare. Quando i nostri menscevichi e socialrivoluzionari nella loro ingenuità (ma forse non è una ingenuità, forse è una ingenuità di cui si puo' dire che è peggiore dell'inganno) credono di essere gli scopritori e inventori dell'accusa che i bolscevichi hanno violato la libertà e la sovranità popolare, essi si illudono nel modo più ridicolo. Oggi, tra i più ricchi giornali dei paesi più ricchi, che spendono dozzine di milioni, per diffondere in dozzine di milioni di copie le menzogne borghesi e la politica imperialistica, non ve ne è uno solo che non ripeta contro il bolscevismo queste accuse e questi argomenti fondamentali : che l'America, l'Inghilterra e la Svizzera sono Stati progrediti, i quali riposano sulla volontà popolare, mentre la repubblica bolscevica è uno Stato di predoni, che non conosce nessuna libertà, mentre i bolscevichi hanno offeso l'idea della sovranità popolare, e sono arrivati sino al punto di disperdere l'Assemblea Costituente. Queste terribili accuse contro i bolscevichi vengono ripetute in tutto il mondo. Queste accuse ci conducono direttamente alla questione di cio' che è lo Stato. Per comprendere queste accuse, per poter prendere posizione verso di esse con

piena consapevolezza, e non solo sulla base di chiacchiere, per avere a questo proposito una opinione ferma, si deve comprendere bene che cosa è lo Stato. Esistono tutte le forme possibili di Stati capitalistici e molti sistemi dottrinarî per difenderli, che sono sorti prima della guerra. Per poter dare alla questione una giusta soluzione, dobbiamo prendere una posizione critica verso tutte queste dottrine e concezioni.

Vi ho già accennato al libro di Engels : « *La origine dello Stato, ecc.* ». Proprio in esso viene detto che ogni Stato nel quale esiste la proprietà privata della terra e dei mezzi di produzione, in cui domina il capitale, per quanto possa essere democratico, è uno Stato capitalistico. Esso è una macchina nelle mani dei capitalisti per tenere in soggezione la classe operaia e i contadini poveri. Il suffragio universale, l'Assemblea Costituente, il Parlamento, — tutto cio' è solo forma e non muta niente alla sostanza della cosa.

La forma della sovranità dello Stato puo' essere diversa. Il capitale esprime la sua forza in un modo dove esiste una determinata forma, e in un altro modo là dove esiste una forma diversa, ma in sostanza il potere rimane nelle mani del capitale. Tanto se esiste un diritto di censo quanto se ne esiste un altro, o se esiste una repubblica democratica, — anzi quanto più è democratica, tanto più brutale e cinica è la signoria del capitale. Una delle più democratiche repubbliche del mondo sono gli Stati Uniti dell'America del Nord, — e in nessun luogo come in questo paese (chi vi è stato dopo il 1905, ne ha certamentre un ricordo preciso), in nessun luogo si esprime il potere del capitale, il potere di un pugno di miliardarî su tutta la società cosi' brutalmente, con una cosi' sfacciata corruzione come in America. Il capitale, quando esiste, regna su tutta la società, e nessuna repubblica democratica, nessun diritto elettorale puo' cambiare niente della sostanza della cosa.

La repubblica democratica e il suffragio universale furono un enorme progresso in confronto dell'ordinamento feudale : essi dettero al proletariato la possibilità di raggiungere quella unione, quella compattezza che esso possiede, di costituire quelle file ordinate, disciplinate, che menano la lotta sistematica contro il capitale. Nulla di simile vi era tra i contadini servi della gleba, per non parlare degli schiavi. Gli schiavi fecero, come sappiamo, delle insurrezioni, delle rivolte, e delle guerre civili. Ma non poterono mai creare una maggioranza cosciente, dei partiti, i quali guidassero la lotta, non poterono chiaramente comprendere quale era lo scopo a cui tendevano, e anche nei momenti più rivoluzionari della storia apparvero solo come pedine nelle mani delle classi dominanti. La repubblica borghese, il Parlamento, il suffragio universale, — tutto questo rappresenta, dal punto di vista dello sviluppo mondiale della società, un progresso gigantesco. La umanità giunse al capitalismo, e il capitalismo per la prima volta, grazie alla civiltà urbana, porto' la classe oppressa dei proletari ad aver coscienza di sè e fece sorgere quel movimento operaio internazionale, quei milioni di operai organizzati in tutto il mondo in partiti socialisti i quali conducono coscientemente la lotta delle masse. Senza parlamentarismo, senza

diritto elettorale, questa evoluzione della classe operaia sarebbe stata impossibile e perciò tutto ciò ha un così grande valore agli occhi anche delle masse più vaste. Perciò il mutamento sembra così difficile.

Non solo gli ipocriti di professione, i dotti e i preti appoggiano e difendono questa menzogna borghese che lo Stato sia libero e chiamato a rappresentare gli interessi di tutti, ma vi sono anche masse di uomini che sinceramente ripetono i vecchi pregiudizî e non possono concepire il passaggio dalla società capitalistica al socialismo. Non solo gente che si trova alle dirette dipendenze della borghesia, non solo coloro che si trovano sotto la pressione del capitale o sono corrotti da esso. Non esiste soltanto questa situazione, che una massa di dotti di ogni specie, di artisti, di preti, ecc. sta al servizio del capitale, ma vi è una massa che sotto la semplice influenza dei pregiudizî della libertà borghese si è schierata in tutto il mondo contro il bolscevismo, perchè la Repubblica dei Soviet quando si costituì mise da parte questa menzogna borghese e dichiarò apertamente: voi chiamate libero il vostro Stato, ma esso in realtà, sino a che esiste una proprietà privata, potesse anche essere una repubblica democratica, non è altro che una macchina nelle mani dei capitalisti per la oppressione degli operai, e quanto più lo Stato è libero, tanto più ciò risulta con evidenza. Esempî di ciò sono in Europa la Svizzera, in America gli Stati Uniti.

In nessun luogo regna il capitale in modo così cinico e privo di ritegni come in questi paesi, malgrado essi siano delle repubbliche democratiche, malgrado tutte le chiacchiere sulla democrazia produttiva, e sulla eguaglianza di tutti i cittadini. In realtà regna nella Svizzera e in America il capitale, e tutti i tentativi degli operai di ottenere un certo miglioramento delle loro condizioni si urtano immediatamente alla guerra civile. In questi paesi vi sono meno soldati, vi è un più piccolo esercito permanente. Nella Svizzera vi è una milizia, — ogni svizzero ha il fucile in casa. In America sino a poco tempo fa non vi era nemmeno un esercito permanente, — e quando scoppia uno sciopero, la borghesia si arma, assolda dei sicarî e spezza lo sciopero. In nessun luogo la oppressione del movimento operaio raggiunge un così spietato orrore come nella Svizzera e in America, e in nessun luogo la influenza del capitale nel Parlamento si palesa così fortemente come in questi paesi. Il potere del capitale è tutto, la borsa è tutto, il Parlamento e le elezioni sono marionette, bambole... Ma quanto più le cose procedono, tanto più si aprono gli occhi agli operai, si diffonde l'idea del potere dei Soviet, specialmente dopo i sanguinosi massacri cui abbiamo assistito. Sempre più chiara diventa per la classe operaia la necessità della lotta spietata contro i capitalisti.

Di qualsiasi forma possa ammantarsi, sia esso pure la più democratica delle repubbliche, se essa è una repubblica borghese, se in essa è rimasta la proprietà privata della terra, delle fabbriche e degli strumenti di lavoro, e il capitale privato tiene tutta la società nella schiavitù del salario, cioè se non viene applicao quello che è il programma del nostro Partito e che viene enunciato nella costituzione dei Soviet, lo Stato rimane sempre una macchina che

serve agli uni per opprimere gli altri. Questa macchina noi daremo nelle mani di quella classe che deve abbattere il potere del capitale. Noi getteremo a mare tutti i vecchi pregiudizî, secondo i quali lo Stato significa eguaglianza di tutti. Questa è una menzogna : sino a che vi è sfruttamento, non vi è eguaglianza. Il padrone non puo' essere eguale all'operaio, l'affamato al sazio. Una simile macchina, che si chiama Stato, davanti alla quale gli uomini stanno con superstizioso rispetto, ripetendo vecchie fiabe secondo le quali essa esprime il potere del popolo, — una simile macchina il proletariato l'abbatte e dice : questa è una menzogna borghese. Noi abbiamo strappato questa macchina ai capitalisti, l'abbiamo presa per noi. Con questa macchina o con questo bastone noi annienteremo ogni sfruttamento, e quando al mondo non esisterà più nessuna possibilità di sfruttamento, quando non vi saranno più proprietari di terre e di fabbriche, quando non sarà più cosi', che gli uni sono troppo ripieni mentre gli altri hanno fame, — solo allora, quando non esisterà più nessuna possibilità di questo genere, soltanto allora getteremo questa macchina nei ferravecchi. Allora non vi sarà più nessuno Stato, nessuno sfruttamento. Questo è il punto di vista del nostro Partito comunista. Spero che nelle lezioni successive potremo tornare ancora spesso su questo argomento.

Fascismo e antifascismo nell'America Latina

Un fattore importante che deve essere preso in considerazione nella lotta per l'abbattimento del fascismo, è la emigrazione operaia e contadina italiana. La emigrazione ha avuto spesso una notevole influenza nei movimenti rivoluzionari e cio' vale tanto più ora che le distanze fra i varî paesi sono di molto abbreviate. Certo, il fascismo non potrà venir abbattuto che in Italia dalla forza delle masse popolari antifasciste, guidate dalla classe che fu il bersaglio principale, se non unico, dell'attuale regime, il proletariato. Ma un contributo importantissimo nel corso di questa lotta e nel periodo risolutivo della stessa, specie per quanto si riferisce al suo sbocco ultimo, verrà dato indubbiamente — qualunque sarà il fatto, di natura interna od esterna, che aprirà o precipiterà la definitiva crisi del fascismo e del capitalismo italiano — dalla emigrazione. Un milione e mezzo di operai e contadini italiani stabilitisi negli anni 1920-28 in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera e oltre 600 mila nel Sud America, di cui circa 400 mila nella sola Argentina : bastano queste cifre, cui vanno aggiunte quelle riflettenti il Nord America, a dimostrare il peso economico, politico e... militare che le masse lavoratrici emigrate rappresentano per il fascismo e per l'antifascismo.

Il fascismo, appena salito al potere con la cosiddetta marcia su Roma, non penso' a selezionare, disciplinare e controllare la emigrazione. Si puo' senz'altro affermare che sino ad oltre il 1925 Mussolini permise, anzi favorì l'esodo di quanti operai, contadini e anche elementi politici di opposizione volevano abbandonare l'Italia. Disfarsi ad ogni costo e presto delle centinaia di migliaia di disoccupati che la crisi della economia italiana gettava sul mercato del lavoro, lasciare che i migliori e più combattivi elementi della classe lavoratrice e altri irreducibili nemici del nuovo regime varcassero i monti e i mari : questa fu la politica emigratoria seguita dal Governo fascista nei primi anni, nella illusione che essa servisse a superare le crescenti difficoltà economiche e ad uccidere a poco a poco nll'animo delle masse lo spirito di classe in cui esse erano state allevate negli ultimi decenni. Ma invano. Nel 1926-27-28 la disoccupazione nelle città e campagne d'Italia è di gran lunga superiore a quella del 1922 e non sono pochi gli indizî di aggravamento della situazione, malgrado gli sforzi disperati che il regime fa per impiegare almeno una parte dei senza-lavoro.

In questa situazione, — aggravata dalla « relativa » stabilizzazione della

lira che ebbe per conseguenza una nuova riduzione dei salari, una diminuzione delle esportazioni e un nuovo aumento della disoccupazione, — venne, nel 1927, posto in esecuzione un decreto di Mussolini, che estendeva anche ai paesi transoceanici « l'obbligo del previo contratto di lavoro » e altre disposizioni vigenti per la emigrazione verso gli Stati europei. In un paese come l'Italia, dove ogni libertà di movimento della classe lavoratrice è soppressa ed è quindi impossibile ogni contatto continuo con i Sindacati esteri, l'obbligo del previo contratto di lavoro, collettivo o individuale, non poteva esser dettato che da moventi antiproletari e dall'intendimento o dalla illusione di raggiungere con una misura amministrativa determinate finalità economiche e politiche. Con questo decreto si intese arginare, sotto la pressione degli industriali, l'esodo dei migliori operai qualificati, ma principalmente impedire l'uscita dal regno di grossi gruppi antifascisti, la cui attività il fascismo vuole avere la possibilità di costantemente sorvegliare e punire in Italia. Si disse anche che Mussolini si prefigge di mantenere permanentemente nel paese il maggior numero possibile di uomini e quindi di soldati, per la prossima guerra imperialista. Ma anche alla prossima conflagrazione mondiale l'Italia, se *ancora* borghese-fascista o borghese-democratica, non parteciperà, come nel 1914-18, che al seguito di uno dei gruppi imperialisti in lotta per la dominazione economica e politica del mondo. Potrà, nel frattempo, il fascismo vedere stabilizzata solidamente la economia capitalistica italiana, e ridotto a proporzioni tollerabili il numero dei disoccupati e semi-disoccupati ? Questa possibilità è esclusa, dato anche il fatto che è da ritenere assai problematico che i paesi occidentali europei, i quali hanno finora smaltito la parte maggiore della emigrazione italiana, continuino ad assicurare, anche nell'avvenire, un impiego di mano d'opera vasto e relativamente stabile. Nessun mezzo di ordinaria... amministrazione potrà ora sopprimere il fenomeno migratorio italiano, il quale andrà anzi inasprendosi. Percio', chiuse le porte del Nord America non resterà che incanalare — anche in parte — la corrente emigratoria verso i paesi latino-americani e particolarmente verso l'Argentina e il Brasile. A che si deve allora il decreto restrittivo del 1927 ?

Con questo decreto Mussolini dice ai Governi latino-americani, e in prima linea a quelli di Buenos Ayres e di Rio de Janeiro : — vi do' quante braccia vi abbisognano, ma alla condizione che mi si riconosca il diritto o la facoltà di esercitare un ampio controllo sulle masse italiane emigrate e che emigreranno nei vostri paesi e alla condizione che contemporaneamente si prendano da parte vostra misure di rigore contro il movimento antifascista e i suoi esponenti. Che questo disegno-ricatto avesse inspirato il famoso decreto, venne imprudentemente ma chiaramente rivelato dal senatore Pavia alla Conferenza interparlamentare di Rio de Janeiro (ottobre 1927). Il fascismo vagheggiava e vagheggia tuttora la creazione di una specie di colonia semi-autonoma nell'America del Sud e particolarmente nell'Argentina, Brasile, Perù, Colombia, ove più ampie e più sicure si presentano le possibilità di lavoro. Queste colonie, del tipo di quella di Rio Negro (Argentina), controllate e dirette dai ras-consoli e preservate con tutte le « cure » possibili dal « virus » antifascista e assimilatore, dovrebbero, — cosi' si figurava e si figura il duce, — potersi ritrasportare totalmente o in parte in Italia all'approssimarsi della conflagrazione, in cui il fascismo spera per

la ricostituzione... dell'Impero romano. Il decreto del 1927 obbedi' dunque anche a disegni di politica estera e militare, ma nelle proporzioni e nei modi rivelati dal senatore Pavia.

La emigrazione italiana nell'America del Sud, e particolarmente nell'Argentina, sarebbe andata assottigliandosi in confronto allo straordinario apporto del 1926-27 anche senza il decreto restrittivo del 1927, essendo il mercato del lavoro pressochè saturo nelle città e richiedendosi capitali per la messa in coltivazione e valore delle campagne. Ma l'annunciato investimento di enormi capitali nel Brasile, nell'Argentina, — (dove oltre molti e importanti lavori pubblici è progettata la colonizzazione dei vastissimi terreni delle compagnie anglo-argentine), — nel Perù e in altre repubbliche latino-americane fa prevedere che si avrà una nuova grande ondata immigratoria dai paesi europei di sovrappopolazione e disoccupazione, tra cui figura, non certo in ultima linea, l'Italia. Sarà allora — pare anzi che con qualche Governo sud-americano i « pourparlers » preliminari siano già aperti — che Mussolini cercherà di servirsi del decreto del 1927 per strappare ai Governi interessati il massimo delle concessioni che gli permettano la realizzazione del suo programma colonizzatore e imperialista. In proposito è necessario esaminare, brevemente, l'atteggiamento che i Governi latino-americani hanno tenuto di fronte al fascismo italiano e alle sue esigenze sinora.

Tutti i regimi capitalisti sono portati verso il fascismo espressione politica della estrema difesa del profitto e della proprietà privata. Ogni qual volta e in qualunque paese il capitalismo crederà di poter superare una crisi mortale calpestando le sue origini e le sue tradizioni liberali e riducendo per questa via il proletariato ad un maggior grado di sfruttamento e di schiavitù, esso ricorrerà all'esempio e all'arsenale fascista. Se questo pericolo minaccia gli stessi paesi d'Europa, ove le ideologie democratiche, scaturite dalle rivoluzioni borghesi, hanno una lunga e forte tradizione, maggiore e più presente deve ritenersi questo pericolo per le masse operaie e contadine indigene ed immigrate dell'America Latina, la storia della quale è — fatta eccezione di una o due repubbliche — una serie quasi ininterrotta di pronunciamenti e dittature (militari o civili). Le varie frazioni borghesi dell'America Latina, in lotta continua per godere, ciascuna successivamente, i benefici del potere, non si peritano di calpestare pure la indipendenza nazionale, frutto di lunghe ed eroiche lotte e sacrifici, per sostenere la crescente penetrazione del capitale nord-americano, la progressiva consegna a questo di quasi tutte le principali risorse e ricchezze dl paese e la contrazione di sempre nuovi ed enormi prestiti in Wall-Street, che è risoluto a ridurre a sua colonia tutto l'immenso continente che si estende dal San Lorenzo (Canadà) alla Terra del Fuoco.

Ibanez, Leguia, Siles, Gomez, Machado, ecc. sono installati e mantenuti al potere dal Governo di Washington, perchè lo esercitino, saziati gli appetiti loro e della loro frazione politica, nell'interesse esclusivo dei magnati di New York. Si puo' affermare senza tema di smentita che quasi tutte le repubbliche latino-americane, compreso ora anche il Messico, sono governate da partiti, oligarchie o dittature del tutto prone agli interessi, ai desiderî e agli ordini della democrazia del dollaro. Nei casi di qualche resistenza... il Nicaragua insegna ! Naturalmente queste dittature — che possiedono anche i loro Parlamenti, trat-

tandoli come Mussolini tratta la sua Camera e il suo Senato — hanno soppresso e sopprimono, con metodi che possono dar dei punti allo stesso fascismo italiano, ogni movimento operaio e contadino classista (Cile, Perù, Venezuela, Bolivia, Panama, Cuba, ecc.). Dove esse ritengono opportuno lasciare alle masse, — bestialmente sfruttate dal capitalismo straniero e dalle borghesie nazionali, — una molto ristretta libertà di organizzazione, la repressione è immancabile, pronta e tremenda, non appena gli operai e i paria delle campagne e delle miniere tentano, in uno scatto di disperata ribellione, e con i mezzi dettati dalla esperienza sindacale, di migliorare alquanto le loro miserabili condizioni di lavoro e di vita. Il violento stroncamento del recente sciopero dei lavoratori delle piantagioni di banane (proprietà nord-americana) nella Colombia, le orribili stragi e rappresaglie ad esso seguite e così pure il macello spaventevole degli indù boliviani attestano fino a quale grado di barbarie giungono i Governi borghesi latino-americani nella difesa delle posizioni e dei privilegi del loro padrone, il capitalismo e l'imperialismo straniero.

Perciò la maggior parte, se non quasi tutti i Governi latino-americani, vedono con profonda e non dissimulata simpatia il regime mussoliniano. Ne era entusiasta persino l'ex presidente del Cile, Arturo Alessandri, rovesciato poi dal fascista Ibanez ! Se questi Governi non possono fare al Governo fascista italiano frequenti e importanti favori, ciò è dovuto al fatto che sono esigue nei loro paesi le collettività operaie immigrate. Ma la espulsione dal Venezuela del compagno Isidoro Azzario e la sua consegna da parte del Governo yankee del Panamà al comandante fascista di una nave italiana, in ispregio di tutte le consuetudini e convenzioni relative alla estradizione dei cosiddetti « delinquenti politici », ci dice come verrebbe trattato un forte movimento antifascista dai vassalli del Zio Sam.

Un cenno particolare va dedicato al Brasile, la repubblica che, dopo l'Argentina, ha assorbito e assorbirà il maggior numero degli emigrati italiani. Le recenti violente dimostrazioni degli studenti di San Paolo contro un giornale fascista (*Il Piccolo*) suscitarono, anche in alcuni circoli antifascisti di Europa, la impressione che il Governo di Rio de Janeiro lasciasse agli antifascisti libertà di movimento e di organizzazione. Fu ed è una impressione erronea : il Governo carioca lasciò arrivare la dimostrazione-protesta fino alla devastazione dello stabilimento tipografico del suddetto giornale, perchè si trattava non di dimostranti antifascisti italiani, ma di studenti nazionalisti brasiliani che col loro energico atteggiamento intendevano vendicare una offesa lanciata, attraverso la persona di una scrittrice brasiliana, alle donne del loro paese. La realtà è che nel Brasile, e particolarmente nella provincia di San Paolo, ove si contano a centinaia di migliaia i lavoratori italiani immigrati — ogni propaganda antifascista (all'aperto o in locali chiusi) è rigorosamente ostacolata, mentre una legge speciale (« contro il comunismo ») vieta l'entrata nel paese degli elementi antifascisti avanzati o agli « agitatori professionali », pericolosi per l'ordine pubblico. Si permette bensì la pubblicazione di un settimanale antifascista, ma si tratta di un settimanale « concentrazionista-massonico », legato ad alcune caste dirigenti della società brasiliana. Tuttavia, anche questo giornale — specie dopo l'ultima agitazione studentesca, deve mantenersi in... linea, se non vuole incorrere in una seconda e definitiva sospensione. Spadroneggiano invece nel Brasile,

agli ordini dell'Ambasciata e dei consoli, gli agenti fascisti, i quali, abbondantemente foraggiati dai negrieri tipo Materazzo, sono riusciti sinora a mantenere nella più completa impotenza sindacale e politica la massa lavoratrice italiana, maciullata nell'inferno delle « faziendas » o negli opifici industriali, vere bolgie ove si spreme dai corpi umani tutto cio' che da essi puo' spremersi. Anche nel Brasile pero' le masse emigrate non cessano di manifestare la loro avversione profonda al fascismo i cui agenti vorrebbero schiavizzare il proletariato italiano anche all'estero.

La repubblica, dove si è riusciti a sventare tutti i tentativi del fascismo per penetrare fra le masse lavoratrici italiane e dove si è riusciti a costituire una organizzazione antifascista abbastanza solida e influente, è l'Argentina. Si puo' dire che — ad eccezione della parte più ricca della vecchia collettività italiana, di esigui gruppi di professionisti, di uomini di affari in rapporti con le autorità italiane e di qualche piccolissimo nucleo di lavoratori ingannati o semi schiavizzati, lontani dai grandi centri urbani e rurali, — tutta la rimanente ed enorme massa italiana è profondamente antifascista. Cio' si deve particolarmente al fatto che all'Argentina emigrarono, cominciando verso la fine del 1921, quando già si disegnava la vittoria del fascismo e le persecuzioni e i bandi già si ponevano in esecuzione, migliaia e migliaia di appartenenti al movimento proletario, moltissimi dei quali avevano combattuto in Italia contro il fascismo con le armi alla mano, o lavorato intensamente in posti di non lieve responsabilità. A questa frazione notevole della emigrazione, che chiameremo « politica », non fu difficile di mantenere vivo l'odio contro il fascismo fra la rimanente massa immigrata, priva di una tendenza politica definita, ma per istinto di classe avversa al regime fascista. Si deve anche rilevare che, a differenza del Brasile, l'antifascismo potè disporre nell'Argentina di una stampa abbastanza diffusa tra cui il nostro settimanale *l'Ordine Nuovo*. Come spiegare questa differente situazione per l'antifascismo nell'Argentina ?

L'Argentina ha bisogno di molte, innumerevoli braccia per intensificare sempre più la coltivazione del suo estesissimo territorio per lo sfruttamento delle grandi ricchezze racchiuse nel suo seno, per la creazione di industrie che almeno in parte la liberino dalla dipendenza economica straniera. Il motto di Gian Battista Albardi, uno dei più chiari ingegni argentini : « governare è popolare », è tuttora una delle direttive della politica interna ed estera dell'Argentina. Basta accennare che essa conta poco più di 10 milioni di abitanti, mentre ne potrebbe nutrire 15 volte tanti, per comprendere perchè tutti i ceti possidenti della repubblica (agrari, proprietari-allevatori di bestiame e industriali) propugnano anche ora, contro i decreti restrittivi del fascismo, *la illimitata libertà* di emigrazione. L'assoluta necessità di disporre di sempre più numerose forze di lavoro è talmente sentita dalla borghesia argentina che non la preoccupo' grandemente — almeno sinora — il fatto che la emigrazione italiana postbellica era in buona parte emigrazione politica, classista, quindi disposta a portare nella nuova terra di lavoro la eco dell'aspra lotta combattuta in Italia. La borghesia argentina non se ne preoccupo' forse anche perchè questa emigrazione politica — ottima del resto ed apprezzata dal punto di vista professio-

nale — non giungeva in un paese scosso da profonde crisi economiche e politiche come gli Stati europei e non vi trovava, come ad esempio in Francia, un forte partito rivoluzionario — il Partito comunista — che rappresentasse una minaccia visibile e prossima per la esistenza del regime borghese. Se cio' fosse stato, avremmo certamente avuto anche nell'Argentina l'applicazione di « leggi scellerate » e le espulsioni di antifascisti e comunisti. La borghesia argentina invece, per essere stata, durante e dopo la guerra, una delle più grandi fornitrici di viveri di paesi europei, ha potuto elevarsi economicamente al primo posto fra tutte le sue consorelle latino-americane e percio' seguire una politica estera (e quindi anche interna), in confronto a quella osservata dalle altre repubbliche, relativamente « indipendente » dalle pressioni e dalle richieste specialmente degli imperialismi minori, come è il caso di quello fascista. Il ritiro — riaffermato con la recente cancellazione dei rispettivi staziamenti dal bilancio per il 1929 — dell'Argentina dalla Lega delle nazioni, dominata dal blocco anglo-francese, ed il suo rifiuto recentissimo di partecipare alla Conferenza panamericana di arbitrato e conciliazione in Washington, dimostrano che questa relativa indipendenza, favorita certo indirettamente dalla tensione anglo-nordamericana per il primato economico e politico del mondo, determina ancora la linea politica del Governo di Buenos Ayres, *pur continuando esso ad essere il Governo di un paese semi coloniale, destinato a subire sempre più la pressione di uno o l'altro dei grandi capitalismi stranieri.* Non va poi trascurata la psicologia dei ceti argentini piccolo e medio borghesi, elettoralmente influenti specialmente nella capitale federale e nei quali non è ancora spento il ricordo delle lotte per la libertà nazionale e della lunga tirannia fascista di Rosas (1832-51). Questo spiega perchè — malgrado il ministro degli esteri nel periodo 1922-28 sia stato un cattolico e un dichiarato ammiratore di Mussolini, — il Governo del dott. Alvear non ha ceduto alle insistenti, tenaci pressioni dell'Ambasciata italiana di impedire ogni propaganda antifascista, di mettere la museruola alla stampa italiana e anche non italiana, contraria al regime fascista e di prendere provvedimenti contro gli agitatori cosiddetti professionali dell'antifascismo. Persino le misteriose e poco misteriose bombe del Consolato non riuscirono a turbare, se non temporaneamente, questa atmosfera di relativa neutralità e libertà. Durerà a lungo questa tolleranza ?

Tutta la economia argentina poggia sulla esportazione dei suoi prodotti (carne, frumento, granturco, lino, canapa, ecc.). Qualsiasi oscillazione in questo campo incide profondamente nella economia e nella politica dell'Argentina. Una riduzione sensibile delle sue esportazioni produrrebbe una crisi di incalcolabili conseguenze, smaltendo il paese solo una piccola parte della produzione agro-pecuaria e dovendo invece esso provvedersi dei necessarî articoli industriali quasi esclusivamente dall'estero. Tuttora l'Argentina conserva il suo posto di grande fornitrice di viveri specie ai paesi europei (in prima linea dell'Inghilterra), ma delle nubi si vedono già all'orizzonte, provocando immediamente un senso di nervosismo nei circoli economici, finanziarî e politici dirigenti. Il fatto è che il volume delle esportazioni, particolarmente delle carni e dei cereali, è nel 1928 diminuito in confronto a quello dell'anno precedente : percio' si puo' af-

fermare che si è già entrati nell'atteso periodo di crisi : atteso, perchè era naturale che l'aumento della produzione agricola negli altri paesi si ripercotesse sfavorevolmente sul mercato argentino. Oltre a cio' il Congresso nord-americano minaccia, inasprendo i dazî di entrata, quasi di chiudere le porte ai prodotti argentini, mentre in Inghilterra si persiste a parlare un po' troppo della enigmatica attesa, che nasconde la tendenza a rimpiazzare gradatamente la importazione argentina con quella dei dominî.

La borghesia argentina cerca e cercherà di superare la crisi per due vie : facendo concessioni di natura economica e politica ai due grandi imperialismi (particolarmente a quello yankee che è per di più il suo banchiere), e anche a quelli minori, in rapporto al rispettivo grado di clientela verso il mercato argentino; in secondo luogo rovesciando le conseguenze della instabilità e del peggioramento della situazione economica sulle spalle degli operai e dei contadini. E' sintomatico che la campagna per la nazionalizzazione delle sorgenti di petrolio, iniziata alla vigilia delle elezioni presidenziali dal partito ora dominante, sia stata improvvisamente troncata. E cio' senza dubbio per non urtare i petrolieri nord-americani che dispongono del Congresso. E' pure sintomatico che il nuovo Governo argentino cominci ad ostacolare e impedire l'agitazione della Lega antimperialista (gruppo di sinistra) contro i misfatti e le atrocità del capitalismo yankee nel Nicaragua, in Colombia, ecc. Verso l'Inghilterra la posizione argentina è meno debole, essendo quasi tutta la immensa rete ferroviaria della repubblica proprietà dei capitalisti della City, i quali quindi sono straordinariamente interessati a che si mantenga ed aumenti la esportazione argentina, particolarmente verso il loro paese. Ma è già una concessione di notevole importanza per l'imperialismo britannico nel momento attuale il fatto che del riconoscimento del Governo soviettista da parte del Governo « radico-operaista » del dottor Joigojen non si parli più, malgrado le assicurazioni e le promesse fatte agli elettori durante la campagna presidenziale.

I lavoratori cominciano già a sentire il pugno di ferro del nuovo Governo della borghesia argentina : lo stroncamento, a mezzo dell'invio di truppe federali, del grande sciopero dei lavoratori agricoli nella provincia di Santa Fè dimostra che il Governo centrale non rifuggirà da nessun mezzo per assicurare ai latifondisti, agli incettatori ed esportatori la continuazione dei loro attuali pingui profitti, non solo soffocando, al caso, nel sangue anche le più modeste rivendicazioni dei contadini e giornalieri, ma costringendoli, aggravandosi la crisi economica, a portarne le principali conseguenze con la riduzione dei prezzi di vendita dei prodotti agli incettatori ed esportatori, con la diminuzione dei salari, ecc. Ora, la reazione capitalista, iniziato l'attacco contro un settore della classe lavoratrice, lo estende poi non solo a tutti gli altri, ma anche agli organismi, i quali, pur non intervenendo direttamente nella direzione delle lotte politiche e sindacali, non possono non fiancheggiarle per essere essi stessi una emanazione del proletariato. Non è quindi un caso, un capriccio di qualche alto magistrato della repubblica che l'Alleanza antifascista italiana abbia già cominciato a sentire le prime avvisaglie della mutata situazione (proibizione a Buenos Ayres di dimostrazioni e comizî all'aria libera, pur concessi negli ultimi mesi dell'antecedente Governo; scioglimento brutale di una festa della sezione di Buenos Ayres dell'Alleanza antifascista italiana ed altri segni, poco rassicu-

ranti, anche in provincia). E non c'è da farsi illusione alcuna : quanto più si accentuerà la crisi della economia argentina, tanto maggiore si farà la dipendenza anche della repubblica del Plata (nella politica estera ed in quella interna) non soltanto dai grandi imperialismi, ma anche dagli altri molto meno o affatto temibili, *essendo una necessità vitalissima* per la borghesia argentina mantenere tutti i suoi mercati, anche i più piccoli. Da qui ad ascoltare ed eseguire « almeno alcuni desiderî » del Governo fascista c'è meno di un passo, tanto più che la massa italiana antifascista, guidata dalla sua organizzazione, fa e farà sempre più strettamente causa comune col proletariato argentino, di cui intende essere una parte, in tutte le lotte nelle quali sono in giuoco il pane, la vita e le aspirazioni dei lavoratori.

Quali i compiti nuovi e come assolvere ad essi in rapporto alla situazione che si delinea ? Dalla esposizione fatta noi crediamo non sia difficile fissare i provvedimenti che dovrebbero venire adottati per i paesi dell'America Latina, specie per quelli come l'Argentina e il Brasile, che accoglieranno anche in futuro la parte maggiore della emigrazione italiana. Questi provvedimenti dovrebbero, secondo noi, contemplare le seguenti necessità : *a*) coordinamento della organizzazione e dell'azione di tutte le forze dell'antifascismo proletario nell'America Latina in un primo tempo e immediatamente dopo in stretto collegamento con gli organismi e le forze antifasciste dell'America del Nord; *b*) rafforzamento della propaganda e della stampa antifascista proletaria almeno nelle principali repubbliche americane; *c*) assistenza pratica e assidua, d'accordo con i Sindacati classisti dei rispettivi paesi, agli emigranti, aprendo quanto prima possibile, speciali Uffici nei principali centri di immigrazione (Santos, San Paolo, Buenos Ayres, Lima, ecc.) ; *d*) interessare in misura sempre maggiore nella lotta antifascista i partiti, i Sindacati e tutte le correnti rivoluzionarie e antimperialiste latino-americane e d'altra parte legare la emigrazione operaia e contadina italiana alle lotte dei proletariati indigeni contro la penetrazione imperialista e il pericolo delle dittature, le quali reprimono e reprimeranno ogni movimento ed ogni azione di massa, ne siano iniziatrici le organizzazioni indigene o quelle dei lavoratori immigrati, sui quasi ultimi anzi più bestialmente infierirà la reazione.

VANDELLI

Momenti di lotta di classe in regime fascista

(I fiduciari di fabbrica)

Da tempo — si puo' dire dalla nascita — l'apparato sindacale fascista è in stato di permanente trasformazione. Esso ha cercato finora con modificazioni burocratiche di risolvere il problema dei proprî collegamenti con le masse, con la periferia. Solo che, più cambia, e più resta la stessa cosa. Quando furono aboliti gli *ispettori di zona*, li sostituirono dei *segretari a disposizione* che, con minore autonomia, conservarono le stesse funzioni. « La differenza tra ispettori e segretari a disposizione, — spiegava in febbraio 1928 Malusardi, — è più di carattere burocratico che sindacale ». Nel 1928 i Sindacati fascisti si sono quasi ovunque data una sistemazione territoriale che, facendo centro nel capoluogo di provincia, si proponeva un assestamento dei legami con la periferia attraverso una rete di fiduciari di zona e comunali. Nelle campagne i Sindacati agricoli sono giunti qua e là anche ai fiduciari di cascina.

Nelle città pareva che la soluzione si presentasse da sè, coi fiduciari di fabbrica, di reparto e di cantiere. Perchè gli industriali sono insorti contro il loro riconoscimento, mentre per ora gli agrari tollerano i fiduciari di cascina ?

La ragione di cio' sta nel rapporto strettissimo che passa tra la struttura e il funzionamento dei Sindacati fascisti e la tutela degli interessi della classe dominante. La maestranza rurale è molto più dispersa, e più difficilmente il fiduciario di cascina puo' diventare — oggi — la occasione allo sviluppo di momenti di lotta di classe. (1) Nell'industria la cosa è diversa. C'è nella fabbrica una tradizione di vita interna che nessun operaio ha dimenticato. Inoltre, malgrado gli espedienti escogitati dagli industriali per eliminare le condizioni obbiettive di vita collettiva (reparti a compartimento-stagno, ecc.), queste in gran parte permangono e costituiscono un fattore naturale di organizzazione della maestranza. Il sindacalismo fascista, come strumento politico del capitalismo, non puo' darsi una struttura la quale si estranei da questi elementi. Esso ne ha tenuto sempre il massimo conto. Si modella e assume forme di vita diverse secondo il maggiore o minor grado di *pericolosità* della massa che deve controllare, e gradua su quella misura anche i minimi particolari del proprio funzionamento. Cosi' convoca le riunioni della lega braccianti in Romagna abbastanza sovente : si tratta della eterna questione dei disoccupati, di chiedere lavori pub-

(1) Nello sciopero dei mondariso del 1927 i fiduciari di cascina svolsero un'opera preziosa : ma erano i fiduciari « rossi » e non cercavano... di farsi riconoscere. (Vedi : Elio Termini, « Crisi e lotta di classe in risaia », in *Stato Operaio*, 1928, n. 1-2, pp. 38 e segg.).

blici ecc. Quei braccianti hanno il Sindacato come intermediario per premere sul Governo ad ottenere lavori pubblici, come prima si servivano dei deputati socialisti. Devono bere a quella conca e sono alla mercè dei capintesta, attraverso i quali si sollecita Roma. Riunendosi — nelle condizioni e nella situazione attuale — consacrano la loro soggezione. Al contrario i portuari di Genova vengono riuniti una volta all'anno, in teatro, con discorso-trombone e alalà della milizia.

Nelle città, insomma, la cosa è più complicata. Non si tratta di risolvervi un problema tecnico di rapporti dell'ufficio sindacale cogli organizzati della sua categoria. Legarsi colle maestranze della fabbrica significa, anche pel Sindacato fascista, *esercitare sul posto, nella fabbrica stessa, un minimo di tutela, di azione sindacale*. Senza di cio' il legame resta, direbbe Malusardi, burocratico e non sindacale. Non che i Sindacati fascisti vogliano trasportare nella fabbrica il maggior peso della loro attività. Se ne guardano bene. In fondo continuano a diffidare della fabbrica. Ma non possono ignorarla. Hanno preso in passato le dovute precauzioni, coll'esigere la soppressione delle Commissioni interne, e anche oggi tengono a rilevare a chi confonde con esse gli attuali fiduciari, che quelle erano « costituite da elementi eletti dalle masse », mentre « i fiduciari dovranno essere nominati dalle organizzazioni sindacali fasciste che sono dirette da fascisti ». (1) Questo bisogno di legarsi alle masse è cosi' poco prepotente, che in nessun momento mai furono create articolazioni tra gli organizzati di ogni fabbrica e l'ufficio sindacale della categoria. Nessuna traccia mai di *sezioni sindacali di fabbrica*. (2) Il Sindacato fascista inoltre non aveva neppur bisogno di collettori, poichè le quote sindacali sono trattenute dai datori di lavoro ed esatte, dice la legge, secondo il sistema delle imposte. (3)

Anche pel sindacalismo fascista vige l'imperativo : *prima vivere*. E per vivere, esso ha bisogno di tener un piede nella fabbrica, trovarvi un po' di terreno su cui poggiare, e che non puo' offrire da sola la coscrizione obbligatoria degli elementi. Inoltre, dal complesso di disposizioni legislative che si sono accumulate in questi tempi, il Sindacato, se è stato spogliato dei suoi veri compiti, ne dovrebbe assumere parecchi altri che appesantiscono molto la sua gestione, e che la riducono a una serie di pratiche burocratiche per le quali tuttavia gli è necessario seguire la vita della fabbrica. Il maggior peso che vanno prendendo le pratiche individuali (in una situazione ove il contratto di lavoro collettivo non è che uno schema inconcludente e ove praticamente esso è sostituito da una serie di rapporti individuali di ciascun operaio col padrone, che li fissa con larghissimo margine di arbitrio) lega il Sindacato alla fabbrica *senza lasciarvelo entrare*. Il Sindacato fascista non ritrova il proprio aderente che davanti al magistrato, ove lo rappresenta, o, se un accordo ha potuto intervenire, nell'ufficio della organizzazione padronale provinciale. Di qui un certo senso di

(1) *Lavoro fascista*, 23 aprile : « I fiduciari dei Sindacati ».

(2) I *Gruppi aziendali fascisti*, a cui aveva dedicato particolari cure Giampaoli a Milano, erano dei gruppi politici, formati dai soli iscritti ai fasci. Essi sono rimasti in vita, ma hanno perduto ogni importanza. Sono state prese nei loro riguardi le misure atte a eliminare ogni sconfinamento sul terreno dell'azione economico-sindacale.

(3) I contributi sindacali infatti si pagano sulla base di ruolini e il rifiuto di versarli porta alle stesse conseguenze del mancato pagamento delle imposte.

disagio, che si è espresso nelle iniziative e nelle polemiche dei primi mesi di quest'anno.

Non c'è stata da parte dei Sindacati un'azione uniforme, preordinata, per uscirne. Si poteva ritenere che il sistema sindacale totalitario avrebbe livellato metodi e forme, raggiungendo per quella via la « concentrazione » che è tra gli ideali del sindacalismo moderno. Taluni dei rinnegati socialisti in Italia e qualche loro compare all'estero hanno anzi curato di sottolineare « obbiettivamente » questo *progresso* realizzato « malgrado tutto » dal Sindacato unico, se non libero. Ahimè, mai i Sindacati fascisti sono stati tanto «diversi» come da quando sono « unici ». La uniformità che vi si riscontra è solo burocratica ed esteriore. Dappertuto vi è un ufficio, un segretario, che ha determinati rapporti col partito e colle autorità statali. Ma ogni Sindacato è come una baracca di cartone che i venti locali (quando quelli che soffiano da Roma l'hanno risparmiata) scrollano da tutte le parti. Non ha strutturalmente alcuna consistenza : subisce i contraccolpi dell'ambiente e viene sempre raddrizzato dal di fuori, incapace com'è di vita propria. Esso è *il risultato* degli elementi più varî e più labili, nessuno dei quali gli rimane acquisito; e appena è riuscito a combinarli, le necessità della politica economica della classe dominante tornano a rimettere ogni cosa in moto, e la Penelope sindacale, che non è casta come l'antica, ripiglia per la centesima volta la sua tela.

Percio' una « storia » del sindacalismo fascista è impossibile. La storia c'è, ed è quella delle trasformazioni successive che i Sindacati hanno subito per lasciar via libera al profitto capitalistico. E', insomma, storia del profitto capitalistico, non dei Sindacati. Dei quali sussiste solo una serie di cronache, dove sullo schermo di uno scenario municipale passano l'una dopo l'altra le figure dei dirigenti, qual più qual meno corrotto, attivo o poltrone, smanioso di pubblicità o panciafichista : tutti « commissari straordinari » in una zona a limiti imprecisi. Essi, com'è loro destino di piccolo-borghesi rimpannucciati, si fanno qualche volta tramite del malcontento delle masse, per poi accucciolarsi al richiamo della voce del padrone, da cui tirano il lesso.

Tornando ai fiduciari, dicevamo che i Sindacati non si mobilitarono per ottenerli. E si badi che lo « sbloccamento » della Confederazione rossoniana non era ancora avvenuto. L'unità di comando e di direzione non si è fatta sentire. Basterà un esempio. Nel febbraio 1928 ha luogo a Torino una assemblea di organizzatori fascisti dove il barone Malusardi, plenipotenziario sindacale, cosi' spiega le modificazioni apportate alla struttura sindacale :

> Per alcune categorie, per le quali esistono in una medesima città decine e decine di stabilimenti (metallurgici, tessili, ecc.), onde meglio tutelare gli interessi degli operai, erano stati creati in un primo tempo e nominati dei fiduciari che altro non erano che *elementi destinati a mantenere il collegamento tra l'operaio e l'organismo sindacale.*
>
> Per la denominazione di fiduciari pero', o per il ricordo del passato ormai lontano, o per alcune intemperanze dei fiduciari stessi, sono stati ritenuti da taluni come una copia riveduta delle Commissioni interne; ragione per cui ho pensato di chiamarli corrispondenti d'azienda e *precisare la loro funzione* : quella cioè di mantenere in efficienza questo organismo che servirà da *anello di congiunzione tra la cellula operaia e la segreteria provinciale*, di riferire esattamente quanto avviene nello stabilimento, nell'azienda, e di mantenere vivo lo spirito di organizzazione fra i proprî compagni di lavoro. (*Gazzetta del Popolo*, 14 febbraio).

Ben s'intende che i nuovi « corrispondenti di azienda », allo stesso modo

dei vecchi « fiduciari » non erano eletti dalla « cellula operaia » (che non ha mai funzionato come tale) : li designava d'ufficio il Sindacato.

Poco tempo dopo, ai primi di aprile, il Congresso provinciale dei metallurgici proponeva a Milano di trattare al non lontano Congresso nazionale di categoria « il problema dei rapporti interni d'orficina e del funzionamento della rappresentanza sindacale nell'officina stessa *per l'immediato esame delle controversie* ». E nel *Corriere della Sera* del 9 aprile, si appoggiava quella rivendicazione con molto calore. Dopo aver ricordato che fino ad allora il compito dei fiduciari di fabbrica era rimasto « esclusivamente informativo », si affermava la necessità di un nuovo corso :

Ora pero' le attribuzioni dei Sindacati si sono accresciute in modo da rendere quasi continuativa la loro ingerenza nei rapporti interni di officina. Mentre prima l'intervento del Sindacato si rendeva necessario quasi esclusivamente in caso di vertenze collettive, le nuove norme legislative lo hanno reso obbligatorio anche per le vertenze individuali, prima di deferirle al magistrato. La costituzione degli Uffici di collocamento fa partecipare il Sindacato anche all'assunzione della mano d'opera (1); e infine, nei riguardi delle categorie degli operai metallurgici e meccanici, il recente concordato di lavoro riconosce ancora al Sindacato la facoltà di intervenire nelle controversie riguardanti il lavoro a cottimo... Percio' il compito quotidiano del Sindacato va diventando sempre più vasto e se di tutte le varie mansioni si facesse un eccessivo accentramento si renderebbe indispensabile una macchinosa burocrazia sindacale che potrebbe forse pregiudicare la prontezza e l'agilità occorrenti all'azione sindacale.

Come si vede, quasi alla stessa epoca, a Torino e a Milano, la stessa organizzazione prendeva un atteggiamento opposto. Malusardi a Torino compieva una ritirata; i dirigenti milanesi volevano invece fare un passo, anzi, un salto in avanti.

Il proposito manifestato dal voto del Sindacato metallurgico milanese non ebbe alcun seguito. Quando, poco dopo, nel maggio 1928, si riunirono a Roma il « Congresso » nazionale di categoria e quello confederale, ben altro già bolliva in pentola, e Rossoni, che fiutava vento di tempesta, fece cadere tutte le questioni scottanti. Solo nella discussione del Congresso confederale, Barni di Genova denunzio' « l'azione di quei datori di lavoro che licenziano dalle fabbriche i fiduciari (*Voce* : Al confino, al confino !)... che debbono essere invece i rappresentanti dei Sindacati in funzione per la economia corporativa ». (2)

La Confederazione degli industriali non parve allora commuoversi nè punto

(1) In realtà, come vedremo occupandoci un'altra volta degli Uffici di collocamento, la assunzione della mano d'opera resta di spettanza esclusiva del datore di lavoro.

(2) Già nel 1927 questo Barni aveva proclamato « anti-italiano, anti-fascista, quell'industriale che licenzia un proprio operaio soltanto perchè si occupa di sindacalismo fascista ». Dato la importanza che ha, nel *demi-monde* sindacale fascista, la persona del dirigente, presentiamo ai compagni che non lo conoscessero questo tipo. Ex socialista (nell'anteguerra fu designato nel movimento giovanile a direttore dell'*Avanguardia*), fu interventista e imboscatissimo. Segretario dei Sindacati fascisti di Modena, fu dovuto allontanare da quella città, per lo scandalo sollevato dalla denuncia di un padre, di cui egli aveva, diremo così, addomesticato il figliuoletto. Fu traslocato ad Alessandria, a reggervi quelle organizzazioni, e ben presto promosso a Genova. E' ora deputato plebiscitario. Rileviamo questi tratti, non perchè interessi la biografia di questo messere, ma perchè si veda fino a che punto si puo' contare sulla forza di resistenza di tipi di questo genere, corrotti fino al midollo. Poichè i nove decimi dei dirigenti fascisti sono, suppergiù, della stessa risma, appare quanto sia limitato il giuoco delle « crisi interne » dell'apparato fascista politico e sindacale, quando non entri in scena la pressione attiva delle masse.

nè poco, continuando una resistenza non sempre passiva, ma sorniona. Essa attendeva il risultato dello « sbloccamento » della C.N.S.F. nelle Confederazioni autonome, insieme colla legalizzazione definitiva dei Comitati intersindacali.

Dalle nuove posizioni gli industriali scesero in campo più decisamente contro i fiduciari di fabbrica. Iniziarono le ostilità con una maggior pressione alla periferia, con intimidazioni e licenziamenti. I segni di questa lotta sono numerosi; ne riferiamo alcuni, del periodo immediamente precedente allo scatenamento delle « ostilità » aperte. Una corrispondenza da Cuneo al *Lavoro* fascista (23-2-29), pubblicata sotto il titolo : « Per il rispetto degli organizzatori sindacali » racconta :

Nell'ambiente sindacale della provincia di Cuneo si è creato il convincimento che la funzione di dirigente le organizzazioni possa costituire un pericolo per la conservazione del lavoro per effetto di rappresaglie da parte dei datori di lavoro. Tale convincimento è stato determinato da qualche provvedimento disciplinare adottato a carico di operai aventi cariche sindacali... L'autorità, il prestigio e la dignità del dirigente sindacale devono essere difesi da un trattamento speciale anche quando ricorrono elementi suscettibili di un esame disciplinare. Ed in proposito sono intervenute altre volte le autorità politiche che hanno affermata la necessità di concedere all'organizzatore *una certa momentanea immunità sindacale, che serva a salvare il dirigente da qualsiasi rappresaglia.* In casi disciplinari il dirigente o colui che riveste qualsiasi carica sindacale deve essere inviato al giudizio delle gerarchie sindacali e politiche.

Sullo stesso giornale poco dopo (2 aprile) una corrispondenza da Milano (titolo : « Per la difesa dei fiduciari dei cantieri edili »), comunica che la segreteria del Sindacato muratori e affini ha deciso di « nominare due fiduciari, ai quali sarà dato l'incarico di curare il tesseramento e di informare il segretariato del Sindacato delle eventuali inadempienze contrattuali delle ditte ». Ma poi aggiunge :

Sappiamo che molti operai titubano ad accettare la carica di fiduciari, per timore di essere licenziati ove esplichino una qualche attività per il Sindacato... Comunque, il Sindacato sarà sempre vigile per difenderli qualora qualche impresa volesse compiere opera di rappresaglia.

La lotta più aspra è pero' scoppiata nel campo metallurgico, che è anche quello ove le Commissioni interne hanno avuto in passato la più larga applicazione. Il Sindacato metallurgico di Milano (quello stesso che già un anno prima aveva sollevata la questione) prese la decisione di istituire « in ogni fabbrica o sezione autonoma di grande officina un suo fiduciario col compito di trattare i rapporti interni sindacali e i rapporti del Sindacato con la ditta ». Si venne cosi' ai ferri sorti. La Unione provinciale industriale rispose immediatamente diramando una circolare alle ditte aderenti (riprodotta dal *Lavoro fascista* del 10 aprile), che stabilisce :

1) l'esame e la eventuale risoluzione dei reclami e controversie di carattere individuale devono avvenire *mediante trattative dirette tra il singolo operaio interessato e la direzione* dello stabilimento;

2) qualora la controversia riguardi l'applicazione del contratto collettivo di lavoro, essa dovrà essere sottoposta all'esame delle rispettive Associazioni prima dell'azione giudiziaria per il tentativo di conciliazione;

3) i reclami e le controversie di carattere collettivo dovranno essere sempre risolti *esclusivamente dalle competenti Associazioni di primo grado;*

4) *in nessun caso i dipendenti delle varie ditte potranno intervenire presso la dire-*

zione per l'esame, la discussione e la risoluzione di reclami e controversie sia di carattere individuale riguardanti altri dipendenti, sia di carattere collettivo, ancorchè essi abbiano a dichiarare di essere investiti di particolari incarichi da parte del Sindacato al quale appartengono.

Il quotidiano dei Sindacati fascisti così commentava :

Da questa circolare risulta chiarissimo che gli industriali intendono mettere di fronte alla direzione dell'azienda, isolato e disarmato, privo dell'assistenza diretta del proprio Sindacato, l'operaio, per il quale l'alternativa sarà : *o soggiacere alle pretese del datore di lavoro nelle trattative di conciliazione, o tentare una vittoria giudiziaria e aspettarsi quindi un sicuro licenziamento...* La organizzazone dei lavoratori fissa e insiste sulla necessità di stabilire la propria rappresentanza nella fabbrica, con la nomina di fiduciari sindacali di fabbrica, ai quali venga riconosciuta la facoltà di *assistere gli operai nei rapporti sindacali interni e nei contatti col datore di lavoro.*

L'organo centrale dei Sindacati fascisti faceva così causa comune col Sindacato milanese, e ne sosteneva, su piano nazionale, le rivendicazioni. Nel periodo che passò da questo primo urto al comunicato della Confederazione nazionale dell'industria, a cui tra poco arriveremo, i dirigenti sindacali fascisti ammassarono in discorsi ed articoli argomenti in sostegno della loro tesi. Ci limiteremo a raccoglierne alcuni. M. Melchiori in *Lavoro fascista* (23 aprile) scrive :

Noi siamo del parere che sia necessario porre i Sindacati provinciali dei lavoratori nelle condizioni di svolgere proficuamente opera di propaganda fascista, dando loro i mezzi per compiere un'azione vastissima di controllo sull'applicazione dei contratti e delle leggi e di conseguenza una completa assistenza sindacale che raggiunga tutti i lavoratori, anche quelli confinati in fondo alle più popolate officine, di tutte le aziende, anche di quelle situate negli angoli più remoti e più lontani.

Noi siamo quindi del parere che la creazione dei fiduciari di fabbrica debba ritenersi necessaria alla vita delle organizzazioni sindacali... Ed infatti, chi non sa quanti siano i casi di inosservanza ai contratti che fatalmente sfuggono all'attenzione dei Sindacati, quanti siano i casi che pur essendo individuati e perseguiti, finiscono nel dimenticatoio per la lungaggine delle pratiche burocratiche, non sempre casualmente ritardate ?

Da ciò appare evidente la necessità di dare ai fiduciari anche la *facoltà di trattare in prima istanza la soluzione delle vertenze che sorgono nel reparto o nella officina loro affidata.*

Noi pensiamo insomma che il problema potrebbe essere risolto autorizzando le organizzazioni provinciali dei lavoratori a nominare in ogni officina e per ogni agglomerato di cento operai, un proprio fiduciario che abbia il compito di *trattare in prima istanza tutte le vertenze e che debba riferire tutti i casi di mancato accordo alla propria organizzazione.*

L'on. Begnotti, gran lama del sindacalismo milanese, ha pubblicato sul *Popolo di Lombardia*, pochi giorni dopo, un articolo da cui togliamo questo brano tra il serio e l'umoristico che costituisce, nel suo insieme, una lezione di classismo offertaci loro malgrado dai bonzi collaborazionisti :

Mentre le direzioni rappresentano nelle organizzazioni e nello stabilimento una forza e una unità sindacale equivalente al numero delle maestranze dipendenti, i lavoratori delle aziende non hanno che l'individuo isolato, il quale, anche se ha il suo Sindacato provinciale giuridicamente riconosciuto, è *in evidente stato di inferiorità morale e pratica di fronte al datore di lavoro.*

Quando si pensi allo stato di soggezione diffuso ancora tra le masse operaie di fronte ai datori di lavoro, stato di soggezione che le leggi e l'indirizzo preciso del regime non sono riusciti a distruggere (*sic !*), questo stato di inferiorità degli individui aumenta evidentemente di valore, e accade così che *moltissimi operai temono di rivolgersi ai loro Sindacati, accontentandosi del meno peggio.*

Mentre questa discussione metteva a nudo il volto sotto la maschera del sindacalismo corporativo, paritario ecc. ecc., ecco giungere il comunicato della Confederazione degli industriali, diramato alla stampa dopo la riunione del 6 maggio, con questo preciso riferimento alla questione dei fiduciari :

Il Consiglio... ha dato le opportune istruzioni circa la richiesta avanzata dai Sindacati dei lavoratori sulla istituzione dei fiduciari di fabbrica. Il Consiglio ha messo in evidenza le ragioni che militano contro tale istituzione, ragioni di duplice natura, di principio e pratiche, che investiscono le une e le altre da una parte la essenza giuridica e sociale dello stesso ordinamento corporativo dello Stato e l'applicazione della legge sindacale e dall'altra il fondamento della disciplina e della gerarchia negli stabilimenti.

Il comunicato degli industriali è caduto come un pietrone nello stagno. Le ranocchie sindacali fasciste hanno preso a gracidare. Tanto più forte, in quanto sentivano la partita perduta. In realtà i dirigenti dei Sindacati dei lavoratori capivano che la parola d'ordine lanciata dagli industriali era, per cio', anche la loro parola d'ordine, e si preparavano ad accettarla. Abbiamo più sopra riportato le richieste del Sindacato metallurgico milanese, e il commento del *Lavoro fascista* che le faceva sue. Il passo fatto dai Sindacati fascisti presso gli industriali riguardava il riconoscimento dei fiduciari come *organi sindacali di fabbrica*, destinati a tutelare in prima istanza gli organizzati. Non appena gli industriali dichiarano guerra aperta e generale, i Sindacati fascisti iniziano la ritirata. Il commento del *Lavoro fascista* al comunicato del 6 maggio non serba più traccia, non diciamo dei fiduciari « rappresentanti dei Sindacati in funzione per la economia corporativa », come diceva quel mattacchione di Barni, ma neppure dei fiduciari aventi il compito « di trattare i rapporti interni sindacali colla ditta ». Niente di tutto cio'. Gli industriali, che diamine, si sono impressionati per niente. Noi siamo dei bravi figlioli. Non ci siamo mai sognati ecc. ecc. « Il fiduciario di fabbrica non potrà mai rappresentare una gerarchia nello stabilimento, ma *un semplice collegamento fra le maestranze e il Sindacato di categoria* » (*Lavoro fascista*, 7 maggio). E l'on. Begnotti, prima cosi' acceso di sacro zelo, in una riunione del 17 maggio, si compiace dinnanzi ai dirigenti sindacali che un articolo del giornale degli industriali milanesi abbia ammesso la possibilità di fiduciari « elementi propagandisti del fascismo e del sindacalismo fascista e di persuasione tra gli operai ». E si compiace pure che la questione ormai non sia più della *esistenza*, ma delle *funzioni* dei fiduciari. *Tutt'al più di funzioni*, aveva già detto con un sorriso di sollievo in una riunione precedente. Già, peccato che proprio li' stia *tutta* la questione.

La vertenza marcia ormai verso le « superiori gerarchie » e i giornali non ne parlano più. Ma è facile prevederne l'esito. I fiduciari saranno più o meno riconosciuti, ma saranno lasciati senza dirette funzioni sindacali. Il duce entrerà al momento opportuno, se sarà libero da altre occupazioni « storiche », e *deciderà*. Cioè, creda egli o no di decidere, sanzionerà la decisione degli industriali, che è quella di *non avere organi sindacali sul luogo di lavoro*. I fiduciari non tratteranno colle ditte le questioni interessanti gli operai della loro fabbrica. Non saranno un prolungamento del Sindacato nella fabbrica — se non a titolo amministrativo — e gli operai si troveranno in essa senza alcun punto di appoggio contro l'arbitrio padronale, se non provvederanno diretta-

mente col crearvi organi di massa (Commissioni, Comitati operai) e coll'enucleare in essa sezioni sindacali classiste.

Nè gli industriali si sono fermati a quel « pronunciamento ». Il 7 maggio, un giorno dopo l'adunata di Roma, ha avuto luogo a Torino una riunione degli industriali ove il presidente on. Ferracini, dopo aver « esaltato la collaborazione di classe » ha deplorato « *l'intervento diretto di delegati dei Sindacati presso le ditte* ». Al che l'ineffabile Malusardi ha risposto, assicurando « che tutto sarà fatto da parte dei Sindacati per perfezionare sempre più, secondo legge, i rapporti con la Unione industriale *anche per quanto riguarda il lato procedurale* », il che significa accettazione piena del punto di vista degli industriali, che vogliono « eliminare ogni ingerenza diretta degli organizzatori operai presso le ditte associate ». Altro che fiduciari di fabbrica ! Il Sindacato è sradicato, come tale, dalla fabbrica e non puo' neppure tutelare *dal di fuori* i proprî soci intervenendo presso la direzione dell'azienda.

Cosa rimane in Italia del sindacalismo, anche fascista ? Quello di classe è stato stroncato e nessun altro l'ha sostituito. L'operaio non puo' essere tutelato nella fabbrica. Se colpito o danneggiato, puo' rivolgersi al Sindacato. Ma questo non puo' intervenire direttamente. Se il Sindacato è in una località ove non esistano organizzazioni periferiche degli industriali (e queste sono per solito concentrate nel capoluogo di provincia), allora il Sindacato deve passare la pratica al centro sindacale provinciale, che interesserà la organizzazione corrispondente dei datori di lavoro. Se l'accordo non è raggiunto entra in giuoco la magistratura del lavoro. In questo modo giungono in porto solo le questioni in cui l'operaio col coraggio della disperazione sia deciso a correr l'alea di un giudizio, senza nessuna garanzia del resto di esito favorevole. Tentare una vittoria giudiziaria, punto assicurata, e « aspettarsi quindi il sicuro licenziamento », come afferma il *Lavoro fascista*, che se ne intende. Da tutto cio' il corporativismo appare come un sistema nel quale la lotta di classe diretta è consentita (là dove si fa ogni giorno, sul luogo di lavoro, coi licenziamenti, le modificazioni alle tariffe dei cottimi, gli spostamenti di qualifica, i regolamenti disciplinari ecc.) agli industriali, e che pone invece tra questi e l'azione anche solo difensiva degli operai una serie di cuscinetti... di cemento. Non insistiamo, perchè un quadro più netto di quello che risulta dalle stesse ammissioni di parte fascista e dalla baldanzosa offensiva degli industriali non sarebbe possibile.

Taluno si domanderà : perchè gli industriali si oppongono ai fiduciari dei Sindacati fascisti, se questi non hanno mai costituito un serio ostacolo alla loro politica economica, e se anzi ne sono stati, nei momenti critici, come all'epoca delle riduzioni salariali del 1927-28, i sostegni più preziosi ? Si potrebbe rispondere che i capitalisti giudicano un po' tutto come fanno pei bilanci delle loro aziende. Essi incamerano i profitti delle annate buone, e non vogliono saper di subire le perdite delle annate meno favorevoli. Vi sono pero' ragioni più dirette. Gli organizzatori fascisti hanno un bel presentare la loro richiesta sotto la specie di « favorire la collaborazione », di « controllare meglio le masse » ecc. ecc. Gli industriali non guardano alle intenzioni dei proponenti che lasciano sbizzarrire su pei giornali. Essi si fanno guidare invece da un sicuro intuito di classe. Non ignorano che, lasciando nuovamente radicare nella fabbrica delle

forme di organizzazione (e il fiduciario, con tutti i sacramenti, ne sarebbe una), alla prima occasione la massa ritroverebbe più facilmente sè stessa nella difesa dei proprî interessi. Delle due l'una, o il fiduciario, sotto la pressione dei suoi compagni di lavoro, esercita sul serio il suo mandato, e allora la vita della fabbrica si trasforma rapidamente, diventando l'agone di lotte continue tra operai e la direzione; o il fiduciario resta un agente diretto dei padroni, e il malcontento provocato dalla sua inazione e la lotta contro di lui diventano ugualmente fattori di organizzazione della maestranza e motivi di sviluppo della lotta di classe nella fabbrica.

Le vicende di cui ci siamo intrattenuti si prestano molto bene a mettere in rilievo il nodo di tutta la « questione sociale » in Italia. Esso appare oggi lo stesso che nell'immediato dopoguerra, benchè i rapporti di forza siano mutati. Il che offre la controprova della *continuità* che esiste tra il capitalismo fascista e quello degli anni 1919-22, fondata sulla continuità della situazione oggettiva.

Con la fine della guerra, e in diretta conseguenza di essa, la situazione oggettiva metteva di fronte due programmi economici, quello borghese di « ricostruzione », la cui formula perfetta fu data da Turati e dai socialisti italiani: «*Rifare l'Italia*»; e quello proletario di «costruzione» di un ordine nuovo che il proletariato avrebbe, come classe dirigente, realizzato, dopo strappato il potere alla borghesia. Questi due programmi vennero in conflitto là ove la opposizione degli interessi di classe suol disegnare subito le sue sagome più nette: sul luogo di lavoro. Poichè i programmi economici delle due classi erano in opposizione, e poichè ciascuno dei due programmi richiedeva una lunga, complessa e coerente azione, preceduta dalla guerra civile che doveva fissare i rapporti di classe alla base del rispettivo sistema, i rapporti interni di fabbrica si posero inevitabilmente sul terreno del *potere*, nella sua espressione più immediata e cellulare dei « due poteri » nella fabbrica.

Il proletariato si orientava in questa direzione (purtroppo, per l'assenza di un partito politico all'altezza della situazione, tale orientamento non si effettuo' coi caratteri generali e decisivi necessari) guidato da un sicuro istinto di classe, che gli faceva capire quello che la « ricostruzione » borghese gli sarebbe costato. La esperienza successiva ha dimostrato come esso avesse ragione, nel 1919-20, di tentar di liquidare i tentativi di resurrezione della borghesia che, ripetiamo, *per le condizioni obbiettive della economia italiana* non poteva operarsi senza un peggioramento gravissimo della situazione del proletariato. Il costo della ricostruzione borghese, il bilancio di quel peggioramento sono rappresentati dal fascismo.

Si è fatta ai Consigli di fabbrica l'accusa di essere stati « politici ». In cio' i fascisti ripetono letteralmente certe querimonie della burocrazia sindacale riformista di allora. Ma la economia italiana del dopoguerra era tutta *politica*, non altro che *politica*: solo che due politiche opposte se la contendevano. E a base del conflitto stavano il potere politico e il diritto di proprietà.

Anche oggi, nelle forme inconsapevoli della superficiale agitazione dei dirigenti sindacali fascisti pei fiduciari di fabbrica, questi elementi si riproducono. « A questo punto, scrive uno di essi, la questione prettamente sindacale si fa completamente politica ». La questione acquista, dichiara un altro, « un preciso valore politico ». E dall'altro lato si risponde col rivendicare, nè più nè

meno, i diritti della proprietà privata. Non è punto a caso che la discussione sui fiduciari si è complicata di una discussione sui diritti della proprietà e della iniziativa privata. La situazione oggettiva è rimasta in fondo quella del 1919 e 1920 : ogni minima questione che sorge tra datori di lavoro e lavoratori, pur attraverso la effimera vita delle esercitazioni verbali degli organizzatori fascisti, *prende un contenuto politico e solleva il problema del potere di classe e della proprietà privata.*

Da tempo i fascisti si sbracciano a « rassicurare » la proprietà. (1) Più che le dichiarazioni, parla la politica economica del regime, culminata nell'azione sui prezzi e sui salari del 1927-28 e nella liquidazione a marcie forzate del « sindacalismo » corporazionista. Ma i capitalisti in fatto di proprietà sono estremamente gelosi, suscettibili, inquieti. Un nulla basta ad allarmarli. In questi ultimi tempi v'è stata da parte di qualche fascista la proposta di « nazionalizzazione » dell'industria idro-elettrica e di quella dell'azoto. C'è in cantiere il Consiglio nazionale delle Corporazioni e si deve decidere del suo funzionamento e dei suoi poteri in materia economica. (2) E' poi sul tappeto la questione dei fiduciari di fabbrica. I capitalisti sanno che la proprietà privata è intangibile, ma non si stancano di dirlo e di farselo dire. Percio' la stampa fascista dei primi mesi del 1929 è piena di osanna alla proprietà privata, (3) egli industriali indicano nei loro documenti le colonne d'Ercole che il regime non deve varcare. I gerarchi fascisti non sono sordi a questi richiami. Mussolini già nel discorso del marzo, all'assemblea tenutasi alla vigilia del plebiscito, ha dichiarato solennemente che « il regime rispetta e fa rispettare la proprietà privata, rispetta e fa rispettare la iniziativa privata e si rifiuta agli esperimenti socializzatori ecc. ». L'on. Bottai, sottosegretario alle Corporazioni, intervenuto al Congresso degli industriali poligrafici, dopo aver accennato ai rapporti tra padroni ed operai, precisava : « E' certo che questi rapporti intersindacali non debbono essere spinti al punto di mortificare quello che deve rimanere e che rimarrà indubbiamente il cardine del sistema sindacale e corporativo fascista, voglio dire la iniziativa dei singoli. Sottoscrivo pienamente e desidero anche accentuarla, la dichiarazione che in questo senso ha fatto il camerata e amico Olivetti. Noi dobbiamo resistere, ora che siamo nel pieno della nostra esperienza corporativa, alle tendenze, che vorrebbero trascinarla su un terreno, su cui si determinerebbe la sua degenerazione ». (*Il Sole*, 24 aprile).

La *originalità* del fascismo è tutta in questi... luoghi comuni della dot-

---

(1) Basti ricordare le dichiarazioni di Mussolini al Senato, presentando nel 1926 la legge per la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, sulla « funzione storica del capitale e del capitalismo » e il punto VII° della *Carta del Lavoro*, che dice : « Lo Stato corporativo considera la iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione ».

(2) Riteniamo che si riferiscano a preoccupazioni a questo riguardo le parole di coloro oscuro comparse nel comunicato del 6 maggio della Confederazione generale dell'industria, sulla necessità di « evitare il costituirsi di categorie chiuse che impedirebbero il potenziamento delle energie giovani in cui risiede uno dei massimi fattori del nostro rinnovamento ». L'on. Olivetti ha sulla *Stampa* tenuto a fissare alcuni « punti fermi », tra cui quello che « le iniziative private non vengano disorientate da minaccie oscure ecc. ». (3 maggio).

(3) Vedi Filippo Carli nel *Sole* (27 aprile), Corrado Marchi nella *Gazzetta del Popolo* (28 aprile), Gino Arias nel *Popolo d'Italia* (3 maggio), ecc. ecc.

trina e della pratica borghese. La stampa e gli uomini politici della borghesia di ogni paese ce li ammanniscono quotidianamente.

Se la borghesia italiana si vale per mettere in circolazione queste sue « verità » degli sproloquî mussoliniani, ove quelle si ritrovano in formule a un tempo più pedestri e più esasperate, cio' non è che la consacrazione di una situazione in cui il fascismo è stato il solo metodo possibile di stabilizzazione capitalistica.

LA POSSIBILITA' DELLA EMANCIPAZIONE

Dove è dunque la possibilità positiva della emancipazione ?

Risposta : — nella formazione di una classe con catene radicali, di una classe della società borghese la quale non è una classe della società borghese, di un ceto il quale è il superamento di tutti i ceti, di una sfera la quale, per le sue sofferenze universali, possiede un carattere universale, e non rivendica nessun diritto particolare perchè non le viene fatto nessun torto particolare, ma il torto assoluto, che non puo' più reclamare un titolo storico, ma soltanto il titolo umano, che non è in contraddizione unilaterale con le conseguenze, ma è in contraddizione completa con le premesse dello Stato, che non si puo' emancipare senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società e senza emanciparle, che, in una parola, è la perdita completa dell'uomo, e quindi puo' riconquistare sè stessa solo attraverso la completa riconquista dell'uomo. Questo superamento della società come ceto particolare è il proletariato.

CARLO MARX

(« Per la critica della filosofia del diritto di Hegel »)

FEROCI

Panorama statistico della industria in Italia

I risultati del censimento industriale del 15 ottobre 1927 e alcuni confronti con le precedenti indagini

Conoscere quanti sono gli operai occupati e in quali branche dell'industria essi sono distribuiti non è una curiosità da studiosi di statistiche. Un partito, come il Partito comunista, che non solo si richiama alla classe operaia, ma ne è esso stesso parte, e la parte più avanzata e cosciente, non puo' limitarsi alla diffusione e alla propaganda di alcune idee generali quali il concetto che nella lotta contro il fascismo e il capitalismo la funzione di guida spetta alla classe operaia; che la forza operaia è la forza motrice principale della rivoluzione italiana; ecc. Occorre vedere come il « generale » prende corpo e forma nel « particolare »; occorre individuare la classe operaia nelle sue categorie, nei suoi strati, secondo il luogo di lavoro, secondo i suoi rapporti con le altre classi sociali. Le classi dirigenti borghesi si servono dei loro censimenti industriali per avere, oltre che un quadro della loro potenza economica, la misura delle masse che esse sfruttano e devono controllare per salvaguardare il proprio profitto. Ben diversamente parlano questi stessi censimenti industriali al militante rivoluzionario della classe operaia. Agli occhi del militante rivoluzionario i risultati numerici si animano, acquistano un altro spirito. Le masse, le grandi masse raccolte per luogo di lavoro, per industria, per categorie di industria, che vengono considerate nelle statistiche borghesi come masse da sfruttare e da « vigilare » perchè non escano dall'« ordine » capitalistico, sono per il marxista rivoluzionario le masse con le quali l'avanguardia proletaria deve e vuol raggiungere il suo collegamento al fine di condurle all'assalto della fortezza capitalistica; sono le masse le quali con il loro intervento decideranno della rivoluzione proletaria e del suo avvenire. Per questo l'esame del censimento industriale del 15 ottobre 1927 merita l'attenzione degli operai rivoluzionari. Non è il capriccio di conoscere quanti operai lavorano nella fabbricazione dei bottoni e quanti nell'apicoltura che ci attrae a questo esame; ma il desiderio, il bisogno che è in ogni militante rivoluzionario di vedere dove e come si schierano le forze che dovranno costituire le truppe della rivoluzione proletaria italiana; in che misura queste forze progrediscono e in quale direzione si muovono.

Alcune notizie ci sembrano necessarie in primo luogo sul censimento industriale del 15 ottobre 1927. Le indagini precedenti a questo censimento sono : il censimento industriale del 10 giugno 1911; il censimento demografico di quello stesso anno e quello del primo dicembre 1921 :

Il censimento industriale e quello demografico del 1911 si riferivano a un territorio meno esteso di quello attuale, che abbraccia anche le provincie annesse;

mentre il censimento industriale del 1927 si riferisce indistintamente a tutti gli esercizî, compresi quelli con un solo addetto, il censimento del 1911 non teneva conto che degli esercizî nei quali erano occupate almeno due persone, compreso il padrone;

inoltre, alcuni rami di attività industriale considerati nell'ultimo censimento non erano invece compresi in quello del 1911; e cioè: 1) le industrie connesse con l'agricoltura, 2) la pesca, 3) i servizî igienici, sanitari e di polizia urbana, 4) i trasporti e le comunicazioni.

Aggiungiamo: l'aver compreso nel censimento 1927 gli esercizî con un solo addetto, non significa che l'ultimo censimento abbia esteso le proprie indagini anche all'artigianato. Il che appare evidente dal numero complessivo degli esercizî individuali censiti, che è di 334.000 circa con una massa di 333.000 addetti. Ci mancano i moduli distribuiti nel censimento per poter vedere quale criterio è stato seguito nel classificare gli esercizî con un solo addetto: ma è certo che la indagine non comprende gli artigiani per quanto sia difficile dire come e quanto gli esercizî con un solo addetto possano distinguersi dalla bottega dell'artigiano. Un criterio distintivo poteva forse esser seguito, e cioè quello di comprendere nella indagine gli esercizî individuali legati all'industria, lavoranti per l'industria. Ma non pare sia quello applicato poichè fra gli esercizî censiti con un solo addetto troviamo falegnami e carpentieri, cestai, fotografi, fabbri-ferrai, scalpellini, sarti, calzolai, ecc. Qualunque sia stato ad ogni modo il criterio seguito nel censire gli esercizî con un solo addetto, a noi pare di poter escludere che le indagini del 1927 possano ritenersi complete per quanto riguarda l'artigianato. Già abbiamo rilevato che il numero di 334.000 esercizî con un addetto non puo' essere considerato in nessun modo come corrispondente alla estensione dell'artigianato in Italia. Basta a provarlo il fatto che per tutta l'Italia Meridionale, ad esempio, il numero degli esercizî con un addetto risultante dal censimento del 1927 è di 74.124 con 73.826 addetti, cioè con 7,4 artigiani lavoranti individualmente su 1.000 abitanti (calcolando 10 milioni di abitanti per l'Italia Meridionale meno le Isole). Il che è evidentemente inesatto.

Precisato che non deve e non puo' considerarsi come estesa all'artigianato la indagine sugli esercizî individuali compiuta dal censimento 1927, resta giusta pero' la deduzione che l'artigianato è da considerarsi in prevalenza in quei rami di attività industriale in cui sono prevalenti gli esercizîi con un numero infimo di addetti, come vedremo in seguito.

Un altro chiarimento ci sembra di dover premettere, ed è che nel numero di addetti per ogni classe di industria sono compresi: *a*) operai; *b*) proprietarî, conduttori o gerenti; *c*) personale direttivo; *d*) personale amministrativo; *e*) personale tecnico; *f*) personale addetto alla vendita.

Una analisi particolareggiata dei risultati dell'ultimo censimento indu-

striale potrà essere fatta dopo che dalla foresta di cifre che questo censimento ci offre avremo ricavato ed esposto i primi risultati i quali ci permettano di tracciare un grande quadro, un panorama, dell'industria italiana.

Quattro ricerche sarebbero da condursi particolarmente : 1) per sapere quali modificazioni si sono prodotte nell'industria italiana relativamente al numero degli esercizî (aziende) e al numero degli addetti, sia nel complesso che nelle singole classi di industria, partendo dal censimento industriale del 10 giugno 1911, cioè in uno spazio di 16 anni; 2) in che rapporto stanno la piccola, la media e la grande industria, nazionalmente e rispetto ai paesi industrialmente più sviluppati 3) come l'industria italiana si distribuisce per territorio : Nord, Centro e Sud d'Italia, e per ognuna delle regioni che ne fanno parte; 4) in che rapporto stanno gli operai con le altre categorie di personale addetto per ogni classe di industria.

Per ora ci dovremo limitare a dare qui solo alcuni risultati generali ottenuti nella direzione di queste ricerche, proponendoci, nella misura che ci sarà consentita, di ritornare in seguito sull'argomento.

Prima di dare un quadro complessivo degli addetti e degli esercizî del 1927 distinti per *classe* di industria, riteniamo utile far conoscere anche le singole *categorie* che il censimento ordina e raggruppa sotto la denominazione di ogni classe di industria. Naturalmente, per brevità di spazio, non potremo dare di ogni categoria che il numero degli addetti e degli esercizî. L'ordine seguente è l'ordine seguito dal censimento :

	Esercizi	*Addetti*	*Totale per ogni classe d'industria* *Esercizi*	*Addetti*
INDUSTRIE CONNESSE CON L'AGRICOLTURA				
Avicoltura	104	197		
Apicoltura	850	1.062		
Bachicoltura	258	3.568		
Industrie forestali	1.257	8.143		
Preparazione tabacchi greggi	339	14.431		
Stazioni di monta	3.351	4.243		
Nolo di macchine agricole	4.260	14.198	10.419	45.842
PESCA				
Pesca di acque dolci	3.426	4.944		
Pesca in acque marine	10.072	37.497		
Allevamento dei molluschi e crostacei	31	448		
Pesca corallo e spugne	8	11		
Stazioni e stabilimenti di piscicoltura	41	151	13.578	43.051
MINIERE E CAVE				
Ricerca giacimenti minerarî	112	1.369		
Miniere minerali metallici	180	23.322		
Miniere minerali non metallici	183	10.951		
Miniere di zolfo	191	12.502		
Miniere combustibili fossili	67	6.828		
Cave di marmo e pietre da costruzione	2.862	29.274		
Cave pietre per macchine e attrezzi	124	1.600		
Cave materiale per cementi laterizî ecc	269	5.600		
Cave sabbie e ghiaie	1.033	5.822		
Saline marittime	54	1.016		

	Esercizi	*Addetti*	*Totale per ogni classe d'industria* *Esercizi*	*Addetti*
(*Miniere e cave*)				
Acque minerali naturali	49	494	5.124	98.778
INDUSTRIE DEL LEGNO E AFFINI				
Deposito, stagionatura e conservazione	4.175	20.582		
Fabbricazione minuta	4.377	12.675		
Fabbricazione fusti	4.498	8.797		
Laboratori falegnami	50.035	106.171		
Laborat. costruz. veicoli leggeri	8.742	23.881		
Costruzione barche e navi	536	3.275		
Fabbricazione mobili legno	20.513	73.233		
Fabbricazione strumenti musicali	544	3.165		
Industrie legno non specificate	2.876	8.025		
Utilizzazione trucioli e lana di legno	466	1.452		
Lavori canne e vimini	3.143	8.115		
Utilizzazione paglia e trebbia	1.104	6.396		
Rivestimenti recipienti	197	1.335		
Fabbriche di scope	413	2.078		
Stabilimenti lavorazione sughero	361	2.927		
Fabbriche valigie oggetti fibra	20	135		
Combinaz.diverse industrie legno	1.015	3.873	103.015	286.115
INDUSTRIE ALIMENTARI ED AFFINI				
Raccolta, dep. cons. cereali	126	372		
Pilatura brillatura riso	659	3.981		
Mulini da cereali	21.738	55.224		
Forni e panifici (ingrosso)	6.412	13.697		
Forni e panifici (minuto)	23.796	70.645		
Pastifici	2.757	22.991		
Fabbr. biscotti pasticceria senza vendita	746	5.414		
Fabbr. biscotti pasticceria con vendita	1.806	8.292		
Condizionatura e conserv. verdura	237	3.848		
Frantoi per estrazione olio	5.377	19.171		
Stabilimenti enologici	1.705	8.317		
Fabbr. estratti sughi concentrati	349	11.129		
Lavorazione semi non oleosi	322	2.327		
Fabbr. cioccolato senza vendita	472	11.029		
Fabbr. cioccolato con vendita	498	3.236		
Stabilimenti lavorazione latte	8.535	24.155		
Macelli e lavorazione carni	1.456	7.167		
Depos. manipol. pollame uova	32	246		
Conservavione lavorazione pesci	82	1.961		
Stabilimenti lavorazione miele	57	207		
Distillerie raffinerie alcool	837	5.272		
Fabbriche birra, liquori ecc.	742	8.148		
Fabbr. raffinerie zucchero glucos	90	14.260		
Lavorazione olii grassi alimentari	133	3.746		
Fabbriche acque gasose seltz	2.330	6.934		
Manifatture tabacchi	43	24.313		
Combinaz. diverse indust. aliment.	663	6.999	81.973	343.081
INDUSTRIE PELLI, CUOI, ECC.				
Lavorazione pelli pellicceria	139	1.637		
Concerie comuni	1.022	12.888		

	Esercizi	*Addetti*	*Totale per ogni classe d'industria* Esercizi	Addetti
(*Industrie pelli, cuoi, ecc.*)				
Fabbr. cinghie e articoli selleria	4.925	10.134		
Fabbriche portafogli borse ecc.	426	5.017		
Fabbriche cuoi artificiali e simili	24	218		
Laborat. lavorazione pelo e penne	226	2.486		
Lavoraz. carta pecora, budella	179	1.086		
Fabbriche di spazzole	183	1.848		
Fabbriche pettini, forcelle	113	2.172		
Fabbriche bottoni	135	9.465		
Fabbriche articoli per fumatori	64	1.149		
Fabbriche di ventagli	3	5		
Fabbriche oggetti lusso osso corallo	101	545		
Fabbriche giocattoli	172	2.517		
Industrie non specificate	160	1.010		
Combinaz. diverse industrie pelli	78	1.196	7.950	53.373
INDUSTRIA DELLA CARTA				
Deposito e classifica materie prime	135	1.571		
Lavoraz. materie prime carta e cartoni	97	7.071		
Stabilim. allestimento carta e cartoni	519	19.874		
Confez. oggetti carta e cartoni	532	9.135		
Laboratori di cartoleria	836	5.225		
Fabbr. oggetti cartapesta, parati	95	1.297		
Combinaz. diverse industria carta	53	1.571	2.267	45.749
INDUSTRIE POLIGRAFICHE				
Stabilimenti arti grafiche comuni	3.789	39.791		
Stabilimenti arti grafiche specializ.	461	9.446		
Stabilimenti fotografici e simili	3.437	6.983		
Stabil. produz. films cinematografici	30	530		
Uffici di copisteria	285	758	8.002	57.508
INDUSTRIE SIDERURGICHE E METALLURGICHE				
Produzione ghisa, ferro, acciaio	81	18.532		
Prime lavoraz. ghisa, ferro, acciaio	69	12.861		
Produz. e prima lavoraz. altri metalli	92	5.016		
Fond. seconda fusione ghisa, acciaio	406	15.594		
Fond. seconda fusione altri metalli	681	11.535		
Produz. pezzi forgiati, stampati	330	21.678		
Fabbriche bullonerie punterie	152	5.818		
Fabbriche di catene	43	414		
Combin. indus. metallurg. e siderurg.	248	31.071	2.102	122.519
INDUSTRIE MECCANICHE				
Laboratori da fabbro ferraio	34.675	72.279		
Officine meccaniche	10.000	59.565		
Laborat. offic. ramiere, lattonerie	11.909	25.256		
Costruzione apparecchi sanitari	1.408	13.359		
Offic. costruz. mobili in ferro	648	6.698		
Fabbr. casseforti, serrature sicurezza	95	1.853		
Fabbriche funi, rete metalliche	224	4.366		
Fabbriche di molle	32	1.574		
Costruzione elementi macchine	229	6.411		
Fabbriche di utensili	173	2.509		

	Esercizi	Addetti	Totale per ogni classe d'industria Esercizi	Addetti
(Industrie meccaniche)				
Fabbriche strumenti da taglio	1.815	5.252		
Fabbriche oggetti lamina sottile	598	10.611		
Fabbriche utensili da cucina	329	5.054		
Officine lavorazione piombo	56	1.177		
Lavorazioni galvanoplastica	472	1.929		
Laboratori verniciatura zincatura	612	3.838		
Officine per costruzioni bilancie	510	2.562		
Cantieri navali	155	43.100		
Costruzione motori non elettrici	202	8.075		
Costruz. macchine produz. ener. elet.	641	17.469		
Costruzione macchine operatrici	322	9.687		
Costruz. altre macch. mecc. minuta	1.434	8.030		
Costruzione automibili, ecc.	5.322	48.897		
Fabbriche armi da fuoco	266	13.696		
Costruzione locomotive, vetture	437	35.760		
Costruzione macchine agricole	990	8.999		
Costruzione apparecchi d'ottica	205	4.134		
Fabbriche apparecchi ortopedici	251	1.321		
Costruzione apparecchi di controllo	70	1.783		
Officine costruzione orologi	1.992	3.651		
Fabbriche macchine da scrivere	81	1.490		
Fabbr. apparecchi accessori elettrici	745	16.397		
Fabbr. strumenti musicali metallo	211	1.340		
Oreficierie e gioiellerie	2.121	9.985		
Coniazione monete e medaglie	360	2.156		
Indust. non specificate lavoraz. metalli	704	4.213		
Combinazioni industrie meccaniche	411	14.420	80.705	478.896
LAVORAZIONE DEI MINERALI ESCLUSI I METALLI				
Frantumaz. delle pietre, ghiaie, ecc.	181	1.482		
Macinazione dei minerali	93	954		
Stabilimenti da scalpellino ecc.	3.242	14.016		
Lavorazione artistica della pietra	1.861	12.073		
Lavorazione pietre preziose	195	2.739		
Fornaci e mulini da gesso	2.669	28.392		
Fornaci da laterizi	4.178	46.155		
Lavorazione oggetti in gres, ecc.	94	3.176		
Fabbriche di terrecotte	1.426	16.683		
Vetrerie	673	19.079		
Lavorazione vetri speciali	94	1.794		
Lavoraz. miner. con trattamento forni	86	990		
Lavorazione oggetti in cemento	2.440	21.746		
Lavori mosaico	48	406		
Conglomeraz. pietre dure uso industr.	19	377		
Combinazioni industrie minerali	102	1.860	17.401	171.922
INDUSTRIE DELLE COSTRUZIONI				
Costruzioni edilizie in generale	30.014	230.532		
Impianti macch. di carattere collet.	1.349	11.748		
Costruz. e manutenzioni stradali	1.745	66.945		
Lavori imbianchino e decorazioni	4.271	15.010		
Posa in opera cavi elettrici	73	1.433		
Industrie non specificate costruz.	1.086	5.718	38.538	331.396

	Esercizi	*Addetti*	*Totale per ogni classe d'industria* *Esercizi*	*Addetti*
INDUSTRIE TESSILI				
Depositi cernita, essiccaz. bozzoli	161	3.176		
Trattura e filatura seta	1.184	133.823		
Tessitura sola seta o seta mista	449	40.325		
Filatura ritorcitura cotone	434	92.722		
Tessitura solo cotone o misto	1.876	157.925		
Filatura lana e pelo	379	19.763		
Tessitura sola lana o mista	913	49.608		
Filatura lino e canapa	166	16.186		
Tessitura solo lino e canapa o misti	741	14.038		
Filatura, tessitura juta	96	13.939		
Fabbricazione cordami canapa	1.032	6.463		
Produzione tessitura seta artificiale	65	37.414		
Lavorazione altre fibre tessili	96	3.706		
Passamanerie	258	9.779		
Tulli, merletti, ricami, ecc.	1.595	10.538		
Impermeabilizzaz., verniciat. tessuti	354	4.857		
Tessuti elastici	32	3.675		
Industr. non specificate fibre tessuti	190	3.428		
Combinazioni industrie tessili	385	21.289	10.400	642.054
INDUSTRIE DEL VESTIARIO, ECC.				
Fabbr. cappelli, lavorazione feltri	1.209	22.128		
Modisterie	2.991	10.448		
Sartorie (senza annessa vendita)	65.689	144.530		
Sartorie con annessa vendita	6.507	24.396		
Calzaturifici (senza vendita)	57.465	109.757		
Calzaturifici con annessa vendita	33.077	67.393		
Laboratori di biancheria	3.525	17.101		
Materassai tappezzieri	3.247	7.731		
Laboratori confezione busti	249	680		
Ombrellai e fabbriche ombrelli	603	2.198		
Confezioni accessori vestiario	383	2.988		
Laboratori guarnizioni vestiario	1.055	5.151		
Fabbriche maglie, calze, guanti	7.336	50.548		
Laboratori di pellicciai	547	2.464		
Lavanderie, stirerie, rammendi	7.029	19.982		
Combinazioni industrie vestiario	362	4.478	191.274	491.973
SERVIZI IGIENICI, SANITARI, ECC.				
Case di cura	471	6.127		
Stabilimenti di bagni	612	2.643		
Parrucchieri e barbieri	35.398	68.939		
Stabilimenti acque curative	146	1.732		
Servizi sanitari, ecc.	254	961		
Servizi nettezza urbana, ecc.	757	12.116		
Servizi estinzione incendi	43	987		
Servizi funebri	605	1.992	38.286	95.497
INDUSTRIE CHIMICHE				
Lavoraz. prodotti chimici inorganici	78	1.700		
Acido solf., nitr., clorid. conc. inorg.	102	5.879		
Fabbriche solfati, solfuri, solfiti	53	1.221		
Fabbriche cloruri, ipocloriti, clorati	63	405		

	Esercizi	*Addetti*	*Totale per ogni classe d'industria* *Esercizi*	*Addetti*
(*Industrie chimiche*)				
Fabbriche carbonati e bicarbonati	54	2.587		
Fabbriche sali inorganici industriali	19	1.072		
Fabbriche idrati e ossidi	20	261		
Fabbr. altri prod. chim. inorganici	36	938		
Fabbriche fiammiferi	60	4.697		
Fabbriche prodotti esplodenti	398	4.169		
Stabil. distillazione petrolio ecc.	82	3.753		
Fabbr. acidi e prod. organ. per dist.	57	1.491		
Fabbr. acidi e prod. inorg. per dist.	130	1.993		
Fabbriche essenze ed eteri	480	3.695		
Lavorazione amido e derivati	36	725		
Estraz. lavoraz. olî grassi uso ind.	206	3.157		
Fabbriche saponi, glicerina, ecc.	1.359	10.561		
Fabbriche colla, concimi, ecc.	118	1.427		
Fabbriche prodotti farmaceutici	426	9.755		
Colori organici sintetici, ecc.	70	1.930		
Colori minerali metallici, ecc.	354	5.098		
Industrie elettro-chimiche, ecc.	76	4.224		
Caucciù, derivati, guttaperca	293	15.942		
Celluloide, pellicole, lastre fotogr.	127	2.914		
Combustib. conglomerati e compressi	144	1.654		
Industrie chimiche non specificate	178	1.655		
Combinazioni industrie chimiche	136	6.646	5.155	99.549
DISTRIBUZIONE FORZA MOTRICE, LUCE, ECC.				
Imprese distribuzione forza motrice	74	367		
Imprese distribuz. energia elettr.	4.113	42.932		
Distribuzione luce, acqua, ecc.	1.011	15.293		
Frigoriferi	713	3.280	5.911	61.872
TRASPORTI E COMUNICAZIONI				
Trasporti terrestri su via ordin.	66.485	100.464		
Trasporti automobili, autorimesse	13.907	38.790		
Ferrovie dello Stato	6.818	157.268		
Ferrovie non dello Stato	1.464	19.891		
Funivie, filovie, ecc.	108	1.540		
Linee tramviarie	644	37.014		
Trasporti lacuali, fluviali, lagunarî	1.929	5.515		
Trasporti marittimi	2.540	42.956		
Trasporti aerei	17	419		
Impianti sollevamento, ecc.	43	615		
Imprese di carico e scarico	1.071	20.625		
Servizî postali e telegrafici	12.704	81.406		
Servizî telefonici	502	9.043		
Servizî radiotelegrafici e radiotelefonici	16	504	108.248	516.050
Combinazioni industrie di diverse classi			1.534	17.116
TOTALE			731.888	4.002.931

Ecco ora, nel quadro complessivo, gli esercizî e gli addetti del 1927 distinti per classi di industria :

QUADRO 1° — *Addetti ed esercizî industriali al 15 ottobre 1927*

Classi di industria	*Esercizî*	*Addetti*	*Media di addetti per esercizio*	*Percentuale degli addetti sul totale*
1) Industrie connesse con l'agricoltura	10.419	45.842	4,5	1,15
2) Pesca	13.578	43.051	3,1	1,10
3) Miniere e cave	5.124	98.778	19,—	2,40
4) Industria del legno e affini	103.015	286.115	2,7	7,20
5) Industrie alimentari	81.973	343.081	4,1	8,75
6) Industria delle pelli, cuoi, ecc.	7.950	53.373	6,7	1,35
7) Industria della carta	2.267	45.749	20,—	1,15
8) Industrie poligrafiche	8.002	57.508	7,4	1,45
9) Industrie siderurgiche e metallurgiche	2.102	122.519	58,3	3,10
10) Industrie meccaniche	80.705	478.896	5,9	11,95
11) Lavoraz. minerali (esclusi i metalli)	17.401	171.992	9,9	4,35
12) Industria delle costruzioni	38.538	331.386	8,6	8,25
13) Industrie tessili	10.406	642.654	60,—	15,60
14) Industrie del vestiario	191.274	491.973	2,5	12,35
15) Servizî igienici, sanitarî, ecc.	38.286	95.497	2,4	2,35
16) Industrie chimiche	5.155	99.549	19,3	2,55
17) Distribuz. di forza motrice, luce, ecc.	5.911	61.872	10,4	1,65
18) Trasporti e comunicazioni	108.248	516.050	4,6	12,85
19) Combinaz. industrie di diverse classi	1.534	17.116	11,1	0,45
In complesso	731.888	4.002.931	5,4	100,—

Risulta dal quadro precedente che su 1.000 addetti, in ordine di importanza, si possono calcolare occupati :

156 nell'industria tessile,
129 nei trasporti e comunicazioni,
123 nell'industria del vestiario,
120 nelle industrie meccaniche,
88 nelle industrie alimentari ed affini,
83 nelle industrie delle costruzioni,
72 nelle industrie del legno,
43 nella lavorazione dei minerali (esclusi i metalli),
30 nelle industrie siderurgiche e metallurgiche,
25 nelle miniere e cave,
25 nelle industrie chimiche,
24 nei servizî igienici e sanitarî,
15 nella distribuzione forza motrice, luce, ecc.,
14 nelle industrie poligrafiche,
13 nelle industrie delle pelli,
12 nell'industria della carta,
12 nelle industrie connesse con l'agricoltura,
11 nell'industria della pesca,
5 nelle combinazioni di industrie di diverse classi.

Tuttavia sarebbe un errore applicare questo criterio numerico ove si volesse, ad esempio, compiere una valutazione della importanza che hanno le diverse categorie nella lotta delle classi. Il numero, il volume della massa, è un fattore importante, ma nel giudizio sul valore dei differenti strati della classe operaia nelle lotte sociali, si deve tener conto soprattutto del posto che questi strati occupano nel mondo della produzione e in rapporto alla produzione stessa. Cosi', ad esempio, è fuor di dubbio che la massa degli operai

addetti all'industria siderurgica, benchè abbia *in senso assoluto* un peso inferiore rispetto alla massa degli operai lavoranti nell'industria del legno, nell'industria del vestiario, ecc., esercita un peso notevolmente superiore nella determinazione dei conflitti di classe, per la importanza che ha l'industria siderurgica economicamente e politicamente rispetto agli altri rami della produzione, e per il concentramento che si verifica in essa.

Come gli addetti si distribuiscono in rapporto alla « densità » degli esercizî ? Dove cioè si ha una maggiore e dove una minore concentrazione industriale (si intende per luogo di lavoro) ? Il quadro che segue ci fornirà queste indicazioni benchè esse siano da considerarsi suscettibili di ulteriore elaborazione. Non è infatti da ritenersi esatto il criterio di classificare la importanza degli esercizî industriali prendendo come base soltanto il numero degli addetti, in quanto la importanza numerica degli addetti varia a seconda delle diverse classi di industria. Il numero degli addetti acquista una importanza diversa a seconda che si tratti di addetti ad una centrale elettrica, ad una cartiera o ad una fabbrica di automobili. Questo punto dovrà essere più ampiamente trattato quando ci occuperemo in maniera particolare di studiare la piccola, media e grande industria in Italia. Il quadro che facciamo seguire ci sembra sufficiente in ogni caso per avere una idea generale della concentrazione degli addetti nelle diverse classi di industrie :

QUADRO II° — *Come gli addetti all'industria si distribuiscono per ogni mille nei diversi esercizî : piccoli, medî e grandi* (1)

	Esercizî con addetti							
	1	2a5	6a10	11a50	51a100	101a250	251a500	olt.500
Industrie siderurgiche	2	19	21	100	66	117	123	552
Industrie tessili	4	12	10	70	86	241	204	373
Miniere e cave	10	66	52	220	92	171	111	168
Industrie meccaniche	69	222	71	142	64	83	86	263
Industrie chimiche	10	68	54	191	133	185	118	241
Industria della carta	9	54	59	287	114	143	150	184
Combin. classi diverse	29	108	52	128	117	179	210	177
Energia, luce, acqua	27	109	89	263	138	159	110	105
Alimentari e affini	70	408	113	158	65	60	25	101
Pelli ,cuoi, ecc.	64	152	81	261	125	167	70	80
Costruzioni	46	123	100	295	134	153	80	69
Lavorazione minerali	24	144	93	307	133	175	79	45
Industrie poligrafiche	45	169	128	351	119	99	47	42
Vestiario	216	414	88	115	48	45	36	38
Legno e affini	164	459	119	156	48	34	15	5
In complesso	74	211	73	163	82	125	92	180

E' evidente che il *concentramento maggiore* si ha nelle industrie siderurgiche e tessili, nelle miniere e cave, nella meccanica e nelle industrie chimiche, nell'industria della carta; *prevale la media* nelle industrie alimentari, delle pelli, delle construzioni, nella lavorazione dei minerali, nelle industrie poligrafiche. Nell'industria del vestiario e della lavorazione del legno hanno la prevalenza la *piccola industria* e l'*artigianato*.

(1) Vedi Ugo Giusti : « Lo sviluppo dell'industria italiana fra il 1911 e il 1927 » *Economia*, agosto 1928, n. 8.

Se si esamina invece *il complesso* degli esercizî e degli addetti, distinti secondo il numero degli addetti stessi per esercizio, si ha il quadro seguente :

QUADRO III° — *Esercizî e addetti all'industria nel* 1927 *distinti secondo il numero degli addetti per esercizio*

	Esercizî	*Percentuale sul totale*	*Addetti*	*Percentuale sul totale*
Non più di 1 addetto	334.063	45,74	332.058	8,29
Da 2 a 5 addetti	317.484	43,30	876.620	21,90
Da 6 a 10 »	40.584	5,54	300.796	7,51
Da 11 a 50 »	30.300	4,14	641.065	16,01
Da 51 a 100 »	4.585	0,62	319.120	7,99
Da 101 a 250 »	3.120	0,42	483.897	12,08
Da 251 a 500 »	1.027	0,14	356.509	8,90
Da 501 a 1.000 »	471	0,06	317.516	7,93
Oltre 1.000 addetti	224	0,04	375.350	9,39
In complesso	731.883	100,—	4.002.931	100,—

Solo il 18 % degli addetti complessivi all'industria, — come si vede dal quadro III°, — si raccoglie in esercizî con oltre 500 addetti, e appena il 9,37 % in esercizî con oltre 1.000 addetti. Eguale constatazione deve farsi per gli esercizî : quasi l'89 % di essi è costituito da esercizî con *un* addetto e con 2 a 5 addetti; più del 10 % è costituito da esercizî con 6 a 100 addetti; ed il resto, meno dell'1 % (7 su 1.000), da esercizî con oltre 100 addetti. Ancora più rado appare il concentramento esaminato per singole classi di industria. Ad esempio le meccaniche : qui le proporzioni sono le seguenti : il 26,8 % è occupato in esercizî con oltre 500 addetti; il 36,2 % in esercizî con 1 a 10 addetti; e il 37 % in esercizî aventi da 11 a 500 addetti. Considerazioni analoghe si possono fare per altre classi di industria, eccettuate particolarmente le siderurgiche dove oltre il 55 % è concentrato in esercizî aventi più di 500 addetti, ed eccettuate le tessili dove più dell'80 % è raggruppato in esercizî con oltre 100 addetti, e di questo 80 per cento il 37,3 è distribuito in esercizî aventi più di 500 addetti. (*Vedi Quadro* II°).

Dovremmo ora passare ai raffronti con le precedenti indagini del 1911 e del 1921, ma è bene raggruppare prima i risultati del censimento ultimo anche secondo la loro ripartizione geografica, per avere un quadro « territoriale » dell'industria italiana al 15 ottobre 1927. Dobbiamo però rinviare ad un altro studio l'esame dettagliato e completo dei risultati ottenuti dal censimento nelle diverse regioni e per ogni classe di industria, dovendoci anche questa volta limitare a dare i risultati generali che raggruppiamo nel quadro seguente :

QUADRO IV° — *Esercizî e addetti all'industria nel* 1927 *secondo la ripartizione geografica*

	Esercizî	*Addetti*		*Esercizi*	*Addetti*
Alessandria	14.041	72.016	Torino	21.815	247.127
Aosta	3.487	33.077	Vercelli	7.760	75.371
Cuneo	11.671	48.699			
Novara	8.337	72.756	PIEMONTE	67.111	549.046

	Esercizî	*Addetti*
Belluno	2.964	11.974
Padova	8.966	43.738
Rovigo	7.030	20.294
Treviso	7.965	40.787
Udine	10.110	55.255
Venezia	7.723	54.057
Verona	10.181	47.016
Vicenza	8.294	58.088
VENETO	63.233	331.209

	Esercizî	*Addetti*
Bergamo	8.984	105.995
Brescia	11.219	86.245
Como	12.334	114.740
Cremona	7.993	41.814
Mantova	10.178	32.101
Milano	42.453	478.821
Pavia	11.951	62.003
Sondrio	1.683	9.391
Varese	8.179	115.506
LOMBARDIA	114.974	1.046.616

	Esercizî	*Addetti*
Bologna	12.378	71.604
Ferrara	7.181	23.382
Forlì	6.318	25.125
Modena	7.687	29.384

	Esercizi	*Addetti*
Parma	7.609	26.713
Piacenza	5.363	24.184
Ravenna	6.739	21.142
Reggio Emilia	7.786	27.440
EMILIA	60.961	248.974

	Esercizî	*Addetti*
Genova	14.707	155.048
Imperia	2.924	11.753
Spezia	3.206	29.326
Savona	4.015	29.579
LIGURIA	24.852	225.706

	Esercizî	*Addetti*
Bolzano	6.618	24.806
Trento	7.031	29.409
Gorizia	3.086	15.869
Fiume	1.468	11.635
Pola	3.849	18.964
Trieste	5.002	65.364
Zara	348	1.512
PROVINCIE ANNESSE	27.402	167.559

TOTALE ITALIA SETTENTRIONALE

Esercizî	*Addetti*
358.533	2.569.110

	Esercizî	*Addetti*
Arezzo	5.559	23.309
Firenze	19.695	105.395
Grosseto	3.048	13.753
Livorno	4.772	37.910
Lucca	8.546	46.470
Massa Carrara	3.303	23.150
Pisa	9.251	40.980
Pistoia	3.947	15.925
Siena	5.652	21.307
TOSCANA	63.773	328.199

	Esercizî	*Addetti*
Ancona	6.928	32.906
Ascoli Piceno	5.080	14.398
Macerata	5.464	16.102
Pesaro-Urbino	4.757	16.987
MARCHE	22.229	80.393

	Esercizî	*Addetti*
Perugia	7.777	30.142
Terni	2.514	18.443
UMBRIA	10.291	48.585

	Esercizî	*Addetti*
Frosinone	5.853	17.865
Rieti	3.298	6.712
Roma	26.959	140.040
Viterbo	5.810	14.532
LAZIO	41.920	179.149

TOTALE ITALIA CENTRALE

Esercizî	*Addetti*
138.213	636.326

	Esercizî	*Addetti*
Avellino	8.035	17.063
Benevento	4.318	10.961
Napoli	29.253	157.042
Salerno	9.816	36.598
CAMPANIA	51.422	221.664

	Esercizî	*Addetti*
Catanzaro	7.032	19.508
Cosenza	8.037	24.912
Reggio Calabria	11.265	40.272
CALABRIE	26.334	84.692

	Esercizî	*Addetti*
Bari	13.890	53.382
Brindisi	3.393	9.821
Foggia	8.376	22.478
Lecce	7.712	27.991
Taranto	4.373	18.536
PUGLIE	37.744	132.208

	Esercizî	*Addetti*
Aquila	5.025	13.941
Campobasso	7.179	16.399
Chieti	5.944	14.678
Pescara	2.904	14.192
Teramo	2.977	7.298
ABRUZZI E MOLISE	24.029	66.508

	Esercizî	*Addetti*
Matera	2.618	5.694
Potenza	6.310	13.692
BASILICATA	8.928	19.386

TOTALE ITALIA MERIDIONALE

Esercizî	*Addetti*
148.457	524.458

	Esercizî	*Addetti*
Agrigento	6.690	21.980
Caltanissetta	3.306	13.570
Catania	14.461	40.467
Enna	2.853	10.105
Messina	14.321	40.531
Palermo	15.700	52.946
Ragusa	2.148	7.462
Siracusa	3.047	8.717
Trapani	5.693	17.168
SICILIA	68.219	212.946

	Esercizî	*Addetti*
Cagliari	9.781	37.355
Nuoro	3.269	6.667
Sassari	5.416	16.069
SARDEGNA	18.466	60.091

TOTALE ISOLE

Esercizî	*Addetti*
86.685	273.037

RICAPITOLAZIONE

	Esercizî	*%*	*Addetti*	*%*	*per mille abitanti*
Italia Settentrionale	358.533	49,—	2.569.110	64,18	135
» Centrale	138.213	18,88	636.326	15,89	98
» Meridionale	148.457	20,28	524.458	13,10	53
» Insulare	86.685	11,84	273.037	6,83	52
In complesso	731.888	100,—	4.002.931	100,—	98

La ripartizione geografica degli esercizî e degli addetti all'industria si commenta da sè : il 64,18 % degli addetti e il 49 % degli esercizî si trovano nell'Italia del Nord. Le percentuali cadono a misura che si scende verso il Sud e verso le Isole. Lo sbalzo puo' apparire meno forte se si confronta il numero degli addetti all'industria relativamente a 1.000 abitanti. Ma nel fare questo confronto occorre avere presente la superiorità assoluta della popolazione addensata nel Nord (19.139.896) di fronte alla popolazione del Centro (6.494.972) e del Sud (15.129.182) Isole comprese.

Quali ora gli spostamenti verificatisi negli esercizî e nel numero degli addetti all'industria fra il 1911 e il 1927 ? Per rispondervi è necessario tener conto delle differenze rilevate innanzi e procedere alle operazioni seguenti : *a*) lasciare da parte nel censimento dell'ottobre 1927 le nuove provincie annesse; *b*) eliminare dal confronto gli esercizî con un addetto non compresi nel censimento del 1911; *c*) escludere dal confronto anche i rami di attività non compresi nella indagine del 1911 e cioè : 1) le industrie connesse con l'agricoltura; 2) la pesca; 3) i servizî igienici, sanitarî e di polizia urbana; 4) i

trasporti e le comunicazioni. Fatti questi adattamenti e queste correzioni, i risultati ai quali perviene lo scrittore di *Economia* già citato avanti sono esposti nel quadro seguente :

QUADRO V° — *Confronto fra il numero degli esercizî e degli addetti censiti nelle varie classi di industria nel* 1911 *e* 1927

	Anno 1911		*Anno* 1927	
Classi di industrie	*Esercizî*	*Addetti*	*Esercizî*	*Addetti*
Miniere e cave	4.323	76.363	3.903	91.892
Legno e affini	47.516	213.824	54.004	229.939
Alimentari e affini	57.968	302.412	55.965	298.152
Pelli, cuoi, ecc.	4.126	40.720	4.339	50.187
Carta	1.710	35.364	1.785	43.681
Poligrafiche	3.320	44.339	5.143	52.751
Siderurgiche	1.126	49.470	1.847	120.923
Meccaniche	39.983	339.755	46.305	411.909
Lavoraz. miner. non metallici	11.982	182.701	12.967	163.973
Costruzioni	5.745	123.811	22.292	296.384
Tessili	7.404	481.714	7.464	630.872
Vestiario	51.804	271.242	81.978	374.043
Chimiche	3.442	75.236	4.007	93.906
Energia, luce, acqua	1.989	32.449	3.822	58.357
Combinazioni classi d'industria	1.488	35.038	904	16.813
TOTALE	243.926	2.304.438	306.725	2.933.782

Aggiungiamo le osservazioni che lo stesso scrittore vi fa seguire :

La indagine del 1927, quando la si supponga racchiusa entro i limiti di territorio e di richieste di quella del 1911 segna dunque su quest'ultima un aumento di 62.799 esercizî, pari al 25,6 %, e di 629.344 addetti, pari al 27,3 %. Tale aumento non si distribuisce tra le differenti classi d'industria in modo uniforme, anzi l'esame delle classi stesse mostra nel confronto differenze sensibili che è interessante esaminare più da vicino.

L'enorme aumento degli addetti alle costruzioni è da attribuirsi in parte a deficienze della indagine del 1911, nel quale anno l'attività edilizia era particolarmente vivace mentre si trovava in un periodo di crisi nel 1927. E' noto come queste imprese sfuggano più facilmente di altre alla rilevazione quando questa non abbia, come era invece il caso dell'ultimo censimento, la possibilità di efficaci controlli.

La supposizione che noi facciamo sembra suffragata anche da qualche confronto regionale : nel 1911 furono segnalate in Sicilia 58 imprese di costruzioni con 2.428 addetti, nel 1927 vi si registrarono 2.620 esercizî e 13.980 addetti; in Calabria, da 54 esercizî e 1.621 addetti si sale a 1.764 esercizî e 15.840 addetti, e tali esempî potrebbero moltiplicarsi. Ne appare evidente la evasione delle piccole imprese nel 1911. Aumenti cospicui segnalano quasi tutte le altre classi industriali : notevolissimi quelli delle industrie siderurgiche e metallurgiche, delle industrie tessili, di quelle del vestiario e della produzione di forza motrice, luce, acqua, ecc.

Fanno eccezione a questa tendenza soltanto le industrie alimentari ed affini e la lavorazione dei minerali non metallici.

Per le industrie alimentari, la diminuzione di esercizî ed addetti è soltanto apparente e dovuta a cause stagionali : basti infatti considerare che nel 1911 erano compresi in questa classe 7.274 frantoi di olio con oltre 35.000 addetti mentre nell'ottobre del 1927 tale attività era quasi del tutto sospesa.

La diminuzione nella lavorazione dei minerali non metallici, nonostante l'aumento di circa 1.000 esercizî, sembra invece realmente avere la sua ragione nelle differenti condizioni dell'industria alle due date : ne sono conferma le grandi diminuzioni segnate nel numero di addetti all'industria stessa in quasi tutte le regioni e particolarmente in quelle industrialmente più attive : in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia.

Il grosso numero di addetti in questa industria nel 1911 è del resto in contraddizione con le scarse maestranze delle costruzioni segnate nel censimento medesimo ed è nuova prova della evasione verificatasi allora in questo ultimo gruppo di aziende.

Rispetto al movimento della popolazione nei limiti del vecchio territorio, il confronto (1) fra la situazione industriale del 1927 e quella del 1911 si esprime in questa proporzione :

Nel 1911 la massa degli addetti all'industria censita rappresentava il 6,6 % della popolazione (calcolata alla stessa epoca nella cifra di 34.671.377) ; nel 1927 la massa degli addetti all'industria considerata negli stessi termini del 1911 rappresentava il 7,5 % della popolazione (38.795.538 escluse le nuove provincie annesse) cioè nel 1927 la intensità della popolazione industriale è superiore di quasi il 14 % a quella del 1911.

Allo stesso risultato perviene lo scrittore di *Economia* confrontando gli addetti all'industria nel 1911 e nel 1927 proporzionalmente a 1.000 abitanti di oltre 10 anni. Riproduciamo il quadro che egli ne ricàva perchè ci dà in numeri relativi le variazioni verificatesi fra il 1911 e il 1927 :

QUADRO VI° — *Addetti all'industria nel* 1911 *e nel* 1927 *proporzionalmente a* 1.000 *abitanti di oltre dieci anni*

Classi di industria	*Anno* 1911	1927
Miniere di cave	2,9	3,1
Legni e affini	8,0	7,7
Alimentari e affini	11,4	10,0
Pelli, cuoi, ecc.	1,5	1,7
Carta	1,3	1,5
Poligrafiche	1,7	1,8
Siderurgiche	1,9	4,1
Meccaniche	12,8	13,9
Lavoraz. minerali non metallici	6,9	5,5
Costruzioni	4,7	10,0
Tessili	18,1	21,3
Vestiario	10,2	12,6
Chimiche	2,8	3,2
Energia, luce, acqua	1,2	2,0
Combinazioni classi d'industria	1,3	1,0
In complesso	86,7	98,9

In conclusione : nel 1927 si calcola *un aumento assoluto* del 27,3 % negli addetti all'industria rispetto al 1911. (*Vedi Quadro* V°). Relativamente alla popolazione, presa nel suo totale, o calcolando di essa soltanto la popolazione al di sopra dei 10 anni, la massa degli addetti all'industria risulta del 14 % più fitta nel 1927 che nel 1911. Così, mentre nel 1911 su 1.000 abitanti di oltre 10 anni gli addetti all'industria erano 86,7, nel 1927 sullo stesso numero di abitanti gli addetti all'industria erano 98,9, cioè quasi il 14 % più che nel 1911.

(1) Tutte le volte che procediamo a confronti fra le due indagini industriali del 1927 e del 1911, è inteso che prima vi abbiamo compiuto gli adattamenti e le correzioni necessarie, come abbiamo visto innanzi

La domanda che ci si pone ora è di sapere come questo aumento si distribuisce, se cioè esso si verifica nella piccola, nella media o nella grande industria. La rivista *Economia*, ponendosi lo stesso quesito, constata che nel censimento 1911 « la classificazione secondo la importanza degli esercizî si limito' agli esercizî medesimi, senza estendersi al numero degli addetti »; e conclude percio' alla impossibilità di rilevare su quali esercizî si è portato di preferenza l'aumento segnalato innanzi.

Con un procedimento di approssimazione, ed elaborando attentamente tutti i dati noti dei due censimenti industriali, crediamo di essere pervenuti a rilevare quasi con esattezza quali esercizî maggiormente hanno profittato dell'aumento. Innanzi a tutto vediamo di mettere a confronto i risultati dei due censimenti industriali del 1911 e del 1927 relativamente agli esercizî classificati secondo il numero degli addetti. Fatte, come sempre, le variazioni necessarie per cio' che concerne i risultati del 1927, il quadro ottenuto è il seguente :

QUADRO VII° — *Esercizî industriali secondo il numero degli addetti*

	Anno 1911 *Esercizî*	1927 *Esercizî*	*Differenza* 1927 *sul* 1911 *(in più)*
Con 2 a 5 addetti (1)	189.244	245.580	56.336
Con 6 a 10 »	30.680	30.763	83
Con 11 a 50 »	17.462	23.249	5.787
Con 51 a 100 »	3.333	3.739	406
Con 101 a 250 »	2.173	2.602	429
Con 251 a 500 »	672	863	191
Con 500 e più »	362	590	228
	243.926	307.386	63.460

Ora che conosciamo gli aumenti degli esercizî nel 1927 rispetto al 1911 e che sappiamo il numero degli addetti nel 1927 distribuito secondo la importanza degli esercizî (vedi Quadro III°), non ci resta che stabilire il quadro seguente :

QUADRO VIII°

	Addetti 1927	*Numero medio di addetti per esercizio nel* 1927	*Numero medio di addetti in più nel '27 di fronte al* 1911	*Addetti approssimativi del* 1911
In esercizî da 2 a 5 addetti	679.520	2,7	152.107	527.413
» » » 6 a 10 »	215.545	7,1	589	214.956
» » » 11 a 50 »	490.673	22,—	116.314	374.359
» » » 51 a 100 »	260.902	69,7	28.298	242.604
» » » 101 a 250 »	402.859	154,8	66.409	336.450
» » » 251 a 500 »	299.861	374,4	66.353	233.509
» » » 500 e più »	605.966	1.027,—	234.156	371.810
In complesso	2.955.326	9,6	664.226	2.301.100

(1) Anche qui abbiamo creduto di omettere nel confronto gli esercizî con un addetto, esclusi (come si sa) dal censimento del 1911.

Il numero medio di addetti in più nel 1927 di fronte al 1911 è ottenuto, come si puo' facilmente vedere, moltiplicando il numero medio di addetti ad ogni esercizio per gli esercizî *accertati* in più sul 1911 (confrontare il Quadro VII°). I risultati cosi' ottenuti, come tutti i calcoli che si basano sulle medie, non sono che dei risultati approssimativi. Ma essi sono i più vicini per permetterci di rilevare quanto ci eravamo proposto, e cioè vedere come l'aumento degli addetti verificato nel 1927 si distribuisce negli esercizî secondo la loro importanza. Le lievi discordanze con le cifre rilevate nel Quadro V° (dovute a diversità di calcoli) non fanno che confermare la esattezza delle nostre elaborazioni.

Se si adotta ora il criterio di classificare sotto la divisione di « grande industria » gli esercizî con più di 51 addetti, (criterio comunemente adottato nelle statistiche) ; e sotto quella di « piccola industria » gli esercizî da 2 a 5 addetti, il quadro seguente serve infine a rilevare quali esercizî hanno profittato di più dell'aumento segnalato fra il 1911 e il 1927 :

QUADRO IX°

	Addetti approssimativi 1911	*Numero medio di addetti in più nel* 1927	*% in più sul* 1911	*% dell'aumento globale*
Con 2 a 5 addetti	527.413	152.107	28,84	22,90
Con 6 a 10 »	214.956	589	0,27	0,09
Con 11 a 50 »	374.359	116.314	31,07	17,51
Con 51 a 100 »	242.604	28.298	11,68	4,25
Con 101 a 250 »	236.450	66.409	19,76	10,01
Con 251 a 500 »	233.508	66.353	28,41	9,99
Con 500 e più »	371.810	234.156	62,96	35,25
	2.301.1000	664.226	28,8	100,—

Appare evidente che, calcolando l'aumento degli addetti all'industria nel 1927, il 28,8 % in confronto al 1911 (la cifra del 27 % ottenuta con altra via, mediante il calcolo degli addetti alle singole classi d'industria, non modifica, ma conferma la giustezza delle ultime elaborazioni), calcolando dunque l'aumento fra il 1911 e il 1927 del 28,8 %, la maggior parte di questo aumento, e cioè, il 59,50 % si è verificato negli esercizî con 51 e più addetti, vale a dire negli esercizî classificati nella grande industria; il 17,60 % si è verificato negli esercizî compresi nella media industria, e il 22,90 % nella piccola industria.

Per completare l'esame su questo punto, ci resta ancora da vedere in quali branche dell'attività industriale si è particolarmente verificato, nel periodo compreso fra il 1911 e il 1927, il maggiore concentramento. (S'intende che parliamo soltanto di concentramento degli addetti per luogo di lavoro e non per ditta, la quale classificazione i dati pubblicati non consentono ancora di fare). Per rispondere a questo quesito riportiamo da *Economia*, numero citato, p. 118, il quadro seguente :

QUADRO X° — *Numero medio di addetti per esercizio*

(esclusi gli esercizî con un solo addetto)

Classi di industria	*nel* 1911	*nel* 1927
Miniere e cave	18	24
Legno e affini	5	4
Alimentari e affini	5	5
Pelli, cuoi, ecc.	10	12
Carta	21	24
Poligrafiche	13	10
Siderurgiche	44	65
Meccaniche	8	9
Lavoraz. minerali non metallici	15	13
Costruzioni	22	13
Tessili	65	85
Vestiario	5	5
Chimiche	22	23
Energia, luce, acqua	16	15
Combinazioni classi di industria	24	19
TOTALE	9,4	9,5

Come si vede, un maggior concentramento si segnala, in ordine di importanza, nelle industrie siderurgiche (da 44 a 65 in media per esercizio; differenza in più pari al 47 %) ; nelle tessili (da 65 a 85, differenza in più nella media per esercizio del 30,5 %) ; nelle pelli e cuoi (da 10 a 12 : aumento della media per esercizio del 20 %) ; nella carta (da 21 a 24, = aumento del 14 %) ; nelle meccaniche (da 8 a 9 = aumento del 12,5 %) ; nelle chimiche (da 22 a 23 = aumento del 4,5 %). Una rarefazione si segnala nelle industrie del legno ed affini, nelle poligrafiche, nelle lavorazioni dei minerali non metallici, e particolarmente nelle costruzioni dove si ha una diminuzione eccezionale del numero medio da 22 a 13 cioè di oltre il 40 %. Questa eccezionale diminuzione puo' essere di conferma a quanto è stato detto innanzi a proposito dell'aumento enorme degli addetti alle costruzioni nel 1927 sul 1911; come l'aumento constatato nel 1927 in numero assoluto, anche la diminuzione del numero medio negli addetti alle costruzioni è da attribuirsi a « deficienze della indagine » e alla « evidente evasione delle piccole imprese nel 1911 ».

Noi potremmo limitarci ai confronti che abbiamo visto fra i risultati dei due censimenti industriali del 1927 e del 1911. Ma nel periodo di 16 anni trascorso tra l'uno e l'altro censimento, è stato crescente il ritmo di aumento degli addetti all'indusria ? Questa ricerca corrisponde ad altre ricerche perseguite dal nostro Partito per giungere a definire il « tempo » e lo spazio della concentrazione industriale in Italia, particolarmente nel dopoguerra. La sola indagine di cui ci possiamo servire, oltre il censimento industriale e demografico del 1911 e il censimento industriale del 1927, è il censimento demografico del 1921. Per le condizioni in cui siamo costretti a compiere questo lavoro, non ci è possibile una elaborazione diretta dei dati differenti delle tre indagini, e ci rimettiamo, per i dati statistici, ai confronti di *Economia* (arti-

colo e numero citato). Secondo i confronti compiuti da questa rivista, operando sulla massa di dati rilevati nei censimenti *demografici* del 1911 e del 1921, si avrebbe il quadro seguente :

Addetti alle aziende industriali

(esclusi i trasporti e i servizî sanitari)

Nel 1911 : 4.368.095 pari a 164 su 1.000 censiti di oltre 10 anni
Nel 1921 : 4.289.164 pari a 144 su 1.000 censiti di oltre 10 anni

Da questi risultati la rivista *Economia* conclude ad un peggioramento delle condizioni dell'industria nel 1921 di fronte a quelle del 1911. Per poter poi operare un riavvicinamento fra i dati del 1921 e i dati dei due censimenti industriali, essa calcola che se un censimento industriale avesse avuto luogo nel 1921 coi medesimi criteri seguiti nel 1911, il numero di addetti all'industria (in esercizî di almeno due persone) sarebbe risultato in cifra arrotondata di 2.273.000, sicchè il confronto fra le tre differenti indagini : giugno 1911, dicembre 1921, ottobre 1927, avrebbe dato :

	Addetti
Giugno 1911	2.304.438
Dicembre 1921	2.273.000
Ottobre 1927	2.933.782

e cioè proporzionalmente a 1.000 abitanti di oltre 10 anni :

Giugno 1911	86,7
Dicembre 1921	76,6
Ottobre 1927	98,9

In conseguenza, l'aumento di addetti all'industria che abbiamo constatato nel 1927 sul 1911 si dovrebbe ritenere inferiore all'aumento reale verificatosi fra la fine del 1921 e l'ottobre del 1927. Soltanto in questi ultimi sei anni cioè le industrie italiane, pur non tenendo conto dei piccoli esercizî con un addetto e delle branche d'industria come i trasporti, i servizî igienici, sanitarî, ecc., avrebbero assorbito oltre 600.000 persone. Questa conclusione pero' non puo' essere accettata che con grande riserva e dopo uno studio meglio approfondito delle reali condizioni dell'industria alla fine del 1921.

I confronti fra il numero di addetti all'industria nel 1911, 1921, 1927 sono oggi infatti falsati dalla diversità delle rilevazioni fatte alle diverse epoche, e dalla impossibilità di paragonare le cifre che risultano dalle qualifiche relative alla occupazione segnate in occasione del censimento demografico, con quelle che risultano da un censimento industriale diretto. Anche se i dati poi elaborati e presentati da *Economia* fossero esatti, non permetterebbero di concludere che « le condizioni dell'industria italiana nel 1921 erano peggiori che nel 1911 », essendo ovvio che il numero degli addetti non è indice sufficiente, da solo, per indicare le condizioni dell'industria; essi vanno esaminati insieme con quelli della *produzione;* e anzi quello che conta è il rapporto tra gli addetti e la produzione ottenuta. Questo rapporto indica veramente le « condizioni » raggiunte dall'industria, perchè è possibile che queste siano migliorate, in talune branche, senza che sia aumentato il numero degli addetti. Anzi la razionalizzazione e la concentrazione industriale tendono a ridurre il quanti-

tativo di mano d'opera impiegata, e in ogni caso a ridurre il rapporto tra questa e la produzione lorda. Conclusioni generali sul grado di sviluppo dell'industria italiana non possono essere ottenute che attraverso un lavoro *analitico*, a cui i dati dei censimenti possono offrire un primo punto di riferimento. (1)

Fatte queste riserve, un'ultima distinzione è necessaria : la ripartizione degli addetti per sesso e per forma di attività. In proposito ci limitiamo a fornire i dati più generali :

	Maschi	*Femmine*	*Totale maschi e femmine*	*Percentuale degli addetti totali per forma di att.*
Proprietari, conduttori o gerenti	737.695	100.615	838.310	20,94
Personale direttivo	38.991	1.546	40.537	1,01
Personale amministrativo	122.383	27.784	150.167	3,75
Personale tecnico	33.783	1.010	34.793	0,87
Personale addetto alla vendita	20.011	12.912	32.923	0,82
OPERAI	2.040.185	866.016	2.906.201	72,61
In complesso	2.993.048	1.009.883	4.002.931	100,—
Percentuale degli addetti per sesso	74,77	25,23		

In complesso si ha che le donne rappresentano il 25,23 % degli addetti all'industria; che gli operai in totale rappresentano negli addetti all'industria il 72,61 %, mentre il 20,94 % è costituito da proprietari, conduttori, gerenti, e la differenza, il 6,45 %, da personale tecnico ed amministrativo.

Gli stranieri addetti all'industria in Italia sono calcolati in numero di 6075.

Da una pubblicazione della Banca Commerciale togliamo :

« Contrariamente a una opinione oggi diffusa, la trasformazione dell'Italia da paese prevalentemente agricolo in paese agricolo-industriale si è svolta *senza sensibile aumento della quota della popolazione occupata nelle industrie e nei commerci* : quota che, da 227 su 1.000 abitanti dai dieci anni in su nel 1882, è passata a 205 nel 1901, a 209 nel 1921, e deve oggi aggirarsi ancora tra 200 e 210. In cifra assoluta, gli occupati nelle industrie e nei commerci ascendevano a 5,1 milioni nel 1882, a 5,1 milioni nel 1901, a 6,5 milioni nel 1921. Oggi si puo' stimare che ammontino a 6,7 milioni. I varî censimenti non sono rigorosamente comparabili tra loro; i risultati di ciascun censimento non sono assolutamente precisi; tuttavia si puo' ritener per certo che il numero degli occupati nelle industrie sia aumentato da 5-5,5 a 6,5-7 milioni nell'ultimo quarto di secolo, mantenendosi nella proporzione del 20-22 % al numero complessivo degli abitanti dai dieci anni di età in su. Se l'aumento degli uomini è stato modesto, è stato invece grandioso l'aumento dei mezzi meccanici : la potenza complessiva dei motori è salita, negli ultimi 25 anni, da 1,0 a 4,2 milioni di HP nelle industrie trasformatrici, da 1,4 a 6,5 milioni nei trasporti ferroviarî, da 0,3 a 2,4 milioni nei trasporti marittimi... Il consumo annuo di energia ricavata dai combustibili fossili, dagli olii minerali, dalle cadute di acqua, corrispondeva 25 anni or sono a quanto si sarebbe potuto ritrarre da 6 milioni di tonnellate di carbon fossile; oggi corrisponde a quanto si puo' trarre da 24 milioni di tonnellate, e il progresso reale è maggiore di quello apparente, per i perfezionamenti che sono stati apportati alla produzione ed alla utilizzazione della energia » (*Movimento economico 1928*, pp. 413-14).

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

LII

20/11 '92

E. S. — Ricevuto sua lettera 16 c. Grazie. Sono pieno di noie. Cambio casa, lasciando un'abitazione tenuta circa 20 anni. Da domani l'altro il mio nuovo indirizzo sarà « Corso Vittorio Emanuele n. 251 (Filippini) ». Da 20 giorni ho dovuto sospendere ogni occupazione seria, — e per un mese circa non potro' fare quasi nulla. Venti anni di accumulazione di libri, opuscoli, giornali e lettere bastano a darmi il fastidio di una grande disorientazione nelle abitudini. Ho la mia Wohnungsfrage. (1) Scrivero' poi per chiarire qualche cosa d'importante. Non so perchè Lafargue non abbia pubblicata la mia lettera direttagli a Marsiglia.

Suo *L.*

LIV

16/12 '92

Riceverà per altra via una lettera che contiene delle notizie di una certa importanza. Ne usi come crede e dove puo'. Forse mentre la lettera arriva il telegrafo le avrà detto che la bella festa ha avuto già luogo. (1)

Suo *L.*

LV

Roma, Corso V. Emanuele 251

29/12 '92

Egregio Signore,

Per questa volta nulla di politica. Maurizio le avrà mandato cinque mie lettere, e, se lei reggerà alla noia di scorrerle, si divertirà molto. Vorrei che l'Italia potesse tener piede al moto francese, (1) che oramai si accelera, anzi precipita; ma se le occasioni non mancano, c'è difetto di passioni e di uomini. E di cio' mi cruccio.

Qui c'è il costume di mandare come segno di auguri per il nuovo anno figure di vario genere, di cose antiche o moderne.

Seguo questa volta anch'io con lei il costume, ma a modo mio. Le mando la fotografia di mia figlia, che compie venti anni il 17 del prossimo febbraio, perchè lei accetti come messaggio dei miei auguri per l'anno '93 l'immagine di un oggetto a me carissimo.

Nei tratti accentuatamente meridionali della mia figliuola lei durerebbe fatica

a ravvivarne l'origine. Mia moglie è tedesca, anzi è pomerana della più genuina Vonschaft. (2) Donna di forte spirito e d'animo elevato, è stata mia compagna ed aiutatrice della primissima gioventù. Le son grato tanto dell'educazione fina ed elevata che ha dato ai miei figliuoli, inspirando in loro innanzi tutto il sentimento del coraggio, e l'amore disinteressato della cultura.

Mia figlia Teresa Margherita è studente all'Università (3) — e indovini ?... nella Facoltà di Giurisprudenza, nella quale volle entrare, parte per inclinazione spontanea, parte per non staccarsi dal fratello Alberto, maggiore di lei di soli 15 mesi. Avendo ottenuto già il massimo di voti nell'economia, nella statistica, nel diritto pubblico etc. etc. ora è sprofondata nelle pandette. La preparazione degli studi classici, la familiarità del tedesco e del francese, e la vivacità della mente le assicurano uno sviluppo largo e completo dello spirito.

Con tale messaggio di nuova gioventù accetti gli auguri miei e di tutti i miei per l'anno '93.

Suo sempre : *A. Labriola*

LVI

15/1 '93

E. S. — Ricevetti la sua del giorno 7 e la lettera dell'11. Ringrazio molto. Saro' brevissimo per non toglierle tempo. Mia figlia è superba di ricevere, in cambio della sua piccola testa, due grandi teste. Siamo grati dei saluti del suo circolo (sig.ri Kautzki, etc.).

Mi sono indugiato a rispondere per diverse ragioni. Volevo mandarle il discorso di Colajanni ridotto in opuscolo. (1) Ma i revisori della Camera me lo fanno aspettare da molti giorni. Lo mandero' appeno lo avro'.

Dai giornali che le mando direttamente vedrà che la Banca Romana è ormai condannata ad essere assorbita dalla Banca Nazionale. Le azioni sono scese a 500 o poco più. Le trattative sono realmente avviate. Il compratore si dà l'aria di non voler comprare, e il venditore di non voler vendere. Ma il risultato è inevitabile. In fondo il compratore non vuol dar nulla, o assai poco, per il famoso portafoglio (oggetto delle inchieste e delle rivelazioni) che è marcio fradicio. Altre cose leggerà in una mia del 12, diretta a M.

Ora questo precipizio, questa rovina, questo effetto inaspettato delle modeste rivelazioni di Colajanni hanno reagito su l'animo dei promotori stessi. I redattori del Giornale degli Economisti, ed altri che un mese fa erano in questa specie di cospirazione, e che biasimavano il Vollemborg (2) di vile, ora si scagliano contro il Pantaleoni, (3) perchè ha ecceduto, perchè si è lasciato guidare da un *socialista*, e si è lasciato servire da Colajanni. Puo' immaginare quanti interessi siano in giuoco in questa reazione. Tanto che il Pantaleoni mi mando' a dire tre giorni fa, non parergli più opportuna la pubblicazione da me concertata con M. anche *pei pericoli personali che lui correrebbe*. Ho insistito con tre lettere, consigliando che mandi all'estero almeno copia delle cose più importanti, chè al resto ci pensero' io.

Stando cosi' le cose io non *le* metto alcun limite a quello che puo' fare apparire nel *Vorwaerts*. Ci sono anedotti, fatterelli e nomi che si eliminano da sè, quando si scrive per un paese straniero. Del resto l'essenziale della cosa puo' essere riferito *tutto*, per ottenere l'effetto di mettere in evidenza la *situazione italiana*.

Nella *Lotta di Classe* di oggi (n. 2) vedo annunziata come cosa *certa* la prefazione a lei chiesta per l'edizione italiana del Manifesto. (4) A questo punto mi pare che si riduca per lei tutta la questione ad un atto di pura cortesia, cioè a

dare in alcun modo il consentimento alla traduzione. Il suo silenzio sarebbe interpretato male.

La ringrazio di avermi chiesto consiglio, il che è per me un grande onore. E percio' la invoglio a scrivere alcune brevi parole che confortino la diffusione della traduzione. Con cio' non intendo che lei debba assumersi la responsabilità della traduzione, se non ha tempo di rivederla (— nemmeno io l'ho letta —) nè che debba entrare nell'esame del socialismo italiano. Prescindendo dal merito della traduzione, e del socialismo italiano, due riserve che puo' sempre fare, lei qualunque cosa dica o scriva è da primo autore che dice o scrive.

Quanto al mio *lavoro* è sempre in preparazione — ed ora passa per le mie lezioni all'Università. Ma di cio un'altra volta.

Suo sempre : *A. Labriola*

P. S. — Guardi gli ultimi numeri della *Critica Sociale.*

LVII

17/1 '93

Aspetti altra mia lettera, che verrà per mezzo di M. assieme ad altri giornali.

Suo *L.*

LVIII

18/1 '93

E. S. — Non venendo opuscolo, mando resoconto ufficiale parlamentare. (1) Guardi nei giornali che mando insieme i punti segnati in rosso. La cosa assume proporzioni colossali — e non se ne puo' prevedere gli effetti.

Suo *L.*

Scrivero' lettera, forse, domani.

LIX

19/ '93

E. S. — Il Panama italiano è italianamente fatto. E ora per me basta !

I tre giornali che le mando ora le diranno presso che tutto.

Le faccio grazia della spudoratezza dei giornalisti. Il *Popolo Romano* trova ora che le rivelazioni di Colajanni erano rimaste al di sotto del vero. E poi la *Tribuna*... di cui conosce il contegno fino all'altra sera ! Tutti i suoi redattori erano e sono i beneficiati della Banca Romana.

Ma si tratta di seguire il Governo, di salvare la sinistra, d'impedire che torni la destra, di non perdere la mangiatoia dello Stato, e di fiutare altrove il denaro.

La destra, meno uno dei suoi, Arbib (1), esce immune da questo precipizio. E i suoi giornali, i due *Corrieri,* il *Fanfulla, l'Opinione* ecc. han sostenuta la battaglia.

Malgrado questo scoppio di pubblicità ieri sera il Governo fece sequestrare tutti i telegrammi pei giornali esteri, ed ha impartito ordini severi in proposito. Il complice diventato boia per ora ha mano libera in questo secondo ufficio. La Camera si riapre il 25, e nessuno puo' prevedere cosa accadrà. Ieri scesero di 50 punti le azioni della Banca Nazionale, e quelle della Banca Romana arriveranno a zero. Un contabile mi fa ascendere a 72 milioni la circolazione abusiva della Banca Romana : ma di certo si sbaglia, perchè non ha il calcolo esatto della carta annullata. I segreti del portafoglio dei favori politici sono oramai a notizia di tutti

Alle prime notizie messe in giro dai *promotori* delle rivelazioni si sono aggiunte ora le indiscrezioni vendicative dei perseguitati. Lo scandalo crescerà, e da tutte le parti si farà a gara nel diffamarsi.

Rimane al Governo Grimaldi ! (2) L'anno scorso attacco' violentemente la costituzione del Gabinetto Giolitti. Due mesi dopo entro' a farne parte. Ora si sa che pegno della conversione furono i tre milioni fatti dare dalla Banca Romana al deputato calabrese Fazzari (3) (Grimaldi è calabrese) come seconda ipoteca sopra un fondo *falsamente* periziato. I! Governo, i suoi aiutatori e complici hanno abusato delle banche da veri briganti.

Ma l'Italia, come vede non è la Francia.

Ora scriva tutto quello che vuole. Flagelli pure questo paese di turpemente corrotti, e di artisti impulcinelliti.

Questa mi *è andata bene,* come mi ando' bene nel 1887 la mossa da me fatta per rompere le trattative di conciliazione fra il Vaticano e il Quirinale. (4)

Tornero' ora al Manifesto. Il cambiamento di casa, parecchie faccende domestiche, e questa *grave preoccupazione* mi han fatto perdere circa tre mesi di tempo. A gran fatica ho potuto tirare innanzi all'Università, fra gli attivi corsi consuetudinari, quello che do', *nuovo,* su la *genesi del socialismo moderno.* Ieri parlavo, innanzi a un pubblico abbastanza numeroso, di Fourier. Ma di cio' un'altra volta.

Colajanni, dopo fatta la sua interpellanza, se ne ando' in Sicilia. Pantaleoni se ne ando' via di qui per le sue faccende. Per molti giorni parve che il Governo volesse continuare a far da complice — e la sua stampa inveiva contro i rivelatori.

Si rischiava di rimanere accoppati.

Ci voleva dell'audacia e della fermezza a tener vivo il fermento, diffondendo le notizie, e usando di una certa calcolata imprudenza.

Ieri l'altro doveano uscire a Napoli tutti i documenti della vecchia inchiesta. Ma poi ne fu differita la pubblicazione. Aspetto ancora.

I *socialisti* (?) non han fatto nulla. (5) Avrà visto il silenzio assoluto della *Giustizia* e la scemità della *Lotta di Classe.* Non ho che farci, e non ne discuto più.

Tutti questi *Fasci* e *Leghe* di lavoratori sono delle burlette.

Il deputato Agnini, capitato qui di questi giorni con un manipolo di clienti da raccomandare (— i deputati socialisti mancano sempre alle sedute decisive, ma vengono a Roma in tempo di vacanze parlamentari —) scusandosi con me di essere mancato quando parlo' Colajanni, soggiungeva parergli strana la mia gioia per il successo, perchè lui vorebbe il trionfo del bene e della giustizia, senza scandalo e senza danno di nessuno.

Poverino !

Per il decoro dello spirito e per la salute del corpo, io di tali cose e persone non voglio più occuparmi.

Suo sempre : *A. Labriola*

LX

9/2 '93

E. S. — L'antiquario *Volker* di Frankfurt (Cat. 189, n. 1487) offriva giorni fa un autografo di Marx per m. 7. Lo commisi, ma mi si risponde : bereits verkauft. Trattandosi di una lettera in data 15 gennaio 1849, puo' darsi che sia di carattere politico. Non sarebbe possibile far chiedere che cosa contenesse, e in che mani sia capitata ?

Suo *L.*

Se non le dà incomodo faccia di leggere nella *Grande Révue* del 25 febbraio l'articolo di Colajanni sul socialismo in Italia. E' pieno di spropositi e tutta la concezione è falsa. Ma la *Lotta di Classe* ha fatto male ad aggredirlo — non era proprio il momento *etico !* (1)

LXI

4/3 '93

Due parole per ringraziarla della lettera del 18/2. — Non si scomodi mai a scrivere. — Lo scandalo bancario si riaccende. Vedrà le notizie di Palermo nei giornali che mando. — Segua un poco. E' divertente. — Ha visto la nuova Zeitschrift zur Socialgeschichte (Freiburg i/B.) ? C'è un articolo che lo riguarda, del Brentano (1). — Questi, non contento di manovrare con le Trades-Unions, si butta ora alla preistoria. Più onesto il Wagner nella terza edizione della Grundlegung, sebbene fra il si' e il no del parer contrario. — Mi ha recato gran meraviglia il « programma agrario » di Lafargue e Guesde. (2)

Suo *L.*

LXII

Roma, 12/3 '93

Egregio Signore,

Maurizio mi scrive che il Kautzki non ha voluto pubblicargli un suo articolo su la questione bancaria in Italia, e di cio' è molto dolente, anzi irritato. Non ho letto l'articolo, e quindi non posso farmi giudice. Credo sia tratto da un gran numero di giornali ed opuscoli, e dalle mie lettere. Ma del resto in cio' non metto bocca. Non ho autorità da dare dei consigli, e molto meno al Kautzki. Credo per conto mio pero', che i periodici socialisti, se non vogliono morire d'inedia, debbano sempre mantenere viva l'orientazione su la generale situazione politica. Di cio' lei ha dato sempre l'esempio, fino agli ultimi articoli del *Vorwaerts* su la questione militare, tanto lucidi ed efficaci.

Non sempre si puo' discendere dalla superficie politica al fondo ultimo delle cause riposte — e la semplice narrazione ha anche essa la sua importanza.

La questione bancaria, secondo me è arenata. La cosi' detta coscienza pubblica ha risposto non con l'indignazione, ma con lo scetticismo, e col pettegolezzo. All'audacia del Crispi il Governo ha di sotto mano contrapposto le notizie di cambiali che riguardano sua moglie e i suoi amici. I magistrati hanno avuto in mano quelle carte sole, che è convenuto di dare, dopo la diligente scelta della polizia. Di Bastazzi non si parla più, perchè ormai è risaputo che i danari erano serviti al Duca di Aosta e al Principe Ereditario. Ieri riprese senza complimenti la parola alla Camera l'on. Simonelli, uno dei cinque contro dei quali un mese fa erano pronti i *mandati* come per Zerbi. (2)

Assorbimento purulento ! Del resto il paese è lieto. Ha avuto il giubileo del Papa, ed ora avrà la visita del gran caporale romantico.

— Due parole per fatto personale. Non mi so risolvere a mettere in opuscolo la « genesi del manifesto comunista » che ho tutta chiara nella testa fin nei più piccoli particolari. Non è pigrizia. Io sono stato sempre un lavoratore dall'infanzia. Non è difetto di mezzi letterari. Ho tanti libri a mia disposizione, ed ho finito per ripescarli tutti quelli che mi occorrevano, salvo l'« Heilige Familie ». Non è incertezza di concezione, chè anzi io sono tanto inclinato alla « sozialistische Weltanschaung » da esserne diventato intransigente e permaloso, come avrà visto dai miei giudizî su i socialisti italiani, i qual sebbene veri, a quel che spero, non mancano pero' di asprezza e d'intolleranza. Nè crederà che mi manchi

il coraggio morale perchè più compromesso di quel che sono non posso essere — e dalla cattedra diro' tutto tal quale come la penso.

Ma la vera difficoltà sta nella mancanza di precedenti letterari nazionali cui riferirsi, siano pure erronei e sbagliati — e nella mancanza di condizioni nazionali precedenti — (3) in altri termini nella mancanza di un qualunque Aufknüpfungspunkt perchè dietro e d'attorno mi vedo il vuoto. Come colmare la lacuna di un secolo di storia ? Come presentare *di scorcio* fatti, persone, teorie, ecc. che sono tante fasi, e tanti momenti nè subite nè conosciuti dall'Italia ?

Nel far lezione è tutt'altro. Ne dedico quest'anno (92-93) circa sessanta, come le dissi, alla « genesi del socialismo moderno ». Nel parlare si ha subito la coscienza di quello che manca all'uditore. E poi c'è tempo di fare delle disgressioni, di spiegare i nomi, le date storiche, i termini che si adoperano. Ora si parte dalla biografia, ora dalla definizione. Si aprono delle parentesi, si ripete il già detto, si amplia, si corregge etc.

P. e. dedicai cinque lezioni all'analisi (documentaria) della dottrina e cospirazione di Babeuf, compresi i derivati del babeuvismo nelle sette francesi dal '30 al '40. Ora cinque lezioni di un'ora e mezza vogliono dire per lo meno duecento pagine di stampato in ottavo. E come ridurre tutto cio' nelle due pagine al massimo che vanno dedicate al babeuvismo, quando sia visto di scorcio sotto l'angolo visuale del « socialismo teoricamente maturo » ?

Come vede, in questo problema di « redazione letteraria » c'è tutta una questione di fatto. Nessun indirizzo puo' colmare una lacuna della storia, nè rifare quello che dovea essere la cura del padre e del nonno.

Scusi la noia. Anche in questo riflesso subiettivo vedrà lo stato presente d'Italia

Suo sempre : *A. Labriola*

P. S. — Mi faccia un favore. Scrivendo a Lafargue, gli dica che sono in collera con lui. Non c'è caso che risponda mai a una domanda. Gli chiesi tre volte il resoconto dell'ultimo Congresso di Marsiglia, che i librai non mi sanno procurare. So bene che è molto occupato. Ma !... via ! Io l'ho sempre colmato di cortesie. Ma capisco che non capisce nulla della situazione italiana, nè di me che sono in Italia.

LXIII

3 *maggio* '93

E. S. — Vedrà dai giornali che mando come è andato il I° Maggio in Italia. Nell'apparente *regresso* c'è stato un *progresso*. — Quello che il *Messaggero* reca su Roma è a un di presso tutto esatto. — La prego di leggere nel n. 9 della *Critica Sociale* la risposta di Turati a Colajanni. (1) Mi rincresce di vedere usato ed abusato il *suo* nome in tali polemiche letterarie e vane, che non rispondono a nulla di reale.

Sempre suo : *L.*

LXIV

11/5 '93

E. S. — Ieri, dovendo chiedere una notizia al *Vorwaerts* mandai il mio cordiale Hurrach zu der Revolution von oben. — Il momento è troppo agitato perchè io le tolga tempo. (1) — Ma le chiedo una notizia assai breve, e basterà mi scriva due parole per cartolina. — Marx (Herr Vogt, p. 35) parla tassativamente di una

trad. italiana del Manifesto. — Non mi fu possibile averne notizia. — E' un errore ? Ma mi pare impossibile dopo 12 anni. (2)

Suo *A. L.*

LXV

3/6 '93

E. S. — Partono ora per Berlino lire trecentodieci per il *fondo elettorale,* tutte raccolte a *Roma.* Senza giornali — senza liste di sottoscrizione — tutto fatto individualmente da pochi. La « Camera del lavoro », che mando' l'indirizzo, non poteva curare ufficialmente la sottoscrizione, perchè composta di elementi difformi. Si continuerà fino al 15. — Altrove si fa anche, parafrasando l'iniziativa di qui. — La somma è piccola — ma a Berlino riconosceranno il buon volere.

Suo *Labriola*

LXVI

Roma, 1 luglio '93

Egregio Signore,

Non tema una geremiade su le cose d'Italia. Di cio' basta. Ieri la Camera passo' alla discussione degli articoli per la legge bancaria (ved. *Tribuna* di oggi). La cosa è fatta. Tutti gli oratori avevano parlato contro — e la maggioranza aveva taciuto, per poi votare nel silenzio. Solidarietà di complici, di affaristi e di *democratici !* Un po' hanno guastato coi loro pettegolezzi Colajanni, Cavallotti, etc. ma sarebbe stato lo stesso anche con maggiore serietà. L'Italia diventa un vero Stato **moderno, con la borghesia senza frase.** Dal re all'usciere tutti sono diffamati. Ma la cosa si piglia allegramente — anzi esteticamente, come si vide nelle nozze d'orgento. Diffamati e diffamatori vanno a braccetto. Cio' forse non possono intendere i buoni tedeschi, che sono, o troppo ingenui, o troppo ipocriti, per gustare la forma italiana della corruzione. Vedrà in un supplemento dell'*Asino,* uscito proprio ieri, certi *nomi.* Forse continueranno. Ma cio' ormai è *frigido.*

Nè le parlero' dei socialisti. Anche di cio' basta. Vedrà da sè. Quelli che non sono, o ingenui, o ragazzi, sono molto di peggio, cioè imbroglioni. La prego solo di guardare le corrispondenze da Berlino alla *Lotta di Classe.* — Mentre si è lavorato per otto mesi a scrivere con le cose, cioè con gli scandali bancarî, un nuovo Beitrag (1) allo storia del capitale — anche questo socialismo, che bazzica coi ministri, e che rasenta la maîfia e la camorra, ha la sua allegra importanza. Qui tutto è trasparente — dice il Grünwald della Frankf. Zeit — e sfido con questo sole, con questa lingua, e con 26 secoli di storia accertata !

Ma devo farle una comunicazione di una certa importanza. Qui, in Italia, i cosi' detti anarchici cominciano nuovamente a muoversi. Cosa siano, lei lo sa. Sono un misto di tutte le passioni rivoluzionarie. Una circolare segreta di *Malatesta* (2) li esorta a fare di nuovo le *Federazioni,* che furono rovinate dai famosi processi del I° Maggio '91. Ora in tutta Italia molti hanno scontata la pena — ed altri usciranno quanto prima dalla vigilanza della polizia. I giornaletti anarchici (*Avanti, Ordine,* etc. etc.) di Livorno, Torino, Marsala etc. etc. ripigliano coraggio. Il disgusto per gli scandali bancarî favorisce l'illusione della rivolta. C'è qua e là il sintomo dell'agitazione settaria. Non aggiungo altri particolari.

Questi cosi' detti anarchici rivolgono i loro strali principalmente contro i socialisti legalitari. Questi offrono il fianco, per la loro condotta parlamentare etc. etc. (e poi la fiaba del progetto *Albertoni* (3) che voto' tre volte la fiducia a Giolitti, e poi *Bertini* (4) segretario della *Lotta di Classe* fatto consigliere provinciale

Milano, coi voti del *Secolo,* ossia dei radicali legalitari, ossia della prefettura ! etc. etc.) Occasione prossima al nuovo agitarsi degli anarchici da un mese in qua, fu l'illusione di una prossima rivolta in Sicilia. Questa illusione è stata alimentata dai discorsi fatti in Parlamento da quel buon tempone di De Felice, (5) e dalle risposte minacciose del Giolitti. Tutta questa roba siciliana è del romagnolismo peggiorato. Nemmeno qui a Roma dove si sa tutto, si arriva a capire che cosa ci sia nella pretesa agitazione siciliana, di socialistico, di anarchico, di affaristico e di maffioso. Secondo me non accadrà nulla salvo qualche furto campestre, e qualche uccisione di carabiniere. Quei *Fasci* sono lavori di fantasia — e ci son dentro studenti, avvocati, appaltatori falliti, giovanotti allegri. Ma non è parso cosi' agli anarchici, che spedirono lettere e persone — e si credeva tanto a questa prossima rivoluzione, che il buon Colajanni, in una lunga lettera alla *Tribuna,* che avrà ricevuta, si affretto' a stabilire il suo *alibi intellettuale.* Io per ora questa rivoluzione siciliana non la temo, perchè il gran capitano è qui (De Felice), e passa delle ore allegre con le cocotte del caffè delle Varietà.

Muovendosi gli anarchici, si è mossa la polizia, per naturale consentimento, e per la zona intermedia che non manca mai. Si sono visti ricomparire dei noti agenti provocatori. Qui c'è stato un certo B. suggeritore di atti eroici alla Schicchi. Pare che sia in giro per l'Italia il noto Terzaghi (Ginevra). Puo' darsi che il Giolitti, che è capace di tutto, volesse cercare l'occasione di un atto energico di repressione in Sicilia. Forse al postutto non accadrà nulla — anche perchè *qui* oramai c'è della gente capace di sapere, di accertare e di valutare le cose. P. e. si è risaputo che un certo anarchico A. reduce dall'America, era stato pagato dalla polizia italiana fino al 31 Xbre p.p.

E vengo alla conclusione. L'ultimo disegno di questi anarchici è d'inviare a *Zurigo* dei delegati, con mandato di Società operaie. Tali Società, appunto perchè non esistono, si fa presto ad invitarle. Si tratterebbe di ripetere in più gran proporzioni quello che si fece a Bruxelles nel 1891 (— Merlino sotto al nome di Levi, difeso dal Turati per carità di patria —). Forse la cosa non riuscirà per mancanza di altri mezzi, e soprattutto per mancanza di danari.

Importa pero' di notare che questo fatto non puo' essere isolato. Nei giornaletti anarchici italiani ci sono spesso notizie, che, attraverso le storpiature, rivelano la loro origine straniera. Alcune vengono, se non altro di seconda mano, da Berlino. Di marmaglia socialistica ce n'è abbastanza in Francia, Austria e Svizzera. Per consiglio di Maurizio ruppi ogni relazione con certi studenti di Zurigo, perchè questi si erano messi ai servizi dell'« Opposizione » di Berlino. Capisco che gl'incomodi e molesti si fa presto a metterli alla porta, come si fece a Parigi nel 1889. Ma è forse quello che vogliono. Farsi metere alla porta, perchè il gran pubblico dica, che fra i socialisti non c'è concordia.

Capisco anche che il Congresso di Zurigo non puo' avere una grande importanza, tra la stanchezza delle elezioni tedesche e la preparazione delle francesi. Se non ci fosse, non si perderebbe nulla. Se fosse differito sarebbe tanto di guadagnato.

Ma se deve aver luogo il 5 di agosto p.f. è bene che stia in guardia *chi puo' e deve.*

Ho narrato semplicemente. Non posso altro. A Milano è inutile che io scriva, perchè quella gente non è buona a disciplinar sè stessa, e figuriamoci se possa avere autorità su gli altri. Non son buoni, nè a fare un po' di vergogna ai Maffei, Prampolini etc. nè a sconfessarli. E poi son tutti Pfaendertaschen. (6) A Milano non c'è che un uomo, che viceversa è una donna, la Kuliscioff. (7)

Io sono terribilmente stanco, e ho bisognò di assoluto riposo. Tredici anni fa fui gravemente malato di dispepsia e di anemia, seguite da forme acute di vertigine e di nevrastenia. Allora ero giovane. Ma ora sono oramai vecchio. Compio

oggi cinquanta anni, e già da due mesi m'è ricominciato il male di tredici anni fa. Forse la distrazione di un lungo viaggio mi gioverebbe — ma non posso. Compensero' con l'assoluto riposo.

Questa faccenda delle banche, grave per sè, gravissima nella mia *posizione*, mi ha dato molto da fare — e mi ha procurato molte amare delusioni, e l'esperienza di molte *infedeltà*. (Meno la soddisfazione che i fatti posteriori hanno provato per vero quello che io riferivo a lei e a Maurizio fin dal primo dicembre p.p.) Da tale prova ho imparato molto — e soprattutto questo, che siamo entrati definitivamente in Italia in un periodo triste e malinconico, e d'ogni luce muto. Avrà visto dai giornali con quanto lusso di retorica sia stata celebrata la persona dello Spaventa, morto di recente. Lo Spaventa fu un rivoluzionario ma monarchico, fu un gran galantuomo e una testa pensante, anzi a dirittura un filosofo. Fu carissimo amico di mio padre, ed io lo conobbi dall'infanzia. Ebbene tutti gli elogiatori di quest'uomo morto, sono politici imbroglioni, e giornalisti ladri viventi ! (8)

Questo è il tragicomico momento della nostra vita.

Non minore, anzi maggiore fatica mi ha procurato il corso dato all'Università (oltre alle mie materie consuete) dal novembre al giugno su la *genesi* etc. per la matta idea che ho avuto di verificare e *constatare* documentariamente tutto quello che narravo o esponevo. Sono giunto fino al 1852 (periodo del riassorbimento) (9) e se vivo ricominciero' a novembre.

Ho qui sul tavolo una massa di centinaia e centinaia di foglietti di appunti, su cui ricamavo la lezione spesso oratoria, ma mi pare ora di saperne meno di prima.

L'uomo non puo' sottrarsi all'influsso di quello che lo circonda — e questa benedetta vita italiana è troppo brutta.

Mi scusi per la lunga lettera. Mi tacero' per un gran tempo. Quando uscirà il III° vol. del *Capitale* ? Bebel ha avuto la cortesia di ringraziarmi delle 370 lire mandate di qui al fondo elettorale — e in tale occasione mi ha commentate le elezioni tedesche.

Mi creda sempre suo :

A. Labriola

LXVII

9/7 '93

Ieri fu finalmente votata la nuova legge bancaria (1) in blocco. — Il sofista Bovio tento' di prendere all'ultima ora un po' di coraggio a quattro mani — ma gli scappo' di nuovo. La tragicomedia si trova nel *Fanfulla*, che mando.

Quella tale circolare reca anche le firme di Cipriani e Merlino.

Grazie per il *Daily Chronich.*

Suo *Labriola*

LXVIII

19/7 '93
Napoli, Riviera 180

Mi faccio scrupolo di toglierle la più piccola parte di tempo.

Desidero solo di sapere, con due parole, se ricevette una mia lettera raccomandata, in data 2 corrente (da Roma).

Suo *Labriola*

LXIX

Napoli, 4/8 '93
180, Riviera

E. S. — Ricevo la sua, insolitamente malinconica.

Di qui a due ore parto per Zurigo, dove saro' domani sera.

Faccio quasi una sciocchezza a partire — perchè sto male — perchè in questo momento tale spesa mi è molto incomoda — perchè qui c'è il colera (— trenta casi ieri, e siamo a Napoli ! —) Ma io non ho potuto resistere all'invito di molti amici. E mi sono deciso perchè Bebel mi ha scritto, che forse verrà anche *Freund Engels.*

Venga dunque Freund Engels, ed io non pensero' più nè al mio male, nè al colera. Sarebbe la più gran gioia della mia vita. Io parto con la speranza, col desiderio, col voto di *vederla.* Mia figlia dice, e se Engels non va, che ci vai a fare?

Parlero' contro la proposta della legislazione diretta — se riusciro' a raccapezzare le mie idee, e ad esprimermi in tedesco. Cio' facevo assai bene anni fa — ma ora ci ho perso l'abitudine.

L'assenza dei francesi è deplorevole. Ma non si poteva differire ? (1)

Staro' *in tutto e per tutto* dalla parte dei tedeschi. Il pericolo degli anarchici mi pare eliminato. Ma ci sono gli olandesi con la loro splendida ingenuità da Volapük !

Vanno molti italiani. Vicinanza — e poi molti biglietti gratuiti per l'esposizione di Zurigo ! Spero sentiranno il dovere della modestia — perchè non hanno di che vantarsi, nè che promettere. Di cio' li preghero' cortesemente. Sono ancora nel periodo amorfo della equivalenza di tutte le opinioni — come vedo nella *Critica Sociale* di oggi.

Marx, la lotta di classe, il formaggio olandese, il tabacco del Kentuky — e il Volapük tutta una cosa ! E cosi' Maffei puo' votare per Giolitti 11 volte in 15 giorni.

Se proprio non viene — se ha bisogno che io *dica* o faccia qualcosa — se vuole qualche informazione, se ha da darmi qualche *consiglio,* mi scriva a Zurigo.

Suo sempre : *A. Labriola*

Non ho abbandonata nè Roma nè le Banche. Continuo sempre. Ho un po' le mani da per tutto. I magistrati si sono finora dimostrati per lo meno *logici.*

LXX

RISERVATA

22/8 '93 *Napoli,* Riviera 180
Roma, Corso V.E. 251

Ottimo e caro Engels,

L'avervi veduto a Zurigo valse di compenso ad ogni altra mia noia e fastidio. Ma fu solo per poco tempo, e cio' mi rende ora più tediosa questa vita paesana, nella quale non c'è nulla da fare ! Al Congresso tacqui del tutto. Ero venuto ad imparare — a conoscere delle persone, a capir meglio il socialismo e me stesso. Ho riportato un mondo d'impressioni vive, vere e sicure, che mi serviranno di scorta per lavorare come meglio potro' a Roma, il solo posto dove io possa qualcosa. Un Convegno annuo di pochi sarebbe preferibile a questi numerosi Congressi. Ma del Congresso stesso desidererei sapere la vostra opinione, anzichè dire la mia. Ci venni da ospite e da scolaro. Quando potrete, ditemene qualcosa.

Alla fiducia che mi avete mostrata finora, desidero aggiungiate un poco d'affetto. Potete contare di avere il mio, come se appartenessi ai vostri più antichi amici.

Voi avevate ragione : dovrei avere più coraggio. Ma per aver coraggio bisogna essere, o soldato, o capitano. Ed io sono soltanto uno sbandato.

Nella mia qualità di *volontario dell'Internazionale,* faccio qui seguire alcune note riservate su gl'italiani al Congresso di Zurigo. Avverto che io finora ho parlato di tali cose soltanto con voi e con Maurizio. Mai con nessun altro. Non sarebbe stato prudente. Ora allo stato presente delle cose è mio *dovere* di dirvi, che salvo le cose ufficiali e comuni, bisogna guardarsi del fare comunicazioni delicate di qualunque genere. Vedrete appresso per quale ragione. Le note sono in istile telegrafico, ma per noi bastano.

Credetemi veramente vostro
A. Labriola

Note — Il delegato avv. Rondani (1) (riscontrare lista a stampa) scriveva dal banco del Congresso corrispondenze alla *Sera* di Milano, giornale sussidiato dalla questura. Lo stesso faceva Cabrini (2) per il *Folchetto,* giornale ministeriale di Roma. Di altri lo sospetto, ma non ho potuto constatarlo, come in questi due casi tassativi.

Questo caso non è da confondere con quello dei delegati Canepa e Rossi, (3) ambedue avvocati, *neosocialisti,* giovani bonarî e di buono umore, che scrivevano pei loro personali giornaletti *radicali.* di S. Remo e Diano Marina. Il Rossi chiese un'intervista al Singer. (4)

— Quattro settimane prima del Congresso sparì dai membri del *Comitato Centrale* il nome di Fossati, che aveva *rubato* mille lire dalla cassa dei meccanici. E' fuggito all'estero. — Ora da una settimana avanti il Congresso la stessa accusa pesa sul Croce (— delegato —) (5), cioè di aver sottratto i danari di tre cooperative alla Camera del lavoro di Milano, di cui è il *factotum.* Si pensa di farlo sparire dal *Comitato Centrale,* come è accaduto del Fossati, cioè senza scandalo.

— Il delegato Filippetti, (6) che non parlo' mai con nessuno, era inviso al sinedrio Turati, Kuliscioff, Tanzi, Croce, perchè creduto *agente* della Massoneria di Milano. Viceversa l'avv. Bossi (7) accusava il sinedrio Turati etc. di essere un'*agenzia di affari.* Sic !

Dei delegati Voghera, (8) Soja, Riccardi e Leonardi (9) non si sa nulla. Tacquero sempre. Due mi parvero socialisti di occasione. — L'operaio Coda vive a Losanna. E' un uomo energico. Era il solo operaio, oltre al Croce.

Gli studenti Bussi, (10) Dall'Oro, Pini, (11) e Serrati (12) non si fecero notare, che per qualche ragazzata. Il Pini, scolaro di ginnasio, perchè non si perdesse nel mondo, era accompagnato dalla madre. Soldi, (13) più colto e più intelligente, ha scrito nell'*Eco del Popolo* degli articoli *figareschi,* nei quali in nome dell'intransigenza (italiana !) combatte il Vanderwelde, perchè questi aveva ammessa la possibilità dei compromessi, e lo chiama *retore del 1848 !* E cio' mentre nel Congresso c'erano i deputati Prampolini e Berenini, a noi ben noti. Veramente il Berenini se ne ando' via al terzo giorno, per difendere una causa a Brescia. *De Felice* era a Zurigo ma non si fece vedere da noi !

In genere per mezzo di questi delegati son giunte ai giornaletti socialisti e ai giornali borghesi d'Italia molte bugie — e poi fatterelli, anedotti, e cose stravaganti. Principalmente le cose che servivano a far la réclame — che il tale italiano andata a braccetto del tal tedesco, che voi avete baciato la Kuliscioff, che questa signora da anni ed anni è *compagna intima* della Marx-Eveling etc. etc. E cosi' nelle *Giustizie,* negli *Echi,* nelle *Nuove Idee* etc. Tutte cose sciocche, ma che rivelano lo stato di pervertimento di questa mascherata socialistica.

La nota allegra non manca. Al terzo giorno del Congresso giunse da Milano la delegata sig.na Genoni (— non figura nella lista —) che veniva a raggiungere il delegato Dall'Oro, studente. La madre del Dall'Oro ha una sartoria con 25 la-

voranti, a capo delle quali sta la Genoni. La sarta Dall'Oro è nota in tutta Milano, per il modo come sfrutta e maltratta le sue lavoranti. Le fa da cane da guardia la signorina Genoni, contro la quale pendono ora molti reclami delle lavoranti, presso la società « Le Figlie del lavoro ». Ma la Genoni è l'amante del signorino Dall'Oro, e potea figurare come delegata al Congresso di Zurigo.

E questo è quanto ! Bella compagnia.

— Il primo giorno del Congresso, presente Cipriani, e quando il pericolo degli anarchici era ancora indeterminato, feci votare che nessun italiano potesse parlare senza il consenso degli altri, e che in genere si votasse coi tedeschi, meno il I° Maggio. Legando me legavo tutti gli altri. E di fatti non ho parlato mai. Ho lasciato poi fare al Turati le dichiarazioni in nome del partito — e specie quella in cui Turati dichiara, contro Vanderwelde, che gl'italiani non vogliono *nessuno, proprio nessun* compromesso. Beato lui. Pare incredibile che gl'italiani siano forniti di tanta faccia tosta !

— Cosi' le cose sono andate. Giurerei quasi, che sarebbero andate diversamente se non c'ero io. Io non proposi, non raccomandai, non chiesi nulla. Anzi dissi sempre umoristicamente, che io sono semplicemente un tedesco perduto in Italia. Ma bastava cosi' per far venire la voglia dell'intransigenza. Ora poi i giornaletti socialisti d'Italia, celebrano l'opera degl'italiani a Zurigo, come se avessero avuta un'*azione decisiva*. Anzi mia figlia dice, che a leggere tali giornali pare che il Congresso l'abbiano fatto Turati e la Kuliscioff.

— La mia proposta su l'emigrazione italiana è uscita storpiata nella relazione a stampa.

Vostro *L.*

P. S. — Tanti affettuosi saluti ai più *intimi*.

Avrete visto lo straordinario scoppio di sciovinismo in Italia, pei fatti di Aigues-Mortes. (14) Non so se vi giungeranno i giornali italiani. In questi casi ci vuole il *colore locale*.

LXXI

(Lettera scritta nel « verso » del manifesto che seguirà)

Napoli, 27 agosto 1893 (Domenica)
Riviera, 180

Caro e ottimo Engels,

Abbiamo avuto in Italia, e specie a Roma e a Napoli, un notevole caso di anarchia spontanea. Le dimostrazioni patriottiche contro la Francia, le irruenze contro l'Ambasciata e i vari Consolati di Francia, tollerate, aiutate, stimolate dal Governo, han finito per destare gl'istinti rivoluzionari del popolo.

A Roma, al terzo giorno delle patriottiche dimostrazioni, i socialisti ed i repubblicani si fecero padroni del Trastevere, col metodo medievale occuparono il Ponte Sisto, costruirono tre regolari barricate, e si difesero contro la truppa per quattro ore.

C'è fermento da per tutto. Ma a Napoli c'è stato di peggio. Al quarto giorno la polizia voleva reprimere con la violenza il soverchio ardore del popolo. Ne sono nati dei terribili Strassenkaempfe tra plebe e polizia, durati tre giorni. Donne, fanciulli, ragazzi si sono battuti con coraggio sorprendente. Moltissimi i feriti, parecchi i morti. Per tre giorni chiuse le case, le botteghe, i caffè, le farmacie. Sospese le comunicazioni; bruciati col petrolio gli omnibus, i tram, le carrozze; devastati i giardini pubblici; minacciate le ferrovie, le condutture d'acqua e di gas; tentate in più punti le barricate. Il punto culminante fu giovedi' (24) dalle ore 10 antim. alle 4 pom. che per chilometri e chilometri fu portato in giro il cadavere

di un ragazzo ucciso dalla polizia. Era la rivoluzione ! La polizia dovette cedere — si nascose, e non è più ricomparsa. Ora c'è lo stato d'assedio. Quindici reggimenti sono regolarmente accampati per le piazze con molta artiglieria e cavalleria. Nel passaggio dei poteri dalla polizia ai militari furono ore terribili. Distrutto un gran numero di fanali a gas, parecchi quartieri rimasero all'oscuro dal 24 al 25.

Finora *duemila* arrestati. Nessuna di queste cose puo' essere giunta esattamente all'estero. Furono sequestrati, alterati tutti i telegrammi. Gli stessi giornali locali, mal preparati a simili casi, hanno avuto pessima cronaca. Furono ieri arrestati molti socialisti. Si vuol far credere che la sommossa istintiva, disordinata, senza scopo, sia opera dei socialisti e dei repubblicani. I socialisti avevano pubblicato il qui unito, calmo e teorico manifesto. (1) Non ricordo se ve l'ho già mandato. Non mando giornali, perchè non saprei dove. Forse ci penserà Maurizio.

A Roma furono arrestati sessanta anarchici (?). A Milano, gli anarchici, che avevano fischiato i reduci da Zurigo, hanno poi fraternizzato coi socialisti nelle dimostrazioni.

Vostro *L.*

APPENDICE (1)

AIGUES-MORTES E L'INTERNAZIONALE

Il Circolo socialista di Napoli ha deliberata la pubblicazione del seguente manifesto, che invia ai compagni d'Italia e di Francia

In tanto scoppio di patrî sentimenti offesi, in tanto agitarsi delle passioni popolari per le vittime di Aigues-Mortes, i *socialisti* non possono rimanersene in silenzio. Tacere è come darsi la taccia di *utopisti,* che all'urto delle cose non resistono, e ad ogni caso inaspettato allibiscono.

A noi si muove rimprovero, che mentre annunciamo e predichiamo la fratellanza universale dei proletari, e su quella fondiamo le idee e le speranze della *Internazionale dei lavoratori,* ci tocchi poi di vederci smentiti dai proletari stessi, che per gare di concorrenza economica, e per profondi e covati odî di nazione, trascorrono ai barbarici atti di rappresaglia e di violenza, di cui s'ebbe in Francia cosi' triste e recente esempio.

A noi si fa il biasimo di essere *sognatori,* perchè dei proletari, degli sfruttati, ossia dei *salariati,* ci crediamo rappresentanti e difensori, e i nostri rappresentati e difesi a noi si ribellano, e le nostre idee e i nostri metodi rigettano, nè a parole soltanto, ma anzi con atti, che agli avversarî nostri paiono amara e feroce ironia per noi.

Aigues-Mortes avrebbe smentito Zurigo : — ecco la somma di tali discorsi. E se al moto spontaneo, inconscio, impulsivo della popolare indignazione si mescola ad arte la studiata parola del raffinato borghese, eccoti invocati i casi di Aigues-Mortes a giustificazione del principesco intervento alle imperiali manovre di Lorena, già innanzi tanto aspramente combattuto, non certo da noi, cui di cio' nulla importa — ecco che Aigues-Mortes giova a reclamare la popolare conferma della Triplice. Anzi si va più in là di cosi' : e pare che all'Italia non rimanga, pur di salvare la pelle, che di dichiararsi a dirittura modesta provincia del Sacro Romano Impero.

La risposta è pronta e precisa.

Al di sopra e d'intorno ai barbaramente trucidati e ai barbari trucidatori di Aigues-Mortes, non sta soltanto di qua l'Italia e di là la Francia come due si-

(1) Vedi Lettera precedente, nota 1.

stemi di politica, secondo il misero e ovvio senso di tale parola. Al di sopra dei trucidati e dei trucidatori, come al di sopra di Francia e d'Italia insieme, sta il *sistema capitalistico* tutto intero, contro del quale sono rivolti gli atti e i pensieri, i sentimenti e le parole di noi socialisti.

Di tale sistema sono vittime, cosi' i trucidati, che portano sul mercato del lavoro l'nferiorità del loro modo di vivere e l'urgenza dei loro bisogni, si' da essere sempre pronti a concorrere, come i trucidatori, che ignoranti e passionati rivolgono le loro ire e i loro attacchi, non contro il sistema, ma contro i più maltrattati, i più avviliti, i più schiacciati dal sistema stesso. Aigues-Mortes non ismentisce, ma anzi conferma le nostre idee, ci dà nuova lena, giustifica innanzi alla coscienza universale il principio dell'opera nostra. Ora più che mai possiamo esclamare : « Il salariato è la forma di schiavitù; — il salariato deve finire; — il salariato finirà ».

Nè noi abbiamo mai affermato, che l'Internazionale dei lavoratori sia un fatto bello e compiuto. Se cio' fosse, la borghesia coi suoi sistemi economici e politici sarebbe ormai da gran tempo nel mondo dei trapassati. L'Internazionale dei lavoratori è una *tendenza,* che si svolge fatalmente dai contrasti e dalle contraddizioni del presente sistema economico — e trae alimento e trova rinforzo, da quello ed in quello appunto, che alla prima ha maggiore apparenza d'indebolirne lo sviluppo o di sviarne il cammino.

Noi socialisti ne siamo i *precursori.* Per cio' noi non siamo, nè setta, nè chiesa, nè misera conventicola, ma noi siamo un *partito,* che milita, combatte e discute con le armi politiche e intellettuali proprie dei partiti.

Su la faticosa strada che percorriamo, non ci accade soltanto d'incontrare l'opposizione aperta dei sostenitori, inermi o armati, dell'ordine economico presente; ma anche l'inconsapevolezza, l'ignoranza, l'inconseguenza, le mutue antipatie, le scambievoli gelosie delle vittime stesse, ossia degli sfruttati, ossia dei salariati. Di tale inconsapevolezza, ignoranza e inconseguenza, di tali antipatie e gelosie noi facciamo carico agli attuali detentori dei pubblici poteri per conto del presente sistema economico; e sappiamo che senza tali debolezze e passioni di una parte del proletariato, il sistema *capitalistico-borghese* non si reggerebbe un giorno solo. E per cio' affermiamo, che il *proletariato,* per redimersi, deve organizzarsi e conquistare il potere. Il proletariato, e non i manipoli dei socialisti ! — se lo tengano per detto i molti falsarî del socialismo, che fioriscono tuttodi' nel nostro paese.

La classica esortazione : « Proletari di tutto il mondo unitevi ! » non è precetto di morale astratta, nè l'annunzio della improvvisa, subitanea, inconsia rivolta. Quel *motto* è l'enumerazione di cosa che si svolge e matura, di fatto che tuttodi' si fa, di un fatto che di continuo diviene.

Sereni di tale coscienza, noi socialisti non siamo nè predicatori di utopia, nè disseminatori di discordie : ma dalle discordie presenti, che non sono nè merito nè colpa nostra, noi tiriamo consiglio e forza a combattere le cause di ogni discordia, perchè ogni discordia finisca, col cessare del Governo di una classe sull'altra, e col cessare del salariato.

E con tale sentimento e con tale animo mandiamo anche noi il nostro rimpianto alle vittime di Aigues-Mortes, perchè quelle sono per noi, per noi soli veramente, le vittime della *tragedia del Lavoro.*

Napoli, 22 agosto 1893.

IL CIRCOLO SOCIALISTA

N. B. — A proposta del nostro delegato, prof. Antonio Labriola, il Congresso di Zurigo aveva votata pochi giorni fa la seguente mozione su la emigrazione italiana all'estero. La riproduciamo perchè ha avuto dai dolorosi casi di Aigues-Mortes una triste conferma :

« I delegati italiani consci delle difficoltà che gli operai italiani emigranti creano alle organizzazioni operaie nei paesi stranieri, sia per la concorrenza diretta che rinvilisce i salari, sia per l'esempio deprimente di una massa sempre a disposizione degli intraprenditori; preoccupati degli impedimenti che tale concorrenza crea all'azione dei socialisti nei paesi stranieri;

invita i rappresentanti delle organizzazioni operaie delle nazioni in cui tali danni specialmente si accertano, a studiare i mezzi più adatti per estendere la propaganda socialistica o almeno lo spirito della resistenza operaia fra i lavoratori italiani, perchè questi anzichè essere elementi ostili contribuiscano allo sviluppo del proletariato militante ».

NOTE

LIII — (1) « Questione delle abitazioni ». Allusione scherzosa al titolo di un opuscolo di Engels.

LIV — (1) Accenna probabilmente a qualche seduta della Camera dedicata agli scandali bancari, ai quali poi di certo si riferiscono le « notizie di una certa importanza » inviate « per altra via », quella di Maurizio (pel quale cfr. Lettera XXVI, n. 2).

LV — (1) Si riferisce alla ripresa del movimento socialista in Francia (fatti di Carmaux, Congresso di Marsiglia ecc.)

(2) Il termine « Vonschaft » è scherzosamente adoperato dal Labriola per indicare che la moglie è di famiglia nobile. E' composto colla particella « von », che precede in Germania i casati nobiliari.

(3) Teresa Labriola fu poi nel 1901 libera docente di filosofia del diritto all'Università di Roma, e fu la prima donna, crediamo, che in Italia esercitò l'avvocatura. Le previsioni del padre non azzeccarono, perchè essa riuscì in tutto meno che mediocre.

LVI — (1) E' il discorso con cui il Colajanni nella seduta del 20 dicembre aveva denunciato alla Camera le gravissime irregolarità della gestione della Banca Romana.

(2) Leone Wollemborg fu l'introduttore in Italia delle Associazioni mutue di credito agrario sul tipo di quelle « Raffeisen » in Germania, che ebbero un certo successo specie nel Veneto; ma questo movimento fu presto soverchiato da quello confessionale delle Casse rurali cattoliche. Ministro delle finanze nel 1901, tentò un disegno di riforma tributaria generale. Liberale e massone.

(3) Maffeo Pantaleoni, economista di valore, fu deputato di Macerata nella XI legislatura, partecipando con l'Estrema all'ostruzionismo contro Pelloux. Diventato più tardi uomo d'affari del grande capitale — il che gli procurò anche un « infortunio » giudiziario — riscatto' quei suoi primi amori con un odio fanatico contro il movimento operaio e socialista. Nel dopoguerra produsse in abbondanza libelli cntro le cooperative « rosse » e l'odiato « bolscevismo ».

(4) La prefazione fu poi scritta da Engels per la edizione italiana (la seconda, poichè la prima uscì nel 1891 a cura di Pietro Gori) pubblicata dalla *Critica Sociale* nel 1893, e porta la data del primo febbraio di quell'anno.

LVIII — (1) Si riferisce sempre al discorso Colajanni, di cui alla Lettera LVI, nota 1.

LIX — (1) Edoardo Arbib (1840-1906), giornalista, romanziere ed uomo politico. Deputato dal 1880.

(2) Bernardino Grimaldi (1841-1857), di Catanzaro, più volte ministro, ebbe il Dicastero delle finanze da Giolitti, e fu con lui travolto nello scandalo della Banca Romana.

(3) Achille Fazzari (1837-1910), garibaldino, poi giornalista e uomo d'affari. Anch'esso della « Sinistra ».

(4) Nella prima metà del 1887 Crispi aveva vagheggiato l'idea di una conciliazione col papa, a cio' incoraggiato anche da talune espressioni di una allocuzione concistoriale di Leone XIII del 13 maggio di quell'anno. Intermediario delle trattative tra Crispi e il Vaticano fu l'abate cassinese Luigi Tosti (1815-1897), che scrisse allora un opuscolo « *La conciliazione* », sconfessato poco

dopo dal papa, quando era avvenuta la rottura delle trattative. In che cosa sia consistita la « mossa » a cui il Labriola attribuisce il merito di quella rottura non sappiamo : forse va ricollegata alla interpellanza di Bovio del 10 giugno alla Camera, e al movimento di protesta suscitato dagli anticlericali italiani. Come nella Sinistra, anche nella Destra vi fu divisione : ostile lo Spaventa, che combattè la conciliazione in un famoso discorso dell'86, favorevole il Jacini, che in un articolo del giugno 1887 ripresento' i criteri esposti fin dal '79 (cfr. « *Un conservatore rurale della nuova Italia* », vol. II°, pag. 183 e segg.)

(5) In un articolo sulla *Critica Sociale* del 13 febbraio 1893 sulla Banca Romana, si dice : « Si potrebbe sperare ne' deputati di parte socialista, ma la loro afonia è ormai cosi' prolungata, che minaccia di passare per organica ». Costantino Lazzari sulla stessa rivista considerava la discussione alla Camera sugli scandali bancarî, (come quella che si avrà tra poco sugli eccidî siciliani) come « una battaglia perduta per il socialismo italiano », dato l'atteggiamento dei deputati che si richiamavano ad esso.

LXI — (1) In questo articolo : « Die Volkswirtschaft und ihre Grundbeidingungen » (« La economia nazionale e le sue condizioni fondamentali ») il Brentano parla di Engels nel quinto capitolo, che ha per titolo : « La disputa sulle origini della Società ». Il Brentano aveva di recente scritto nel *Sozialpolitisches Zentralblatt* (n. 38) un articolo sul 25° Congresso delle Trades-Unions inglesi (Glascow, settembre 1892), al quale aveva risposto Victor Adler sull'*Arbeiter Zeitung* di Vienna (cfr. Lettera L., note 1 e 2 e cfr. *Nouvelle Revue Socialiste*, n. 9, 1926, p. 53).

(2) Si tratta del « Programma agrario del Partito operaio francese » approvato al Congresso di Marsiglia del 1892. Il Lafargue ne aveva mandate le bozze a Turati, che lo pubblico', aderendovi, nella *Critica Sociale*. Il programma fu poi riveduto e peggiorato al Congresso di Nantes del 1894 e a quest'ultimo testo si riferiscono le critiche dell'Engels nell'articolo « La questione dei contadini in Francia e in Germania » pubblicato nella *Neue Zeit* del 1894-95, n. 10.

LXII — (1) Data la posizione di lotta che Colajanni aveva preso nella questione bancaria.

(2) Rocco De Zerbi, deputato e giornalista calabrese (1843-1893).

(3) « Punto di riferimento ».

LXIII — (1) Nel numero del Primo Maggio della rivista, in un articolo : « Socialismo straniero e socialismo italiano » Turati rispondeva vivacemente al Colajanni, che nel *Secolo* del 26 aprile aveva contrapposto all'atteggiamento dei socialisti italiani, che accusava di « staccare la politica dalle questioni economiche », quello dei socialisti belgi, scesi in lotta con lo sciopero generale per la conquista del suffragio universale.

LXIV — (1) Il Labriola si riferisce probabilmente alla imminenza delle elezioni generali politiche tedesche.

(2) Infatti il Marx nell'« *Herr Vogt* » (cfr. p. 106 del primo volume della traduzione Molitor), scritto nel 1860, accenna a una traduzione italiana del *Manifesto*. Ma di essa non v'è alcuna traccia, e quasi certamente la prima traduzione in quella lingua fu quella del 1891 (cfr. Lettera LVI nota 4).

LXVI — (1) « Confributo ».

(2) Il Malatesta era nel 1893 rientrato in Italia (cfr. Lettera XXVII, nota 7).

(3) L'Albertoni (vedi Lettera L, n. 8) presento' un progetto d'iniziativa parlamentare di « Riforme tributarie e sociali », sottoscritto dai deputati di estrema sinistra. Tra l'altro esso contempla la proposta di « limitare le successioni legittime al quinto grado », destinando i beni cosi' disponibili « in godimento ai poveri », e presenta cio' come una « graduale e parziale nazionalizzazione dei beni quali viene richiesta dai seguaci della dottrina socialista ». Il progetto è pubblicato in opuscolo (Bologna, 1893).

(4) Enrico Bertini era stato nominato dal Congresso di Genova a far parte della Commissione Esecutiva del partito. Vi aveva mansioni di cassiere. Fu poi per molti anni amministratore dell'*Avanti !*

(5) Giuseppe De Felice (1859-1920), dal 1892 deputato di Catania. Fu tra gli organizzatori dei « Fasci ». Gran confusionario, fu fautore della guerra libica e di quella mondiale.

(6) « Spostati, Indebitati ».

(7) Anna Kulischoff (1857-1925), emigrata dalla Russia ove giovanissima aveva preso parte alla lotta terroristica, si stacco' presto dalla cerchia dei bakuniniani che essa aveva frequentato nell'esilio. Fu compagna di Andrea Costa, da cui ebbe una figlia; arrestata con lui a Parigi nel 1877, rientro' in

Italia e fu implicata nel processo di Firenze contro gli internazionalisti (novembre 1879-gennaio 1880). Seguì il Costa nella sua evoluzione politica verso il « legalitarismo », e probabilmente anzi almeno in parte la determinò : il Cafiero le serbò per qualche tempo rancore poichè la faceva responsabile del « tradimento » di Costa. Unitasi più tardi con Turati, fondò e diresse con lui la *Critica Sociale*. Di cultura eccezionale (aveva studiato le scienze naturali, la medicina, le lettere), conoscitrice delle lingue, ad essa si deve quel tanto di marxismo che passò (senza piantarvi radici) nella rivista, ove, a detta del Michels, « la Kuliscioff dava particolarmente la tonalità, lo spirito marxista e la terminologia del maestro, Turati la bella forma italica e la snella agilità delle sue idee » (« *Storia del marxismo in Italia* », Roma, 1909, p. 80). Quale parte abbia avuto la Kuliscioff nel progressivo distacco della rivista e dei suoi collaboratori dal marxismo, (il Bonomi le dedicò le « *Vie nuove del socialismo* »,) è problema di una certa importanza per la storia del movimento socialista in Italia. La sua influenza fu, in generale, assai profonda, come appare dagli scritti che furono pubblicati dopo la sua morte nella raccolta « *In memoriam* ». Arrestata nel 1898 durante la reazione che seguì ai moti di quell'anno, ragioni di salute la allontanarono presto da una aperta politica militante; si occupò soprattutto del problema della protezione delle donne operaie e della maternità, redigendo relazioni e progetti di legge. Verso la rivoluzione d'Ottobre il suo atteggiamento fu negativo : in ciò i residui del suo « populismo », che la iniziazione marxistica non avevano liquidato, si trovarono all'unissono coll'impenitente « democraticismo » di Turati : entrambi, per la loro ideologia e per la pratica politica di tanti anni inetti a comprendere i problemi della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese nella rivoluzione socailista, specie là dove, come in Russia, il passaggio dall'una all'altra per precipitare di eventi si era verificato con una rapidità sconcerante, di fronte alla quale solo Lenin e il suo Partito avevano potuto, grazie alla bussola del marxismo rivoluzionario, preparare e conservare un sicuro orientamento.

(8) Silvio Spaventa (1822-1893), filosofo e uomo politico, compagno di Settembrini nelle carceri borboniche, fu uno dei capi della Destra e dopo la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876 non volle più essere deputato. Fu in relazioni d'amicizia colla famiglia di Antonio Labriola, che aiutò nei primi passi molto stentati della sua carriera (vedi : S. Spaventa, « *Lettere politiche* » (1861-1863), edite da G. Castellano, Bari, 1926, pagg. 56-58, 104).

(9) « Una lunga intermissione dal 1852 al 1864, che fu il periodo della reazione politica, e quello in pari tempo della sparizione, della dispersione e del riassorbimento delle vecchie scuole socialistiche, separa la Internazionale appena iniziale dell'*Arbeiterbildungsverein* di Londra, dalla *Internazionale* propriamente detta, che dal 1864 al 1873 intese a parificare nelle condizioni di lotta l'azione del proletariato in Europa ed in America ». A. Labriola, « *In memoria del Manifesto dei comunisti* », terza edizione, pagg. 13-14.

LXVII — (1) Si tratta della legge sull'ordinamento degli Istituti di emissione, per la quale restavano il Banco di Napoli e quello di Sicilia, e si istituiva la Banca d'Italia, che infatti iniziò il suo funzionamento col gennaio del 1894.

LXIX — (1) Vedi Lettera L, nota 4.

LXX — (1) Dino Rondani, deputato socialista di Cossato a partire dal 1900.

(2) Angelo Cabrini entrato giovanissimo nel partito operaio, fondò a Piacenza (1890) la prima Camera del lavoro sorta in Italia; fu espulso dal partito socialista al Congresso di Reggio Emilia (1912), su ordine del giorno Mussolini, perchè aveva partecipato (con Bissolati ed altri) alla dimostrazione per il re, sfuggito a un attentato, e perchè favorevole alla guerra libica.

(3) Giuseppe Canepa, che sarà direttore del giornale *Il Lavoro* di Genova, e deputato dal 1909 : durante la guerra mondiale fu interventista e, se ben ricordiamo, per qualche tempo ministro agli approvvigionamenti. L'avv. Francesco Rossi sarà deputato delle elezioni del 1919.

(4) Paul Singer (1844-1911), deputato socaildemocratico tedesco.

(5) Giuseppe Croce, cfr. Lettera XLI, nota 6.

(6) Angelo Filippetti, che sarà deputato e sindaco di Milano.

(7) Sarà più volte candidato politico a Varese.

(8) Amministratore per lunghi anni del partito socialista.

(9) Era all'epoca del Congresso di Zurigo membro della Commissione Esecutiva del partito socialista, nella quale era stato designato a Genova nel 1892.

(10) Armando Bussi, sarà avvocato e deputato : è ora tra gli inseriti.

(11) Medico milanese.

(12) Giacinto Menotti, il nostro compagno, nel 1893 aveva 21 anni.

(13) Romeo Soldi militerà nell'ala sinistra del partito; candidato nel 1902 a Cremona contro Sacchi, fondo' a Milano nel 1904 l'*Avanguardia socialista*, che divenne l'organo dei sindacalisti e fu poi diretto da Arturo Labriola.

(14) Il 19 agosto 1893 ad Aigues-Mortes, cittadina di Provenza, parecchie centinaia di operai italiani, colà impiegati nelle saline da una compagnia francese, erano stati assaliti dagli operai francesi addetti allo stesso lavoro e dall'intera popolazione : selvaggiamente colpiti, molti erano stati uccisi e tutti poi avevano dovuto fuggire. Le ragioni dell'odio cosi' scatenato erano in parte nel fatto che gli operai italiani, spinti dalla miseria, lavoravano a salari più bassi; ma vanno cercate anche nello sciovinismo che la politica estera di Crispi e i rancori della borghesia francese avevano in quegli anni sviluppato. La impressione in Italia per quella strage fu profonda, e diede luogo a violente manifestazioni antifrancesi.

LXXI — (1) Il manifesto era stato redatto dal Labriola stesso e l'esemplare comunicato all'Engels porta correzioni di sua mano. Lo diamo in appendice.

NOTE E POLEMICHE

Il Congresso della Concentrazione

Il signor Pietro Nenni, segretario della Concentrazione antifascista democratica e amico personale, — se non altro, — di Mussolini, nel riferire al Congresso che la Concentrazione ha tenuto di recente in Parigi, ha affermato che il metodo seguito dalla Concentrazione nei due anni della sua esistenza è consistito nell'aspettare che i fatti le dessero ragione. Volendo noi cercare di dare un giudizio sulla Concentrazione seguendo lo stesso metodo che essa proclama, siamo giunti a stabilire queste conclusioni :

1) la Concentrazione si è costituita con lo scopo essenziale di svolgere una propaganda antifascista all'estero in ambienti borghesi. Essa ha indicato la possibilità che il fascismo potesse, da questa propaganda, venire isolato e portato sull'orlo della caduta, e ha, di conseguenza, tolto valore, irriso all'azione antifascista svolta in Italia. I fatti hanno dimostrato che la propaganda antifascista che si svolge all'estero nei cosiddetti ambienti borghesi democratici non disturba gran che il fascismo e poco contribuisce a minare le sue basi. La sola attività antifascista efficace che si svolge all'estero è quella proletaria, che la Concentrazione avversa e cerca di sabotare. Per il resto la sola lotta efficace contro il fascismo è risultata essere quella che si conduce in Italia;

2) la Concentrazione ha affermato, costituendosi, che il terreno sul quale il fascismo deve essere combattuto è quello della lotta per il ritorno (!) a un regime liberale e democratico e che su questo terreno deve realizzarsi, al di sopra delle classi, una unione di tutti coloro che sono per il ritorno (!) a un simile regime. I fatti hanno dimostrato che la lotta contro il fascismo non puo' svilupparsi e non si sviluppa che sul terreno della lotta di classe e come lotta di classe. Non si hanno, in Italia, nel 1927 e nel 1928, episodi di lotta aperta ed efficace contro il fascismo i quali non siano episodi di lotta di classe;

3) la Concentrazione ha detto che bisognava attendere uno schieramento antifascista delle forze dirigenti della produzione, dell'industria e del commercio. I fatti hanno dimostrato che le forze dirigenti della produzione, dell'industria e del commercio sono sempre più unite nel fascismo;

4) la Concentrazione non ha voluto, ai suoi inizi, dichiararsi repubblicana, perchè aspettava che il re « si liberasse » del fascismo e decretasse il ritorno alla libertà. I fatti hanno dimostrato che il re e la corte non intendono affatto differenziarsi dal fascismo, anzi lo sostengono e lo difendono senza riserve. Nel recente discorso della Corona il re ha parlato come una camicia nera;

5) la Concentrazione ha fatto una grande campagna per dimostrare che esiste una incompatibilità tra la ideologia fascista e la ideologia cattolica, che, sulla base di questa incompatibilità ideologica, il fascismo e la Chiesa sarebbero venuti a contrasto e che la Chiesa sarebbe stato uno dei centri organizzati dell'antifascismo. I fatti hanno dimostrato che la Chiesa cattolica e il fascismo collaborano nel modo più efficace al mantenimento di quell'ordine sociale e politico di cui il regime fa-

scista è la espressione. La campagna per il Plebiscito ha fornito di cio' un esempio clamoroso; ecc. ecc. ecc.

Infine, la Concentrazione, recentissimamente, in occasione del Plebiscito, ha dato la direttiva di astenersi, di disinteressarsi, di non fare niente. Ma i fatti hanno dimostrato che questa direttiva era sbagliata radicalmente, tanto è vero che, otto giorni dopo il Plebiscito, lo stesso Filippo Turati l'ha condannata e, poi, la Concentrazione ha dovuto dimenticarsene ed esaltare quelle masse che in Italia hanno seguito una direttiva opposta, la direttiva data dai comunisti.

(A proposito dei comunisti, il signor Pietro Nenni ha detto che « lo svolgersi degli avvenimenti dirà se essi o noi abbiamo ragione ». A noi non resta quindi che attendere che « gli avvenimenti » continuino a dare ragione alla Concentrazione cosi' come gliela hanno data sino ad ora !)

Di fronte a un fallimento cosi' catastrofico di tutte le sue direttive e delle sue principali parole d'ordine, il Congresso della Concentrazione aveva il dovere di compiere, almeno, un esame di coscienza e concludere con modestia e compunzione : — o che il movimento concentrazionista è stato guidato da un gruppo di asini calzati e vestiti, oppure che vi sono delle altre ragioni politiche e sociali profonde le quali lo condannano a muoversi nel vuoto e a marciare di delusione in delusione.

Questo esame di coscienza non è stato compiuto e non poteva esserlo. Il carattere che la Concentrazione ha avuto dall'inizio, di essere un gruppo di capi tagliati fuori dal contatto diretto con una loro base sociale, — questo carattere si è accentuato negli ultimi tempi, è destinato ad accentuarsi sempre di più, e fa si' che la inconsistenza delle posizioni concentrazioniste non porterà che assai lentamente alla disgregazione aperta dello stato maggiore dei vecchi partiti democratici e socialdemocratici italiani. Ma non appena la situazione italiana mostrerà apertamente la tendenza a uscire dallo stato attuale di stagnazione apparente, allora questa disgregazione è destinata a compiersi con grande rapidità, assumendo le forme della putrefazione e dello sfacelo. Se ne è avuta una prova tre mesi fa, al semplice accenno lontano di una offensiva « pacifista » del fascismo : — Labriola e Angelo Crespi avevano già assunto il tono della gente che si muove in seno al blocco delle forze « nazionali », Buozzi iniziava le trattative con Mussolini, i residui del partito popolare si scindevano in amici e nemici del concordato e del papa fascista. Pietro Nenni annunciava il ritorno in Italia entro tre mesi, Turati e Treves perdevano la testa e non ne capivano più niente. Il Congresso è stato convocato per tentare di mettere un po' di ordine in questa situazione, ma, in assenza di un esame serio della situazione italiana, in assenza di un dibattito serio sopra di essa, il Congresso si è limitato a lasciar affiorare con grande evidenza le linee di frattura del blocco concentrazionista.

Le posizioni che si sono scontrate, o, meglio, che avrebbero dovuto scontrarsi, sono le seguenti :

1) una posizione pseudo-socialista di Pietro Nenni, basata sopra una sedicente tendenza al riconoscimento della identità fascismo-capitalismo;

2) una posizione « unitaria » di Treves, basata sopra la riduzione del fascismo a un regime reazionario-feudale-paternalistico;

3) una posizione nazionalista dei repubblicani;

4) una posizione francofila di Ciccotti, Campolonghi e del gruppo che è attivo nella Francia Meridionale.

La posizione più idiota e balorda è, non vi è dubbio, quella di Claudio Treves. Tutta la realtà, italiana e internazionale, la smentisce, contrasta con essa brutalmente e dimostra come il fascismo tende a diventare la forma normale del regime capitalistico nel periodo dell'imperialismo ed è oggi la sola forma possibile del regime capitalistico italiano. La posizione di Treves continua pero' a essere la posizione ufficiale della Concentrazione, perchè è quella che offre maggiore ricchezza

di spunti alla semina di illusioni addormentatrici che è la essenza dell'agitazione concentrazionista (i « fatti » le smentiranno poi, ad una ad una, tutte, ma che cosa importa ?). Di fronte a Treves, Pietro Nenni non rappresenta altro che il riconoscimento di una stabilizzazione del capitalismo italiano che in realtà non esiste. Il suo pseudo-socialismo è il filofascismo concentrazionista più avanzato. I repubblicani lavorano già per la prossima guerra, che li vedrà, disciplinati e all'avanguardia, nel fronte nazionale. Campolonghi e la Lega dei diritti dell'uomo fanno, per conto dell'imperialismo francese, lo stesso lavoro che fanno i repubblicani per conto dell'imperialismo italiano. Francesco Ciccotti, all'ombra della Lega, fa dei loschi affari di speculazione e di provocazione. E i capi massimalisti, — le figure più ridicole della compagnia, — si affrettano dietro battendo le mani ad ogni cosa.

Non ha parlato al Congresso il segretario dell'ufficio italiano della organizzazione sindacale riformista francese, Bruno Buozzi, impegnato nelle trattative con Amsterdam che vuole arrivare, attraverso alla ripresa dei rapporti con il gruppo Rigola, al riconoscimento delle Corporazioni fasciste. E nessuno, durante tutti i dibattiti ha trovato il modo di dire una parola e dare una direttiva per i problemi reali che interessano le masse italiane lavoratrici, oggi, in Italia e all'estero : — per la lotta in difesa del salario, per la lotta contro il Tribunale speciale, per l'amnistia, per il diritto di asilo degli operai emigrati (oh ! atroce ironia della « repubblica francese ospitale e democratica » nel discorso di Claudio Treves -).

Rimane da rispondere a una domanda : — durerà molto questa storia ? E la risposta non è difficile. Durerà sino a che la situazione italiana e internazionale e il movimento delle masse chiederanno all'antifascismo emigrato non più della propaganda generica, ma dell'azione chiara. Allora vedrete come salterà in aria questa baracca !

Polemiche tra il Vaticano e il fascismo

Quando fu annunciata la firma dell'accordo tra il Vaticano e lo Stato italiano fascista, e una parte degli organi della opinione pubblica internazionale inizio' una campagna vivace e intensa per dimostrare che, dopo l'accordo, il Vaticano diventava uno strumento dello Stato italiano e viceversa, — era facile prevedere che, senza intervenire in modo diretto in questa campagna, il Vaticano avrebbe cercato in qualsiasi modo di mostrare la inconsistenza di essa. E questo è avvenuto. Il carattere universale della Chiesa cattolica e della sua organizzazione, — cosi' avemmo occasione di dire quando analizzammo il valore storico e politico del patto concluso tra il Vaticano e il fascismo, — è una garanzia della efficacia dell'azione controrivoluzionaria che la Chiesa esercita nel mondo intiero. Nè il Vaticano, nè gli Stati capitalistici a popolazione cattolica e nemmeno lo stesso Stato fascista possono avere interesse a che questo carattere venga meno.

Per la Chiesa la cosa è molto evidente. La Chiesa deve presentarsi agli uomini in tutto il mondo, se vuole avere un prestigio indiscutibile, come una organizzazione di carattere soprannaturale, « divino ». Essa puo', in un momento particolarmente difficile accettare, entro i limiti di uno Stato, una posizione particolare, la quale si presenti come una investitura di potere da parte dello Stato stesso, — ma puo' accettarla soltanto con la riserva mentale di porre fine al più presto a questa situazione, e a condizione che questo non diminuisca la sua autorità di

fronte agli altri Stati. La comunità degli scopi reazionari che la Chiesa e il fascismo si propongono di raggiungere, in Italia, nella difesa dell'ordine capitalistico e della società borghese, non doveva quindi significare, di fronte agli altri Stati, nè una confusione, nè una sovrapposizione. Non fosse altro, la Chiesa cattolica deve credere e deve mostrare di credere che essa durerà almeno un poco di più del regime fascista, e che il legame che la unisce a questo regime non è tale da trascinarla nella sua caduta. E in questo senso il papa ha avuto, nelle sue diverse allocuzioni, dichiarazioni e lettere, qualche accenno molto chiaro.

Ma, sempre per quanto riguarda la Chiesa, occorre anche tenere strettamente conto del valore che ha la ideologia del cattolicismo come strumento di governo temporale, — cioè come strumento destinato a contribuire al mantenimento di un ordine, di una disciplina, di una soggezione delle masse al potere delle classi dominanti. Si potrebbe istituire, a questo proposito, una analogia con la funzione che ha, come strumento di difesa della società capitalistica, la ideologia socialdemocratica. Il giorno che i socialdemocratici difendessero l'ordine borghese, o facessero propaganda per la guerra, o attaccassero lo Stato proletario russo con gli stessi precisi argomenti che vengono usati dai borghesi, la efficacia della loro funzione come puntelli del capitalismo sarebbe molto diminuita. Gli argomenti che i socialdemocratici impiegano hanno perciò sempre un carattere particolare, che li rende efficaci nei confronti con determinati strati di massa, — e lo stesso carattere particolare deve conservare, per essere efficace, la ideologia della Chiesa cattolica. Durante l'ultima guerra, per esempio, i preti e la Chiesa furono strumenti molto efficaci di soggiogamento e incatenamento delle masse; ma appunto perchè parlavano, per lo più, un linguaggio diverso dei propagandisti ufficiali del nazionalismo, un linguaggio che faceva credere alle masse che essi fossero i messi di una potenza «pacifista», la quale si poneva al disopra della mischia e dava garanzia che, se si fosse stati rassegnati e pazienti, — se non ci si fosse ribellati al potere costituito, — forse dei tempi migliori sarebbero ancora venuti. Non per nulla la Chiesa è gelosa di questa particolarità della propria ideologia. Essa le garantisce la continuità della propria azione. Essa costituisce quindi anche una linea di riserva per ogni potere temporale riconosciuto dalla Chiesa e al quale la Chiesa dia il proprio appoggio.

Di qui la ricchezza degli elementi strettamente ideologici nella polemica che si è svolta, — dopo la firma del patto laterano, — tra il capo del fascismo e il papa. Se si fa attenzione, anzi, la polemica è stata quasi esclusivamente di contenuto ideologico. Il che vuol dire che anche il fascismo poteva concedersi il lusso di condurla liberamente.

Quale valore ha infatti, per il fascismo, l'elemento ideologico? Crediamo di non sbagliare affermando che esso ha un valore marginale, cioè che esso non puo' mai essere considerato come il fattore determinante degli atteggiamenti del movimento e del regime fascista. La ideologia fascista, innanzi a tutto, non esiste come qualche cosa di omogeneo. Contribuiscono a formarla frantumi eterogenei di dottrine, di sistemi e di altre cose svariatissime, disparate: — dalle formule dell'idealismo assoluto agli adagi del buon Giannettino. E questi frantumi sono anche assai lontani dall'avere ognuno, in ogni momento, lo stesso posto e lo stesso valore, ma vengono adoperati, volta a volta, in modo diverso e come strumenti per raggiungere un risultato momentaneo e limitato. Giovanni Gentile, quando volle costruire una ideologia fascista coerente, secondo gli schemi della sua filosofia, fu pregato di togliersi dai piedi. E cosi' fallirono, nel ridicolo sempre e nella disgrazia del regime assai spesso, tutti coloro che vollero ripetere, sotto altri punti di vista, il suo tentativo. Il vero esponente della ideologia fascista è Mussolini, uno spazzaturaio della cultura, — e i suoi discorsi di polemica col papa, nella loro banalità provinciale e piatta, sono esempî esilaranti di cio' che egli è capace di fare in questo

campo. Da questi discorsi emerge una cosa : — il desiderio e il proposito di segnare e provocare in qualsiasi modo una differenziazione ma a buon mercato, senza porre e senza pregiudicare nessuno dei problemi essenziali. A questo scopo servono gli spunti ideologici di diverso genere, ma, a proposito del tema fondamentale, che doveva essere quello dello Stato e della sua sovranità, la questione è saltata con un roteare d'occhi e di frasi, ma non risolta e nemmeno impostata seriamente. Nel patto laterano, ad esempio, la sovranità dello Stato subisce un limite molto importante nel luogo stesso dove sono gli organismi che la esercitano, nella capitale, la quale è assoggettata a una particolare « servitù » di carattere religioso. E lo stesso, nel concordato, per cio' che riguarda la istruzione, le basi della associazione familiare, e cosi' via. Che cosa vale una frase sulla sovranità di fronte a queste concessioni, confusioni e divisioni reali di potere ? Non vale nulla, — è, come sempre, un motivo ideologico il quale viene agitato per ottenere un certo risultato momentaneo, la restaurazione di un prestigio scosso, o altro, ma il quale non puo' assolutamente venire considerato come il principio ispiratore di tutta una politica o almen di una serie di atti politici.

Sul terreno ideologico, quindi, il papa aveva tutto l'interesse a polemizzare e il fascismo poteva accontentarlo senza danni e forse con un certo vantaggio. Ma l'accordo tra i due poteri fu concluso e doveva forse avere valore sul terreno della ideologia ? Nessuno puo' seriamente crederlo. L'accordo fu concluso per ottenere dei risultati politici e dei risultati organizzativi. I risultati politici ci sono stati e quelli organizzativi stanno producendosi. Il Plebiscito è stato preparato attivamente dai vescovi e dai preti. Nei vescovi, nei preti e in tutto l'apparato della Chiesa cattolica il fascismo cerca e in parte ha già trovato uno strumento per riparare alle lacune derivanti dal logorio e dalle insufficienze del suo proprio apparato di inquadramento e di compressione delle masse. Questo è il motivo vero per cui si è fatto l'accordo ed esso rimane valido e l'accordo stesso continua a essere attivo, in questo campo, nonostante tutte le opinioni eretiche che Mussolini potrà esprimere sulle origini del cristianesimo e sulla missione divina della Chiesa. Vi è una missione umana, che la Chiesa si è impegnata ad adempiere, e vuole adempiere, nei confronti dello Stato e del regime capitalistico italiano, e che l'aggravarsi della situazione internazionale e nazionale e la pressione delle masse renderanno sempre più attuale.

Il contratto metallurgico di Torino

Subito dopo il plebiscito i rappresentanti della Confederazione fascista dell'industria e quelli della Confederazione fascista dei... lavoratori, portarono a compimento le trattative per la stipulazione del contratto dei metallurgici di Torino. L'accordo venne concluso con grande fracasso; si voleva con esso spezzare la freddezza glaciale, o meglio ancora, la diffidenza, che gli operai metallurgici avevano mostrato in tutto il corso del lungo periodo di trattative. Ma inutilmente : la massa operaia accolse il contratto protestando, sia pure in quelle forme che la situazione consente.

Gli operai di Torino videro subito nel contratto una nuova e grave falcidia dei loro salari; ed anche le sollecite assicurazioni fatte in abbondanza dai dirigenti del Sindacato fascista dei metallurgici circa il mantenimento delle paghe già

superiori ai minimi concordati, lasciarono assolutamente indifferente la massa operaia, la quale sa per dura esperienza quale affidamento è possibile fare sulle promesse e sulle garanzie che i dirigenti sindacalfascisti vanno facendo. E' cosa del resto abbastanza nota che in Italia i lavoratori in generale quando sentono parlare di nuovi contratti di lavoro, pensano immediatamente a un peggioramento delle loro condizioni. Prima del fascismo in Italia, come avviene oggi in molti altri paesi, quando si trattava di rinnovare un contratto di lavoro oppure stipularne dei nuovi, i lavoratori si disponevano a un miglioramento delle loro condizioni di vita. Oggi invece, di fronte al rinnovamento dei contratti, i lavoratori italiani sentono con sicurezza che staranno ancora peggio.

Il contratto dei metallurgici di Torino stipulato nei primi giorni del mese di aprile scorso, ha una storia piuttosto lunga.

Nei primi mesi dell'anno scorso, quando venne stipulato il contratto nazionale dei metallurgici, si rinviava la fissazione dei minimi di paga alle organizzazioni locali. Le trattative iniziatesi a Torino immediatamente dopo il contratto nazionale, tra i rappresentanti del Sindacato fascista dei metallurgici e i rappresentanti degli industriali, non approdarono a nessun accordo. Intervenne allora il Comitato intersindacale, il quale con un comunicato apparso sui giornali nel mese di agosto (scorso anno), annunziava prossima la conclusione dell'accordo sui minimi di paga e così pure sul modo di regolare i prezzi dei cottimi. Per questa seconda questione nel comunicato del Comitato intersindacale, si lasciava intravedere che si sarebbe applicato l'articolo 10 del contratto nazionale il quale stabilisce la nomina di Commissioni operaie di accertamento dei cottimi. Invece, l'accordo non si concluse. Gli industriali chiedevano, senza tanti preamboli, una riduzione sui salari e respingevano energicamente l'articolo 10 che riguarda le Commissioni operaie. Le trattative anche questa volta si ruppero. Ripresero poi l'8 gennaio di quest'anno, ma cessarono quasi immediatamente; e, come si ricorderà, il sottosegretario alle Corporazioni delegò il dottor Giorgi per fare una inchiesta sul posto, per l'accertamento dei salari, ai fini della fissazione dei minimi di paga.

Come è stato detto, al principio di aprile venne concluso l'accordo.

Se si confrontano le cifre sottoriportate, che si riferiscono ai minimi di paga concordati, con le paghe che i metallurgici torinesi percepivano negli anni 1919-20 e ancora negli anni successivi, si potrà constatare il grave salasso che i salari degli operai di Torino vengono a subire colla applicazione del recente contratto :

CONTRATTO FASCISTA DEL 1929

Operai specializzati (1)	28,—
» qualificati	21,90
Manovali specializzati	19,60
» comuni	18,—
Apprendisti (dai 18 ai 20 anni)	12,80
» » 16 » 18 »	11,20
Donne sopra i 16 anni addette alle macchine	13,60
» » » » » al banco	13,60
» » » » » ai lavori semplici	12,40
Ragazzi d'ambo i sessi inferiori ai 16 anni	7,20

MINIMI DI PAGA (F.I.O.M.) 1920

Operai qualificati prima categoria	26,15
» » seconda »	24,—
» » terza »	23,10
Manovali comuni	21,20
Apprendisti dai 18 ai 20 anni (aiutanti)	18,90

(1) Nei concordati precedenti gli operai specializzati rappresentavano la prima cate-

Per farsi un concetto esatto del valore del salario reale del 1929 rispetto al valore del salario reale del 1920, bisogna tener conto : 1) che i minimi di paga concordati dai fascisti rappresentano il massimo che gli operai guadagnano, mentre è noto che la stragrande maggioranza degli operai metallurgici delle grandi fabbriche di Torino guadagnavano almeno il 30 % in più del minimo stabilito. Gli apprendisti dal 16 ai 18 anni guadagnavano da 14 a 16 lire, le donne sopra i 16 anni addette alle macchine o al banco o ai lavori da manovali guadagnavano da 12 a 16 lire, i ragazzi d'ambo i sessi inferiori ai 16 anni guadagnavano da 8 a 10 lire al giorno; 2) nel contratto fascista gli operai specializzati sono stati ridotti a un minimo bassissimo; la quasi totalità viene passata alla categoria dei manovali specializzati con un minimo di paga di L. 19,60 al giorno.

Lasciando da parte il confronto delle paghe delle diverse categorie, le statistiche della Federazione industriale dei metallurgici dànno per il 1920 una media di salari agli operai metallurgici che si aggira sulle L. 25 al giorno. La stessa Federazione dà attualmente una media generale sugli stessi salari di 20,60 al giorno (i minimi fissati dal nuovo contratto fascista sono ancora inferiori a questa media). Tuttavia, se si prendono a confronto i dati medi dei salari forniti dalla Federazione industriale, si ha il seguente specchietto :

	Salario medio	*Indice del costo della vita*
Luglio 1920	25,—	100
I° trimestre 1929	20,60	136 (1)

Applicando la scala mobile il salario del luglio 1920 di L. 25 avrebbe dovuto salire, in proporzione del costo della vita, del 36 %, e quindi diventare di L. 34 al giorno (36 % di 25 = 9). Invece si è verificato questo fatto, che il salario del 1929 non solo non è stato aumentato di queste 9 lire, ma è stato ancora ridotto di L. 4,40 e cioè del 17,60 %. Il salario nominale di oggi è quindi uguale all'82,40 % del salario nominale del 1920.

Ma poichè il costo della vita è aumentato, durante lo stesso periodo da 100 a 136, il salario reale rappresenta, oggi, soltanto il 60,60 % del salario reale del 1920. (2)

Per conseguenza :

Salario reale del 1920	100,—
Salario reale del 1929	60,60
Riduzione effettiva	39,40 %

Queste cifre sono abbastanza eloquenti per dare una idea del saccheggio ininterrotto che si è compiuto nel corso di questi anni sul salario dei lavoratori allo scopo di salvare e aumentare il profitto dei capitalisti.

La media che abbiamo presa in esame (L. 20,60) che la Federazione fascista dell'industria dà attualmente, è pero' una media anteriore all'applicazione dei minimi concordati recentemente i quali, meno per la categoria degli operai « qualificati », sono al disotto di questa media. I minimi di paga concordati recentemente signifi-

---

goria degli operai qualificati. Gli operai qualificati erano divisi in tre categorie la cui differenziazione era data dalla qualità del lavoro da eseguirsi e da una certa differenza sulla paga base. Per appartenere alla categoria degli operai qualificati bisognava saper eseguire dei lavori che richiedevano una capacità tecnico-pratica che si acquista attraverso il necessario tirocinio o mediante preparazione avuta in scuole professionali.

(1) Dati del Bollettino mensile di statistica

(2) 136 sta a 100 come 82,40 sta a 60,60.

cano una nuova decurtazione dei salari, come hanno dimostrato le stesse gerarchie fasciste. La lunga durata delle trattative non si puo' spiegare altrimenti che come una laboriosa ricerca compiuta tra industriali e gerarchie fasciste per trovare una nuova via atta a mascherare la nuova decurtazione.

Infatti è stato escogitato un mezzo per ridurre le paghe agli operai senza dirlo apertamente, come è stato fatto nei mesi di luglio e di agosto del 1927. Ed il mezzo è appunto quello della nuova sistemazione delle categorie.

E' vero che questo mezzo non è originale; cioè si è sempre verificato e si verifica ancora, — e non solo in Italia, — che quando sul mercato c'è abbondanza di mano d'opera gli industriali possono più facilmente impiegare operai specializzati con paghe inferiori alle tariffe in corso; pur tuttavia c'è un fatto nuovo : il fatto che nel concordato metallurgico di Torino gli aggiustatori, fresatori, piallatori, montatori, alesatori, meccanici addetti alla manutenzione, ed altri appartenenti prima del concordato alla categoria degli operai « specializzati », passano nella categoria degli operai qualificati, subendo cosi' una grave riduzione sul salario. Inoltre, in Italia, gli operai si trovano assolutamente indifesi; non posseggono cioè dei propri organismi autonomi di classe capaci di imporsi agli industriali; non è quindi difficile indovinare che gli industriali non terranno alcun conto delle paghe che gli operai percepivano prima del contratto, e che passeranno in massa gli operai specializzati nella categoria dei qualificati facendo pero' far loro il lavoro di prima. Di cambiato non ci sarà che la paga.

Tra gli industriali e gerarchi del « sindacalismo fascista », le discussioni teoriche sui minimi di paga sono frequenti; e da ambo le parti si ammette la giustezza del principio del minimo di salario necessario al sostentamento del lavoratore, minimo indispensabile onde permettere all'operaio di nutrirsi, di accumulare cioè la forza di lavoro di cui il capitalista ha bisogno per accumulare il proprio profitto. Al di là di tale limite, si dice, non si puo' andare, perchè sarebbe un non senso, perchè cio' rappresenterebbe la rovina generale. Al di là di tale limite, — si dice, — c'è la denutrizione fisiologica, ecc. Non mancano neppure in Italia coloro che fanno l'apologia degli alti salari americani, e che vorrebbero — vorrebbero ! — degli alti salari anche per gli operai italiani al fine di risolvere il grave problema del consumo delle merci italiane che perdono continuamente terreno sul mercato internazionale, mentre il mercato interno si va sempre più restringendo. Ma alla base delle dissertazioni teoriche e dei desideri, rimane una terribile realtà. Se si pensa che le trattative per il contratto nazionale dei metallurgici sono incominciate all'inizio del 1928, quasi immediatamente dopo la riduzione del 20 % sui salari; e se si tiene presente che dopo il concordato nazionale gli industriali iniziando le trattative locali per la fissazione dei minimi di paga, hanno posto la pregiudiziale di una nuova riduzione sul salario, risulta evidente che le difficoltà in cui versa la industria italiana sono tali che agli industriali, i quali non intendono per nessuna ragione diminuire la loro quota di profitto, il problema della riduzione del salario si presenta in modo permanente.

Senza alcun dubbio si inizia oggi in Italia una nuova ondata contro i salari. Il contratto dei metallurgici torinesi è l'inizio di questa ondata. Il sistema del rimaneggiamento delle categorie verrà applicato in tutti i centri industriali d'Italia. E gli stessi agrari, senza dubbio, seguiranno l'esempio.

Sarà bene che, nel giudicare del momento che la situazione italiana sta attraversando, si tenga presente questo fatto e che da esso si traggano anche le necessarie conseguenze per l'attività dell'avanguardia proletaria in seno alla classe operaia.

FORZE E PROBLEMI DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il Partito comunista francese dopo il suo Sesto Congresso

Il VI° Congresso del Partito comunista francese ha certamente realizzato la più grande parte dei compiti che gli erano stati fissati dalla Internazionale in rapporto con le decisioni del VI° Congresso mondiale. Come contenuto politico e come direttiva, le sue discussioni e risoluzioni si trovano a un livello indicibilmente più alto di quello che era stato raggiunto da tutti i Congressi precedenti. Questo risultato deve essere considerato come la conseguenza : 1) delle vicende della politica francese negli ultimi tre anni, le quali hanno costituito per il Partio francese una ricca, feconda e talora rude esperienza, 2) della critica che è stata esercitata nel corso di due anni, dall'Esecutivo della Internazionale, sugli errori numerosi commessi dal Partito, e nell'assieme e nei particolari, 3) della formazione, che in parte si è compiuta e in parte si sta compiendo, di un nuovo quadro di dirigenti di base, nei quali esiste un più vigile spirito critico e che sono legati con la classe operaia, 4) di un miglioramento, che non puo' essere posto in dubbio, della composizione e del funzionamento del centro dirigente del Partito.

Dal punto di vista politico, il grande progresso che il Partito ha compiuto negli ultimi due anni si riassume nella lotta che è stata condotta per liquidare non indifferenti residui di tradizioni non solo socialdemocratiche, ma anche radicali-borghesi e repubblicane, i quali influivano , talora in modo decisivo, sopra tutto l'orientamento del movimento comunista in Francia. Questa verità elementare, che il comunismo non è l'ala estrema, l'ala proletaria, del movimento democratico e radicale borghese e piccolo-borghese, ma è dottrina e movimento rivoluzionario autonomo del proletariato, — che oppone se stesso come antagonista irriducibile a tutta la società capitalistica e a tutti i partiti i quali sono legati al regime della borghesia, — questa verità ha dovuto essere conquistata in Francia con molta fatica. E si comprende il perchè. Le tradizioni pseudo-rivoluzionarie di una parte della borghesia e della piccola borghesia e la stessa struttura del capitalismo francese di prima della guerra hanno creato una situazione favorevole alla estensione della influenza paralizzatrice della borghesia radicale e della piccola borghesia sul proletariato. Espressione e veicolo tipico di questa influenza fu ed è tuttora il partito socialista, la cui forza parlamentare e la cui posizione nella vita del paese non sono la conseguenza della forza di una organizzazione e di una tradizione organizzativa, come è il caso della socialdemocrazia tedesca, austriaca, belga, ma sono piuttosto la conseguenza della mancanza di organizzazione della classe operaia, che lascia libero il campo alle incursioni nelle file operaie dei politicanti della borghesia. La lotta per dare al Partito francese una nuova linea politica, di indipendenza assoluta dalle correnti della sinistra democratica e socialista, è stata quindi una lotta contro una tradizione pericolosissima del movimento operaio, ha incontrato anche nel Partito delle

resistenze molto forti, ha costreto il Partito a rivedere, in una certa misura, tutto il suo passato, lo ha costretto a riconoscere e correggere tutta una serie di errori, — ma è stata una lotta salutare, i risultati della quale non mancheranno di avere conseguenze durature su tutto l'avvenire del movimento operaio in Francia. Disconoscere la importanza di questa lotta e del nuovo orientamento che essa ha dato al Partito, o limitarne e diminuirne in qualsiasi modo la portata è un grave errore opportunista, che il Partito francese ha fatto bene a additare e combattere con estrema energia.

Il secondo punto importante per il movimento comunista francese è quello dell'ampiezza dei legami del Partito con le masse lavoratrici. In questo campo non ci si urta a una tradizione socialdemocratica, ma a residui di mentalità anarco-sindacalista e a un altro grave difetto del movimento sovversivo proletario in Francia, quello della sua persistente debolezza organizzativa. Questo problema fu veduto, al Congresso del Partito, essenzialmente come problema dell'attività sindacale dei comunisti e dello sviluppo dei Sindacati rivoluzionari. Per la soluzione di esso pero' molto dovrà ancora essere fatto, anche soltanto allo scopo di eliminare dei sintomi preoccupanti, come quello della stagnazione, se non della diminuzione, degli effettivi sindacali, che si riscontra proprio nel momento in cui la influenza nostra tra le masse è in aumento e si moltiplicano i segni dello spirito combattivo delle masse stesse, gli scioperi, ecc. Ma questo problema potrebbe anche essere esaminato da un punto di vista più generale, come problema dei collegamenti tra l'avanguardia comunista e le masse operaie, nel significato più ampio della parola. In sostanza, il Partito comunista, in Francia, tolti i Sindacati, non ha quasi nessun altro mezzo di collegamento continuo con le masse, all'infuori del quotidiano del Partito. E cio' deriva, come tutto il resto, del carattere del movimento, dall'assenza di una tradizione organizzativa che sia radicata in seno alla classe operaia, dall'assenza delle infinite reti organizzative che in Italia, per esempio, esistevano accanto al Partito e ai Sindacati, e offrivano possibilità inesauribili alla estensione della influenza degli operai d'avanguardia tra le masse, — cio' deriva pero' anche da errori compiuti, nel campo politico e della organizzazione, errori che il Partito è riuscito a individuare e riuscirà certamente a correggere. In nessun paese come in Francia il rafforzamento della organizzazione comunista è, percio', un compito politico di primissimo ordine, all'adempimento del quale dovranno essere applicate le forze migliori.

Se consideriamo ora i fatti accaduti dopo il Congresso del Partito, troviamo in essi una conferma del quadro che abbiamo tracciato a cosi' grandi linee. Il Partito ha avuto un innegabile e grande successo nelle elezioni municipali ed ha invece avuto un relativo insuccesso nella manifestazione del Primo Maggio. Il successo nelle elezioni municipali, — che è stato grande dato il terreno sul quale si combatteva e dato l'accanimento nella lotta contro il comunismo di tutti gli altri partiti, — è una nuova conferma della giustezza assoluta della nuova linea politica del Partito e dovrà servire come nuovo argomento per superare ogni resistenza all'applicazione di essa. Il relativo insuccesso della manifestazione del Primo Maggio a Parigi è invece un fatto che deve preoccupare. La influenza comunista tra le masse si estende di continuo, questo è vero, ma sino a qual punto le masse seguono il Partito, cioè, sino a qual punto esso è capace di trascinarle ? Il Partito francese deve acquistare in modo permanente la capacità di portare le masse sulla strada e di guidarle a diventare un fattore rivoluzionario attivo, che sia continuamente presente, come un incubo per i borghesi, nella vita della capitale francese. E' questa una necessità assoluta, tanto di fronte all'incombere dei pericoli di guerra, quanto di fronte alle minaccie sempre più gravi della reazione, quanto di fronte al peggiorare della situazione nelle campagne e alla oscillazione di certi strati di piccola borghesia. La grande massa operaia, — e non solo i comunisti, — in lotta nelle strade, ecco il fattore di cui oggi si sente l'assenza nella situazione francese, ecco

il fattore la cui presenza farà marciare gli eventi con un ritmo più rapido verso i loro sbocchi inevitabili. Questo problema non si risolve pero' con delle parole, ma potenziando tutto il lavoro di massa del Partito e il lavoro dei Sindacati rivoluzionari, in modo che arroventi l'ambiente e faccia balzare alla luce in modo sempre più vivo, sotto la spinta di un movimento, le contraddizioni della situazione.

Certo, se si considerano le vicende della politica francese dal 1925 al 1927 non si puo' sfuggire alla impressione della importanza enorme che ha, nello svolgimento di una azione rivoluzionaria, il fattore « tempo ». Il raggruppamento di forze della borghesia francese, che ha chiuso la sua prima fase con l'avvento al potere di Poincaré, nel 1926, non è stato, in quella prima fase disturbato come avrebbe potuto esserlo dalla presenza di un fattore rivoluzionario cosciente, attivo e combattivo. Percio' non si puo' sfuggire nemmeno all'altra impressione, che nel 1926 il movimento comunista abbia subito in Francia una grande sconfitta. In realtà il processo di raggruppamento delle forze avversarie non è affatto ultimato, ma prosegue in mezzo a problemi che si acutizzano e a difficoltà che si fanno più gravi, e se sconfitta vi fu nel '26, essa fu parziale e da essa, almeno, li Partito ha saputo trarre una serie assai ricca di insegnamenti. Ora si tratta di applicarli, e senza perdere di vista questo : — che i fatti non ci aspetteranno, che il ritmo si fa celere e che se resteremo indietro ancora una volta sarà assai difficile il riparare a tempo.

Il giudizio del Partito tedesco sui fatti del Primo Maggio

Il Comitato federale della Federazione comunista di Berlino, in una seduta alla quale erano presenti i rappresentanti di tutte le formazioni di base della organizzazione comunista berlinese, ha esaminato gli avvenimenti del Primo Maggio, considerandoli dal punto di vista della situaione internazionale e tedesca e traendo da essi una serie di insegnamenti politici e organizzativi.

I fatti del Primo Maggio hanno confermato la esattezza dell'analisi della situazione politica tedesca, che il Partito ha compiuto. Essi sono infatti la espressione di una grande acutizzazione di contrasti di classe e della lotta di classe, acutizzazione che è in rapporto con lo straordinario approfondimento del contrasto fondamentale tra l'imperialismo mondiale e il sistema socialista, — la Unione dei Soviet. Spezzare l'aggressivitá delle masse proletarie, — è questa una delle condizioni della preparazione della guerra contro la Unione soviettista. Percio' la manifestazione del Primo Maggio dette luogo nelle principali città dell'Europa (Berlino, Parigi, Varsavia) a violenti attacchi della reazione contro il proletariato, proprio nel momento in cui nella Conferenza per le riparazioni si sta trattando l'adesione della Germania al blocco antisoviettista. Le lotte del Primo Maggio a Berlino hanno quindi avuto una importanza internazionale e sono state un atto di difesa della Unione soviettista.

Passando a esaminare il contenuto politico della lotta che si è svolta a Berlino il Primo Maggio la risoluzione pone in rapporto questa lotta con la situazione tedesca in generale e con la particolare situazione di Berlino. L'urto che ebbe luogo il Primo di maggio e che fu il più violento dopo il 1923 è risultato, da un lato

dalla situazione internazionale e nazionale della borghesia, dalla acutizzazione dei contrasti interni ed esterni in conseguenza della razionalizzazione capitalistica e dall'altro lato dalla spinta rivoluzionaria del movimento operaio, dalla radicalizzazione del proletariato e dal progresso del Partito comunista. Tutti questi fatti avevano avuto in Berlino, nei mesi precedenti, delle manifestazioni molto acute, accompagnate da un continuo progresso del nostro Partito. Il contenuto politico dei fatti del Primo Maggio è dato dal carattere rivoluzionario della lotta delle masse, dalla crescente volontà di lotta del proletariato, dall'attacco armato delle forze dello Stato borghese contro gli operai e dalla funzione dirigente assunta in questo attacco dalla socialdemocrazia. La lotta delle masse operaie assume in questo momento un carattere prevalentemente politico. La prova di questo fatto si è avuta a Berlino nella forma stessa assunta dalla resistenza delle masse alla polizia (barricate). Il movimento fu ancora limitato, allo stesso modo che i primi scioperi, all'inizio della ripresa delle lotte economiche nel 1927, ebbero un carattere limitato, pur essendo il preludio e la preparazione delle grandi lotte che si svolsero in seguito. Il fatto che la maggioranza degli operai di Berlino non segui', dopo il Primo Maggio, la parola dello sciopero generale di massa data dal nostro Partito, si spiega come conseguenza della pressione dell'apparato capitalistico e socialdemocratico, dell'assenza di una recente tradizione di lotta nonchè come conseguenza del deficiente lavoro delle Cellule comuniste.

La socialdemocrazia ha dimostrato di essere diventata parte integrante della società capitalistica. Il suo apparato (di partito e sindacale) fa parte dell'apparato di oppressione, di propaganda ed esecutivo dello Stato. La socialdemocrazia, assumendosi il compito diretto della lotta violenta contro le masse rivoluzionarie sta trasformandosi da organizzazione riformista in organizzazione socialfascista. Essa ha coscientemente provocato il Partito comunista a impegnarsi in una rivolta prematura per cercare di isolare le masse dalla loro avanguardia e facilitare alla borghesia l'applicazione del suo piano di oppressione del movimento proletario. Gli espulsi dal Partito comunista fornirono d'altra parte alla socialdemocrazia stessa gli argomenti contro il Partito.

Il compito del Partito consisteva nel riuscire a mobilitare le masse nelle dimostrazioni di strada e nel successivo sciopero politico di massa, nel rendere organizzata la resistenza e la lotta operaie, nell'opporre un fronte unico proletario al fronte dei nemici della classe operaia. Esso ottenne dei risultati, i quali confermano la esattezza dei suoi atteggiamenti successivi, e che costituiscono, nel loro complesso, un grande successo. Le masse hanno occupato e tenuto la strada e nella resistenza alla polizia hanno raggiunto più alte forme di lotta; si sono avuti scioperi parziali di protesta a Berlino e nelle provincie; l'autorità e la influenza del Partito comunista sono aumentate; la socialdemocrazia si è smascherata davanti agli operai; la coscienza e l'attività delle masse sono aumentate; la formazione del fronte unico dal basso ha fatto grandi passi in avanti. Tutto cio' costituirà il punto di partenza di lotte più vaste e di nuovi nostri progressi.

Si sono pero' anche manifestate delle deficienze nell'attività del Partito. Esse sono consistite essenzialmente nel fatto che il Partito non ha fatto quanto sarebbe stato necessario per organizzare il movimento. Non vi fu sufficiente preparazione nelle officine, e vi furono dei compagni che non fecero il possibile per far scioperare la maestranza della loro fabbrica, prendendo a pretesto il fatto che altre maestranze non avevano scioperato. Altri compagni cercavano di giustificare la loro passività dicendo che non si potevano fare dimostrazioni di strada se non armate, il che è un errore : — l'avanguardia operai non puo' lottare con le armi contro la polizia mentre la maggioranza degli operai continua a lavorare.

Per l'avvenire, è da prevedere che una pressione reazionaria sempre più grande verrà esercitata sopra la classe operaia dallo Stato, dai padroni e dalla socialde-

mocrazia, in tutti i campi. La classe operaia deve continuare a rispondere a questa offensiva con la creazione dei suoi organi di fronte unico per la lotta. Se il Partito riuscirà a far sorgere simili organismi dalle officine, sulla base dei principi della democrazia proletaria, le misure repressive saranno vane. La lotta contro le misure repressive che colpiscono i comunisti e le loro organizzazioni deve diventare lotta di tutta la massa operaia. Si deve far penetrare nella massa operaia la convinzione che la lotta per la libertà di dimostrazione nelle strade è oggi lotta contro la classe capitalista e contro il suo potere organizzato. Il Partito e la classe operaia devono essere mobilitati con raddoppiata intensità nella lotta per la strada, contro la repressione, ecc.; si deve scatenare una nuova ondata di movimenti economici; si devono sviluppare tutti gli organismi che possono servire a guidare delle azioni rivoluzionarie; organizzare squadre di autodifesa proletaria; intensificare la lotta contro la socialdemocrazia e contro la burocrazia sindacale; e nel Partito, rafforzare la iniziativa delle istanze di base, migliorare e rinnovare i quadri, adattare tutto il lavoro del Partito alla nuova situazione, rafforzare le Cellule, la lotta per la difesa della Unione soviettista e contro la guerra.

Una lettera dell'Esecutivo ai membri del P.C. degli S.U.d'A.

La storia del Partito comunista degli Stati Uniti d'America è stata essenzialmente, sino ad oggi, una storia di lotte di frazione. Lotte acerbe, condotte senza scrupoli e senza nessuna preoccupazione degli interessi più vitali del Partito e della classe operaia, lotte che esprimevano, in sostanza, una forma di opportunismo incarognito, perchè erano la espressione di una influenza esercitata dalla borghesia americana e dal suo costume politico, sopra il costume politico prevalente tra i dirigenti il partito del proletariato. Ma un partito del proletariato non si potrà creare, negli Stati Uniti, se ogni influenza, anche indiretta, del costume politico borghese sopra di esso non verrà spezzata. Solo allora esso potrà conquistare la fiducia della classe operaia del paese e attrarne a sè i migliori elementi. I quadri del Partito degli Stati Uniti sono stati invece sinora in prevalenza dei quadri piccolo-borghesi, formati da studenti, intellettuali, elementi scarsamente legati al proletariato e inclini talora a deviare dalla via della milizia rivoluzionaria in quella del politicantismo d'avventura. Oltre a cio', si era sviluppata da un po' di tempo in seno al Partito americano una curiosa dottrina opportunista, secondo la quale la situazione degli S. U. farebbe eccezione alla situazione di tutti gli altri paesi capitalistici, tanto per cio' che riguarda la crisi del regime capitalistico e l'aggravarsi di essa nel periodo attuale, quanto per cio' che si riferisce alla funzione reazionaria della socialdemocrazia e alla necessità di lottare contro di essa, alla radicalizzazione della classe operaia, alla gravità del pericolo dell'opportunismo e alla necessità di combatterlo con tutte le nostre forze, ecc. A questa teoria della posizione « di eccezione » degli Stati Uniti è legata una serie di errori opportunisti commessi dal Partito, — e cioè dalle due frazioni in cui esso si divideva, una di maggioranza o di destra (Lovestone), una di minoranza o di sinistra (Foster).

Il Congresso del Partito tenutosi recentemente aveva come suo compito quello id esaminare questi errori e di correggerli, di rivedere tutti i problemi della politica del Partito sulla base delle decisioni del VI° Congresso, e, soprattutto, di liquidare

il frazionismo e la lotta di frazione concentrando tutte le forze del Partito sulla base delle decisioni della Internazionale. Una lettera della Internazionale al Congresso indicava come principale compito quello di passare da un lavoro di generica propaganda alla creazione di un partito di massa, agitando tutte le questioni concrete che profondamente interessano la classe operaia degli Stati Uniti.

Niente di tutto questo. Il Congresso fu un episodio scandaloso di lotta di frazione condotta con tutti i mezzi, — dal discredito gettato sulla Delegazione del Comintern sino alla speculazione sulle divergenze esistenti nella direzione del Partito comunista russo. Di qui la necessità di un intervento dell'Esecutivo, che si è avuto ora, dopo che il Congresso ebbe mandato a Mosca una Delegazione a discutere di tutti i problemi del Partito.

L'intervento dell'Esecutivo si è compiuto mediante l'invio di una lettera aperta a tutti i membri del Partito. Nella lettera si indica la necessità di lottare a fondo : *a*) contro il frazionismo, *b*) contro l'opportunismo. Di queste colpe si sono macchiate entrambe le frazioni, e la lettera dell'Esecutivo indica come. Essa attribuisce pero' una maggiore responsabilità ai capi del gruppo cosiddetto di maggioranza, guidato dal compagno Lovestone.

Per far cessare uno stato di cose che tendeva a diventare cronico e minacciava di portare alla disgregazione del Partito e dei suoi quadri, l'Esecutivo ha deciso inoltre di prendere le seguenti misure : *a*) obbligare le due frazioni a smettere la lotta frazionistica, sotto minaccia di severe misure disciplinari; *b*) allontanare dal lavoro di Partito i compagni Lovestone e Bittelmann, maggiormente responsabili della situazione cui il Partito è stato ridotto; *c*) riorganizzare le istanze dirigenti; *d*) deferire alla Commissione di controllo il compagno Pepper, un altro dei maggiori responsabili, già espulso dal Partito e poi riammessovi. Nel Partito dovrà essere aperta una discussione, sulla base delle decisioni della Internazionale. Il Partito inoltre dovrà fare un lavoro per conquistare nuove basi e nuovi quadri tra gli operai, nelle officine, tra i lavoratori negri, dovrà assumere una posizione indipendente nelle lotte economiche che si stanno sviluppando, concentrare la sua attenzione sulle questioni che interessano la massa operaia, sul lavoro nei Sindacati riformisti e per la creazione di nuovi Sindacati, ecc.

L'intervento dell'Esecutivo, come si vede, è stato energico e pronto, ed è stato compiuto in una direzione assolutamente giusta. L'Ufficio Politico del Partito americano ha accettato la lettera dell'Esecutivo impegnandosi ad applicarla. E' un buon segno, cui speriamo altri tengano dietro.

Informazioni e notizie

La Centrale del Partito comunista svizzero in una seduta cui partecipavano i rappresentanti delle organizzazioni cantonali ha dichiarato il suo accordo completo con la linea del VI° Congresso e con il modo come l'Esecutivo l'ha applicata sinora, approvando le misure prese contro i destri in Germania e condannando l'atteggiamento degli elementi conciliatori. In questo modo la Centrale svizzera ha riveduto l'atteggiamento preso in precedenza, che si avvicinava a quello dei conciliatori, e ha condannato la posizione del compagno Humbert-Droz. Questa revisione è legata a una critica di atteggiamenti opportunisti assunti dal Partito nel corso della sua attività politica dopo il VI° Congresso.

Al prossimo numero :

LA XVI CONFERENZA DEL P. C. DELLA UNIONE SOVIETTISTA

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Le prospettive della economia italiana

La pubblicazione annuale del Mortara (1), uscita assai tardi, non si propone esplicitamente un esame sintetico della situazione economica mondiale (e italiana) e delle sue prospettive; ma le materie trattate ne costituiscono tal parte, da permettere, dovutamente integrata, conclusioni generali. Diciamo integrata soprattutto perchè il Mortara si astiene dal tentare un bilancio compiuto della politica economica delle classi dominanti e una valutazione delle sue conseguenze sociali. Le cosiddette « prospettive » anche nel volume del 1929 si limitano a poche righe prudentissime in calce ad ogni capitolo; in compenso vi è sviluppato, più che negli anni precedenti, lo studio del mercato e delle finanze mondiali. Limiteremo il nostro esame alla parte italiana.

Quale giudizio di insieme puo' darsi, per l'Italia, sull'anno economico 1928 ? Un articolo su questa rivista, scritto alla fine del 1927, concludeva : « Nel 1928 noi assisteremo, con tutta probabilità, *e specie nei prossimi mesi,* ad un acutizzarsi delle contraddizioni interne del capitalismo ». (2) Secondo il Mortara « la depressione derivata dalla rivalutazione della lira, *ancora profonda nei primi mesi del 1928,* si è andata a grado a grado attenuando. I costi di produzione si sono meglio adeguati al nuovo livello dei prezzi; i ribassi e la stabilità dei prezzi hanno riaperto gli sbocchi interni ed esteri ai prodotti; la produzione è progressivamente aumentata, come risulta direttamente dai coefficienti di attività delle industrie e dai coefficienti di occupazione operaia, e indirettamente dall'aumento delle importazioni delle materie prime, dal crescente consumo di energia, dalla ripresa di parecchi rami di esportazione, dall'incremento delle vendite all'interno, dalla intensificazione del traffico terrestre e marittimo. Nonostante la crisi industriale, la produzione dell'acciaio raggiunge nel 1928 un massimo assoluto; le importazioni di lana, di iuta, di rame segnano massimi anche esse; le importazioni di cotone si accostano ai massimi del 1925-26; il consumo di energia elettrica segna un nuovo massimo assoluto. Gli indici del benessere non avvertono disagio profondo nè diffuso, l'accumulazione del risparmio riprende e si intensifica » (p. VIII).

Il giudizio del Mortara concorda, pei primi mesi del 1928, colle previsioni da noi fatte; si potrebbe pensare che per l'andamento generale dell'annata e per quello del 1929 le sue constatazioni invece smentiscano la tesi sempre sostenuta dal nostro Partito sul carattere *organico* e *progressivo* della crisi economica italiana. Ci soffermeremo più oltre su questo tema, ma diciamo subito che il quadro che risulta dai tratti riportati è molto più netto ed ottimistico di quanto la situazione obbiettiva non consenta.

Non intendiamo negare i dati che il Mortara riferisce. Dal loro insieme, accostandoli anche ad altri che già avevamo per conto nostro rilevati, risulta che il

---

(1) G. Mortara : « Prospettive economiche », Anno nono, 1929. Università Bocconi, 1929. In 8°, pp. XIII-498. Le citazioni nel corso della recensione, si riferiscono a questo testo, e così pure i richiami alle pagine.

(2) N°. 1-2, 1928, pp. 29-30.

massimo della depressione economica nell'anno si è verificato nei primi mesi; che in generale il secondo semestre (specie negli ultimi mesi) rappresenta un miglioramento sull'inizio dell'anno e sul periodo corrispondente del 1927. Resta così confermato l'apprezzamento che, nella rassegna dedicata al quarto trimestre del 1928, il compagno Varga aveva dato sulla situazione economica italiana: « Pare che un certo miglioramento della situazione economica si sia prodotto *nei mesi di autunno*... Gli indici generali segnano pure un certo miglioramento in rapporto all'anno precedente » (*Correspondance Internationale*, 1929, n. 17, p. 196).

Riassumiamo i dati positivi a cui il Mortara si appoggia. L'annata agricola non è stata sostanzialmente molto diversa da quella del 1927; vi è tuttavia un leggero miglioramento, che è accentuato, agli effetti economici, dal meno disastroso andamento dei prezzi delle derrate, e in particolare di quello del grano, il cui rialzo è stato determinato, a partire dal settembre, dall'aumento del dazio da 7,50 a 11 lire-oro al quintale. Il raccolto complessivo dei cereali è stato nel 1928 di 96,1 milioni di quintali, contro 90,6 nel 1927: sarebbe aumentato di 9 milioni di quintali il raccolto del grano, di 2,5 milioni quello dell'avena, e diminuito di 5,7 milioni quello del granturco. La produzione del vino è salita da 35,7 a 46,8 milioni di ettolitri (1); quella dell'olio commestibile, da 1,60 a 2,38 milioni di ettolitri; quella dei bozzoli da 50,7 a 52,5 milioni di chilogrammi (stima ufficiale, cfr. p. 91-92 e 487): quella della canapa, da 830 a 857 migliaia di quintali.

Nelle industrie tessili le esportazioni di seta greggia sono aumentate di oltre 4.000 quintali dal 1927 al 1928; se però si considera solo il secondo semestre dei due anni, esse sono discese da 31.290 a 27.400 quintali. Per contro si è avuto un aumento costante delle esportazioni di tessuti di seta misti (2) da 48.526 a 65.444 quintali. La produzione di seta artificiale è aumentata nell'anno, cascami compresi, di 3 milioni di chilogrammi; le esportazioni, sempre compresi i cascami, sono passate da 16,8 a 17,1 milioni di chilogrammi. Questo progresso delle esportazioni è stato realizzato negli ultimi due mesi del 1928, perchè nei primi 10 mesi esse erano ancora inferiori a quelle del periodo corrispondente del 1927. La importazione del cotone greggio, caduta da 2.395.000 quintali nel 1926 (anno in cui aveva toccato il massimo del dopoguerra) a 2.091.000 nel 1927, risale nel 1928 a 2.325.000 quintali. Le esportazioni di filati di cotone nel 1928 raggiungono 256.000 quintali contro 203.000 dell'anno precedente; quelle dei tessuti passano da 476 a 535.000 quintali. Nell'industria della canapa tutti i dati « concordano nell'indicare una grave depressione, che però si va attenuando nel corso del 1928 » (pp.183-84), e più nettamente negli ultimi mesi. Alla diminuzione delle importazioni delle materie prime per l'industria del lino fa riscontro un forte aumento delle importazioni di iuta. La importazione delle materie prime per l'industria laniera (lane naturali, lavate e pettinate) sale da 422.000 quintali nel 1927 a 519.000 nel 1928; la esportazione di tessuti di lana non stampati da 64,5 a 71,7 mila quintali. Le condizioni dell'industria laniera apparirebbero « in complesso abbastanza soddisfacenti » (p. 221).

L'approvvigionamento di carbon fossile è caduto da 14,6 milioni di tonnellate nel 1927 a circa 12 milioni nel 1928, ma le importazioni, favorite dal basso livello dei prezzi, « riprendono attive negli ultimi mesi del 1928 » (p. 279). Le importazioni di olii minerali sono salite da 945.000 a 1.020.000 tonnellate. L'aumento della potenza installata degli impianti idroelettrici è stata di circa 250.000 kilowatt nel 1928 e si prevede un ulteriore aumento di circa 700.000 kilowatt nel 1929. « I lavori per la estensione degli impianti, ritardati dal periodo della crisi succeduta alla rivalutazione della lira, vengono ripresi con più intensa attività, di fronte al ravvivarsi

(1) Ciò costituirà un vantaggio solo se la caduta dei prezzi, in rapporto al maggior raccolto, sarà frenata da un aumento della domanda.

(2) Tessuti misti specialmente con seta artificiale.

della domanda di energia » (p. 333). La produzione del 1928 ha superato di circa un miliardo di kilowatt-ore quella dell'anno precedente : si puo' stimare in totale a 10 miliardi di kw-ore. Il consumo è leggermente maggiore della produzione, perchè utilizza energia importata (per 0,2 miliardi di kw-ore); l'incremento del consumo è più sensibile nella seconda metà dell'anno (media mensile del primo semestre, 665,6 milioni di kw-ore; del secondo semestre, 729,2 milioni).

La produzione siderurgica appare in rapida ripresa nella seconda metà dell'anno; la produzione dell'acciaio nel 1928 è la massima finora raggiunta :

Media mensile della produzione, in migliaia di tonnellate

	1927		*1928*	
	I° *semestre*	II° *semestre*	I° *semestre*	II° *semestre*
Ghisa	47	35,5	34,3	50,3
Acciaio	146,3	121,1	149,3	177,7

Sono aumentare pure le importazioni di materie prime siderurgiche. Quelle dei rottami (di ferro, di ghisa, di acciaio), che erano cadute da 766,9 mila tonnellate nel 1926 a 693,3 mila nel 1927, risalgono nel 1928 a 841,4 mila. « L'accresciuta domanda interna di prodotti delle industrie meccaniche reca sollievo alle industrie stesse ed a quella siderurgica, gravemente scosse dalla crisi » (p. 374). La importazione di rame, aumentata da 39.000 tonnellate nel 1913 a 69.000 nel 1926, dopo un lieve regresso nel 1927 è risalita nel 1928 a circa 79.000 tonnellate.

Passiamo a un altro ordine di indici. La situazione della marina mercantile « nella seconda metà del 1928 è migliorata alquanto » (p. 407); nel movimento delle merci caricate e scaricate nei porti la cifra del 1928 « è la più alta sin qui segnata » (p. 409. Cfr. ivi in nota e p. 488). La depressione del traffico ferroviario, che aveva cominciato a manifestarsi nella primavera del 1927, in seguito alle ripercussioni della rivalutazione della lira, persiste fino alla estate del 1928; nell'autunno di quest'anno appare superata » (p. 425), come risulta dalla seguente tabella :

Merci caricate per conto dei privati
(media mensile, in milioni di tonnellate)

	I° *semestre*	II° *semestre*
1927	4,73	4,65
1928	4,39	5,04

Accenneremo pure a qualche altro dato, che completa quelli del Mortara. Gli investimenti azionari, che nel 1927 erano stati di 1.840 milioni di lire, (cioè meno della metà della cifra del 1926), sono risaliti nel 1928 a 2.708 milioni, presentando circa un miliardo di maggior incremento. I depositi delle Casse di risparmio postali, caduti da 10.624 milioni nel dicembre 1926 a 10.156 nel dicembre 1927, si riportano a 10.486 alla fine del 1928. Più sensibile l'aumento nelle Casse di risparmio ordinarie, presso le quali i depositi ammontano alle stesse date rispettivamente a 13.000, a 13.906, a 15.594 milioni di lire. Analogo andamento presentano i depositi negli altri istituti di credito :

	Dicembre 1927	*Dicembre 1928*
	(in milioni di lire)	
Banche ordinarie	3.390	3.805
Banche regionali	3.874	4.060
Banche popolari	973	1.013

Riassunti cosi', con qualche aggiunta, i dati del Mortara, vediamo quali conclusioni più generali se ne possono trarre. Il miglioramento relativo dell'anno 1928 rispetto all'anno precedente e specie la ripresa degli ultimi mesi puo' portare il

Partito nostro a modificare il suo giudizio fondamentale sulla situazione economica italiana, che è quello di una crisi *lenta, ma progressiva?* No, questo giudizio va mantenuto integralmente. La *progressività* della crisi non deve intendersi in modo meccanico, si' che ogni mese, ogni trimestre, ogni anno porti automaticamente il suo scatto. Essa deve valutarsi guardando all'*andamento generale* e non alle vicende di congiuntura. Vi puo' essere un certo miglioramento di congiuntura, un certo rallentamento del ritmo della crisi, *senza che cio' possa modificare il dinamismo della situazione oggettiva, nei suoi elementi costitutivi, nè il nostro apprezzamento di esso.* La borghesia italiana, tenendo strettamente il potere politico, valendosi del controllo che esercita, immobilizzandole, sulle larghe masse lavoratrici, conserva una certa possibilità di manovra, che le permette di attenuare ora l'una ora l'altra punta più acuta della crisi. *Ma il terreno di manovra su cui essa opera, pur essendo il maggiore possibile consentito dalla situazione oggettiva, diventa gradualmente sempre più ristretto.* Il fatto che, malgrado l'eccezionale vantaggio di aver per ora quasi annientata la resistenza attiva del proletariato, il terreno di manovra si faccia sempre più angusto, offre la prova più decisiva del *carattere organico e progressivo* della crisi.

Il Mortara nella sua pubblicazione più volte afferma che il 1929 rappresenterà un miglioramento sull'anno testè decorso. Gli pare probabile che nel corso del 1929 abbia ad intensificarsi l'attività economica italiana (p. 63); ritiene vi siano « fondate speranze » di un ulteriore miglioramento nell'industria del cotone (p. 169) e della lana (p. 227) e che si rafforzino le basi dell'industria della seta artificiale (p. 124); prevede che le importazioni di carbone « continueranno intense nel 1929 se, come molti indizi fanno sperare, si accentuerà il miglioramento delle condizioni delle industrie » (p. 279); prevede per le stesse ragioni un aumento del consumo di olii minerali (p. 312) ed alacre la ripresa dei lavori degli impianti idroelettrici e dell'incremento del consumo, che « sembra annunziare un nuova fase di rapido sviluppo della domanda » (p. 333). Il progresso dell'industria siderurgica è « accelerato dalle ripercussioni della ripresa dell'attività economica nazionale » (p. 374); questa stessa ripresa « fa sperare ulteriori progressi dei traffici marittimi nel 1929 » (p. 411), come la ripresa del traffico negli ultimi mesi del 1928 dà affidamento di persistenza « perchè accompagnata da molti altri sintomi di miglioramento delle condizioni economiche del paese » (p. 425); ecc. ecc.

Anche se un certo miglioramento potesse verificarsi ancora nel 1929, esso, non lo ripeteremo mai abbastanza, avrebbe un carattere *parziale ed aleatorio;* ma noi crediamo che, in complesso, il bilancio del 1929 sarà diverso da quello che, pur con molta prudenza di linguaggio, il Mortara lascia travedere. Riteniamo più probabile invece *un peggioramento della situazione* nel suo insieme.

Lasciato il terreno di queste previsioni *cronologiche,* sempre molto difficili, per tenerci su quello delle previsioni *morfologiche,* ove il giudizio puo' procedere più fondato e sicuro, la rassegna stessa del Mortara offre abbondante materiale per confermare quello che il nostro Partito ha dato sulla politica economica del fascismo e sulle sue conseguenze.

La situazione agraria ha presentato, nell'insieme, come abbiamo visto, un leggero miglioramento, ma con cio', riconosce lo stesso Mortara « l'andamento della produzione agraria è stato poco propizio nel 1928 » (p. 456) e, noi riteniamo, non lo sarà gran che di più e forse anche meno nel 1929. La diminuzione del granturco e dei foraggi (quest'ultima di 15 milioni di quintali sul raccolto del 1927 e di 32 milioni sulla media del 1923-27) ha notevole importanza, perchè legata strettamente al problema dell'allevamento del bestiamo. La politico cerealicola del fascismo ha *contribuito ad aggravare le tendenze negative della economia agraria,* forzando il prevalere della cultura granaria su quelle erbacee e specializzate. I risultati della « battaglia del grano » sono molto dubbi I dati ufficiali scarsamente attendibili. Il

Mortara ha già dovuto ritenere « affetti da errori in eccesso » (p. 32, in nota) i dati del 1925 e del 1926 (rispettivamente : circa 63 milioni di quintali invece di 65,5 nel 1925 e circa 55 milioni invece che 60,1 nel 1926) e probabilmente identiche correzioni dovranno subire i dati degli anni successivi. Ad ogni modo « l'aumento di 4 milioni di quintali, che presento' il raccolto italiano dal 1923-24 al 1927-28, è derivato *esclusivamente* dall'ampliamento della cultura, da 4.621.000 a 4.969.000 ettari. Il rendimento medio è stato press'a poco costante nella misura di 11,6 quintali per ettaro. In confronto dell'anteguerra l'aumento è anche minore » (p. 34). Sui 350.000 ettari di estensione della cultura a grano solo 25.000 spettano all'Italia Settentrionale, 32.000 all'Italia Centrale, e ben 154.000 all'Italia Meridionale e 137.000 all'Italia Insulare. Il che significa : 1) che l'aumento del prodotto lordo è stato ottenuto colla estensione delle coltivazioni e non colla intensificazione del reddito dei terreni già adibiti a quella cultura; 2) che l'83 % dell'aumento delle culture si è verificato in zone sfavorevoli, per ragioni di terreno e di clima, alla cultura del grano e, quindi, a scapito di culture più appropriate. La economia granaria vive sotto la protezione del dazio di 11 lire-oro al quintale. Il fascismo non ha fatto che consacrare cosi' una secolare arretratezza di criteri. a tutto vantaggio dei grandi agrari, poichè, malgrado il dazio, « il ribasso (dei prezzi) all'epoca della raccolta è stato nel 1928 ancor più accentuato del solito », essendosi « manifestata la solita svendita di grano da parte dei produttori, bisognosi di mezzi monetari » (p. 46). S'intende che non si tratta qui degli agrari, poichè essi dispongono di capitali e trovano sempre appoggio presso le banche, in modo da poter riservare la vendita ad epoca più propizia. Il fascismo ha continuato, come abbiamo più volte osservato in questa rivista, la stessa politica dei Governi precedenti, aggravandola, perchè ad esso il problema di realizzare un compromesso tra gli agrari e gli industriali — sul terreno del protezionismo ad oltranza nelle sue varie forme — si è presentato con caratteri di maggior gravità.

Nell'industria vinicola la esportazione italiana è minacciata da vicino dalla concorrenza spagnola, giunta a prevalere già nel 1928. A parte cio' le vendemmie troppo abbondanti costituiscono uno svantaggio per gli agricoltori, data la scarsa elasticità della domanda. E questo assurdo economico (tipico del sistema borghese, e particolarmente grave in un paese povero come l'Italia) si verifica mentre è preclusa ogni possibilità di estendere « il consumo di prodotti di alto vaolre nutritivo, come l'uva fresca, conservata o disseccata, i succhi concentrati, le gelatine, le marmellate » (p. 62). E' un peccato che il Mortara abbia da qualche anno soppresso il capitolo dedicato allo zucchero, perchè avrebbe potuto constatare con noi che la politica fascista a questo riguardo, avendo aggravato le connivenze governative, tristamente famose nella... vecchia Italia, cogli zuccherieri, ha col dazio protettivo e con la imposta fiscale di fabbricazione sbarrato ogni via a un serio sviluppo della economia agraria italiana, e specialmente meridionale, in quella direzione, che sarebbe veramente *progressiva*.

Nell'industria olearia ha preso piede la importazione di olii greggi dall'estero, che vengono raffinati in Italia e poi riesportati; ma per quanto si riferisce agli olii nazionali, la loro esportazione è rimasta stazionaria, mentre quella spagnola si è quasi duplicata e quella dell'Africa francese settentrionale quasi triplicata.

Il mercato serico continua ad essere « afflitto dalle sue croniche infermità » (p. 81); negli ultimi 15 anni la esportazione di seta greggia giapponese è più che raddoppiata mentre quella italiana decadeva (p. 84). L'Italia « ha operato ben poco per rischiarare l'orizzonte della sua sericoltura » (p. 89) (1); la osservazione dei dati sugli scambi coll'estero dà la impressione « di una grave decadenza nel commercio serico italiano » (p. 96). C'è si' un lato positivo, quello dell'aumento delle esporta-

(1) Su questa industria vedi *Stato Operaio*, 1928, n. 1-2, pp. 22-23.

zioni dei tessuti misti, e in genere dei manufatti serici, ma in questi tessuti la seta naturale entra in sempre minor proporzioni e d'altro lato anche tali esportazioni sono minacciate da una concorrenza crescente e dalle misure protezionistiche.

Nel 1928 l'industria della seta artificiale ha continuato il suo sviluppo, ma questo è stato molto meno marcato che negli anni precedenti :

	1296	*1297*	*1298*
	(in migliaia di chilogrammi)		
Produzione	17,1	24,5	27,5
Esportazioni	11,6	16,3	17,1

Essa è minacciata — su piano nazionale e internazionale — dalla lotta dei due gruppi di produttori (quello che si basa sull'acetato di cellulosa e quello che si basa sullo xantogenato di cellulosa) e dalla grande mutabilità degi sbocchi, per cui « non solo si chiudono progressivamente i vecchi mercati alla esportazione, ma i clienti di ieri diventano i concorrenti di oggi » (p. 122). Sintomo di questo disagio l'arresto delle esportazioni nel 1928, che « contrasta con la espansione delle esportazioni germaniche e con l'aumento delle esportazioni degli altri paesi produttori » (ibid.).

Nell'industria cotoniera si ha, come indubbio dato positivo, l'aumento delle esportazioni, specie dei manufatti. Anche qui pero' l'orizzonte è tutt'altro che sgombro, poichè v'è una grande ampiezza di oscillazioni nei mercati di sbocco, e « mentre la decadenza delle esportazioni asiatiche appare, per cosi' dire, consolidata, il progresso delle esportazioni europee (2) appare malsicuro » (p. 162).

Per la canapa si è avuto nel 1925-26 (in rapporto all'enorme aumento dei prezzi) uno sbalzo in avanti della cultura e della produzione. Nel 1927 e nel 1928 siamo tornati alla media del 1909-13, con questa differenza, che « quanto alla qualità, competenti giudici dichiarano che negli ultimi anni è sensibilmente peggiorata, per la estensione della cultura a terreni poco adatti, per l'uso di seme cattivo, per la omissione di cure culturali » (p. 187). L'impiego industriale della canapa trova poi crescente ostacolo nella concorrenza di altre fibre similari e specie della iuta.

Le esportazioni laniere pure sono seriamente minacciate. Caratteristica delle esportazioni di questi tessuti è « la instabilità degli sbocchi, la quale dimostra che esse non hanno ancora trovato un soddisfacente assestamento. Mercati rapidamente conquistati sono poi con uguale rapidità perduti; la esportazione è costretta a spostarsi da un paese all'altro, da un continente all'altro, con evidente danno » (p. 224). Inoltre « la situazione dell'industria laniera è, per alcuni riguardi, meno sicura di quella cotoniera (colla quale ha in comune difficoltà analoghe). Essa gode, bensi', il vantaggio di vendere una più larga frazione dei suoi prodotti sul mercato nazionale, protetto; ma di fronte alla concorrenza estera è meno agguerrita dell'industria cotoniera, sia per il suo più recente sviluppo, sia per la minore perfezione tecnica conseguita. Onde oggi si vede minacciata dalle crescenti importazioni di tessuti stranieri, cui non oppone sufficiente ostacolo la barriera dei dazi » (p. 226).

Un aspetto che ci pare importante agli effetti delle prospettive è presentato dal basso valore unitario relativo delle esportazioni cotoniere e laniere. Ecco in prospetto del valore medio per ogni quintale di tessuti esportati per diversi paesi (p. 159 e 215); calcolato pel 1928 :

	Tessuti di cotone (in lire italiane)	*Tessuti di lana* (in lire sterline-oro)
Gran Bretagna	3.010	76,20
Francia	2.971	65,91
Germania	5.694	64,55
Cecoslovacchia	2.870	68,73
Italia	*2.483*	*30,79*

(2) Specialmente nei Balcani.

L'Italia esporta cioè soprattutto manufatti di minor valore, destinati al consumo popolare. Cio' costituisce certamente un elemento sfavorevole poichè le esportazioni di prodotti più pregiati sopportano meglio i gravami doganali, e perchè le industrie nuove che sorgono nei paesi prima esclusivamente importatori sono più presto in grado di sostituire le importazioni dei prodotti più comuni che non quelle dei prodotti di maggior pregio.

Passiamo ora alle materie prime da cui dipende in tanta parte la sorte delle industrie : carbone, olii minerali, energia elettrica. Un dato positivo innegabile (dal punto di vista tecnico, se non sempre da quello economico) è il fatto che nel 1927 il carbone concorre soltanto per il 58 % nella produzione di energia ottenuta dalle principali fonti (il 36 % è dato dagli impianti idroelettrici e il 6 % dagli olii minerali), mentre nel 1913 vi concorreva per l'83 % (il 15 % dagli impianti idroelettrici e il 2 % dagli olii minerali). Malgrado cio', nonostante il largo sfruttamento delle energie idriche e il sensibile sviluppo del consumo degli olii minerali il consumo del carbone è andato aumentando negli ultimi anni, dato lo sviluppo industriale. Sicchè « sembra improbabile che nei prossimi anni si riesca a restringere in misura rilevante il consumo del carbone » (p. 267).

La utopia di una *sostituzione* del carbone bianco al carbone nero, che si regge esclusivamente per ragioni di politica militare e in rapporto cioè alla preparazione della guerra a cui l'Italia fascista marcia da tempo febbrilmente è già stata illustrata, nelle sue conseguenze economiche, in questa rivista. (1) L'aumento dei prezzi della energia elettrica fa si' che, dati i progrssi tecnici conseguiti, le turbine a vapore e i grandi impianti termici « possono battere in breccia, come riconosce un memoriale della Unione nazionale fascista industrie elettriche, molto più efficacemente che nell'anteguerra la produzione idroelettrica », e cio' benchè le industrie italiane paghino il carbone a prezzi almeno doppi di quelli a cui possono ottenerlo le industrie britanniche. Percio' non è meno utopistica la condizione che il Mortara vorrebbe raggiunta dall'industria idroelettrica, che cioè « il costo della energia ricavata dalle acque italiane si mantenga inferiore a quello della energia ricavata dai carboni o dagli olii minerali esteri » (p. 332).

Gli approvvigionamenti di olii minerali per le industrie e pei trasporti sono in Italia gravati da dazi e da imposte che *annullano tutto l'eventuale beneficio che potrebbe trarsi dal progresso tecnico connesso al loro impiego.*

La differenza del prezzo di un quintale di benzina nella media del quadriennio 1924-27 è stata di 29 lire italiane (attuali) tra New York e Genova, mentre è stata di 179 lire tra Genova, porto di sbarco, e Milano. Un quintale di benzina costava cioè 102 lire (attuali) agli Stati Uniti, 131 a Genova (sbarco) e 310 a Milano. Il rapporto tra questi prezzi è costante, come si vede dalla seguente tabella :

Prezzi della benzina per quintale
(in lire attuali)

	1925	*1926*	*1927*	*1928*
Prezzi alla importazione	131,15	142,32	138,53	112,30
Listino all'ingrosso	294,27	304,47	324,74	315,50

Cosicchè per quanto riguarda le fonti della energia l'industria italiana, malgrado lo sviluppo del suo apparato, *non ha punto migliorato le sue condizioni di concorrenza con l'estero,* poichè la estensione delle forniture di energia elettrica non l'ha avvantaggiata di fronte a quei paesi che possono disporre di carbone, e d'altro lato l'impiego dei varî prodotti di olii minerali vien fatto a un costo superiore a quello di ogni altro paese.

Gli impianti siderurgici italiani sono esuberanti, Cio' che aggrava questo ele-

(1) Vedi *Stato Operaio*, 1928, n. 1-2, pp. 24-25 e n. 5, pp. 252-53.

mento negativo, è che essi sono nello stesso tempo *esuberanti e in buona parte arretrati*, di fronte per lo meno ai più recenti progressi tecnici. Una parte di questi impianti « è cosi' lontana dalla perfezione dei più razionali impianti moderni, da richiedere un pronto rinnovamento, per evitare lo sperpero di materie prime di gran pregio, per diminuire il fabbisogno di combustibile estero, per meglio coordinare la siderurgia della ghisa con la siderurgia dell'acciaio, e per abbassare il costo di produzione della ghisa e dell'acciaio, in modo da consentire una riduzione dei dazî protettivi dannosi per molti rami dell'attività economica nazionale » (p. 365).

Anche se una vera razionalizzazione, molto profonda (chè tale dovrebbe essere), avvenisse nell'industria siderurgica, in modo che essa potesse realizzare il vantaggio di ricavare l'acciaio direttamente dalla ghisa liquida, l'impiego decisivo dei forni elettrici non sarebbe economicamente possibile se non quando « fossero disponibili forti residui di energia elettrica a basso prezzo » (p. 372), il che non è proprio il caso dell'Italia, ove forti quantità di nuova energia elettrica possono ottenersi solo con la utilizzazione degli impianti in corso e con altre nuove installazioni, e a prezzi, quindi, elevati.

Una razionalizzazione degli impianti che realizzasse tali vantaggi tecnici da liberare le industrie meccaniche e in genere la economia italiana del pesante tributo doganale è da porsi insieme agli altri « segreti affanni » del prof. Mortara. La borghesia italiana — e per essa il fascismo — non abolirà il dazio sul ferro, come non abolirà quelli sul grano e sullo zucchero. Per far cio' occorrerebbe che essa potesse *mutare radicalmente il proprio programma produttivo nell'agricoltura e nell'industria*, e glie lo impediscono le preoccupazioni finanziarie, quelle politiche e, in fondo, la sua stessa incapacità di classe dirigente che ha legato *organicamente* le sue ragioni di vita alla persistenza e — col fascismo — al rafforzamento degli elementi parassitari e « reazionari » della economia e della società italiana.

Non ci meraviglieremo quindi del quadro che il Mortara traccia dello stato dell'industria meccanica : « E' mancata finora (in questa industria) una coraggiosa opera di risanamento... Per compensare le perdite passate si fa assegnamento, *piuttosto che sul riordinamento tecnico, sulle commissioni governative, sulla maggior protezione alle industrie nazionali, e sulla ripresa della domanda, che consentirà di vegetare a qualche ramo sottratto alla roncola* » (p. 370). Lo stesso fenomeno si verifica pei cantieri navali, che hanno una capacità di costruzioni di 650.000 tonnellate all'anno, due volte e mezzo superiore al massimo tonnellaggio effettivamente varato in un anno nel dopoguerra. « Sulla opportunità della riduzione tutti sono d'accordo in Italia, esclusi gli interessati; ma l'infermo rifiuta l'amara medicina, e il medico che dovrebbe fargliela ingoiare, finora si è mostrato eccessivamente pietoso » (p. 408). Il medico non puo' avere qui il coraggio che gli manca di fronte a *tutte* le altre... infermità della economia italiana. In realtà agrari, siderurgici, zuccherieri, armatori, chimici ecc., e dietro ad essi quei grandi collettori che sono le banche, hanno attuato e — col fascismo — perfezionato un sistema di compensazioni reciproche dalla cui somma risulta la politica economica italiana.

Tal somma non puo' operarsi a casaccio : bisogna che gli addetti trovino in un piano generale il superamento dei loro rispettivi e frequenti attriti. Il piano (si dovrebbe dire : l'anti-piano) c'è : il *nazionalismo economico*, nel quale tutti i parassitismi possono trovar posto. Che importa se la cultura granaria è per tanta parte antieconomica ? Occorre « svincolarsi dalla servitù verso i fornitori esteri »; lo stesso ragionamento vale per tutti i rami della economia, la quale non ha più da preoccuparsi di produrre *al minor costo*, ma di produrre *a tutti i costi*. Tutta la economia italiana è fondata sopra *un sistema di costi e di prezzi politici nell'interesse esclusivo dela classe dominante*. Per riorganizzarla su diversa base, bisogna distruggere il sistema politico da cui le derivano le sue caratteristiche, e, cioè, nelle condizioni concrete dell'Italia, bisogna che il potere sia strappato alla classe

che ora lo detiene e passi a una *classe nuova*, che ispirandosi a una *nuova politica*, — la sua propria, — possa costruire una *nuova economia*, quella rispondente agli interessi generali e durevoli della quasi totalità della popolazione italiana.

Il bilancio della gestione fascista va fatto da un altro punto di vista. Tale gestione è riuscita ad attenuare in qualche modo le contraddizioni della economia italiana ? Essa le ha indubbiamente aggravate. Soffermiamoci sulle più stridenti :

a) *contraddizione tra la importanza crescente del mercato interno e la politica dei bassi salari*

Questa rimane la contraddizione più radicale della politica economica del capitalismo italiano. Negli ultimi anni dell'anteguerra si è avuto un certo parallelismo tra lo sviluppo delle industrie e il miglioramento relativo delle condizioni dei lavoratori. Questo parziale parallelismo è stato col fascismo *definitivamente* distrutto. Nel dopoguerra si è aperta una fase in cui profitto capitalistico e salari operai si muovono in senso opposto e il fascismo ha accelerato il movimento ed accentuato il distacco.

Nella pubblicazione del Mortara si possono raccogliere dati molto interessanti sul tenore di vita del popolo italiano. Il consumo medio annuo di frumento è salito in Italia da 65 kg. per abitante (quinquennio antecedente alla guerra) a 180 kg, ma contemporaneamente è caduto — entro lo stesso periodo — da 77 a 66 kg. il consumo del granturco, da 27 a 24 quello della segala, dell'orzo e dell'avena, da 10,4 ad 8 quello del riso. « Considerando il consumo annuo complessivo dei cereali, vediamo che esso è passato da 279 kg. per abitante nel 1909-13 a 278 kg. nelle ultime sei campagne. Contrariamente ad una opinione molto diffusa, il consumo dei cereali non è affatto aumentato : sono soltanto avvenuti spostamento dall'uso degli altri cereali verso quello del frumento. Se poi si considera la stazionarietà del consumo delle patate e la diminuzione del consumo delle castagne, è lecito conchiudere che la quantità media individuale consumata di cereali ed alimenti affini si è piuttosto ristretta che estesa dall'anteguerra al dopoguerra » (pp. 41-42).

Se si passa al confronto con gli altri paesi si constata che il consumo medio annuo di frumento, segale e riso (biennio 1926-27) è per l'Italia di 190 kg. per abitante, contro 183, media dell'Europa (U.R.S.S. esclusa), ma è di 100 kg. contro 190 per gli altri cereali e di 47 kg. contro 341 per le patate. « L'Italia, mentre supera leggermente la media europea per il consumo dei cereali destinati prevalentemente all'alimentazione umana, resta sotto di essa del 47 % per il consumo degli altri cereali e dell'85 % per quello delle patate. La povertà alimentare dell'Italia è aggravata dalla scarsezza dei consumi di carne, di pesce, di latticini, di zucchero; mentre con l'abbondanza di tali consumi, e di altri, la Gran Bretagna supplisce al modesto consumo di cereali. Il consumo medio delle carni, per abitante, si aggira sui 50 kg. nella Gran Bretagna e in Germania, sui 40 kg. in Francia; non giunge a 20 in Italia; il consumo di zucchero supera i 30 kg. nella Gran Bretagna, si aggira sui 20 kg. in Germania e in Francia; si accosta appena a 8 kg. in Italia » (pp. 25-26).

Il consumo del vino è disceso in Italia a 108 litri per abitante, mentre era di 130 nel 1909-13 (p. 53); nel quadriennio 1924-27 l'Italia ha consumato per abitante in media annua 3 litri di birra e meno di 2 litri di liquori, mentre, ad esempio, nello stesso periodo in Francia il consumo per abitante è stato annualmente di 167 litri di vino, ai quali si aggiungono 47 litri di sidro, 25 di birra e quasi 3 litri di liquori.

Il consumo dell'olio commestibile è stato dall'anteguerra ad oggi press'a poco stazionario e cioè di 4,8 litri all'anno per abitante (con una maggior proporzione, nel dopoguerra, di olii di semi ecc. in confronto dell'olio di oliva). Se si confronta

il consumo di olio di oliva dei paesi che ne sono i maggiori produttori, si ha contro una media di 4 litri per abitante in Italia, una media di 15 litri in Spagna e di 10 in Grecia (p. 68).

Se dai generi alimentari passiamo ai manufatti di largo consumo si giunge a conclusioni analoghe. Il consumo interno di manufatti di cotone è disceso in Italia da 3,5 g. per abitante nel 1909-13 a 2,7 nel quinquennio 1924-28. « La diminuzione è tanto più notevole in quanto anche da noi è indubbiamente aumentato il consumo del cotone per usi industriali (automobile, ecc.); in parte essa è stata determinata da mutamento delle foggie del vestiario femminile, in parte da maggior consumo di altre fibre tessili (specialmente seta artificiale, ma avvertasi che il consumo di questa non giunge a 0,1 kg. per abitante), in parte deriva da surrogazione di altri consumi, ma in parte crediamo che attesti *una vera e propria restrizione della capacità di consumo della popolazione italiana* » (pp. 156-57).

Il consumo di tessuti ed altri manufatti di lana corrisponde a « circa 1 kg. per abitante » (p. 223, in nota). Nelle « Prospettive » dell'anno precedente troviamo dati più precisi : « Il consumo medio per abitante (in Italia), diminuito da 1.010 grammi nel 1913 a 480 nel 1925-26, si è ancor più ridotto nel 1927 ». (1).

La eloquenza di questi dati è tale, che il giudizio sui « progressi » realizzati dal fascismo si formula da sè. Quanto alla loro ripercussione *sulle industrie* (per ora, non *sugli industriali*), essa è rivelata dal progressivo imbottigliamento in cui quelle si vengono a trovare. Il prof. Mortara fa nella sua pubblicazione la propaganda per un mutamento di rotta. Per persuadere in particolare gli industriali serici, offre loro l'esempio del Giappone : « Era divenuto un luogo comune, da noi, l'affermazione che il decadimento della sericoltura fosse inevitabile conseguenza della intensificazione dell'agricoltura e del miglioramento del tenor di vita. La esperienza dimostra che non è cosi' : codeste circostanze determinano bensi' il decadere di una sericoltura irrazionale e di basso rendimento, che offra scarso compenso ad un duro lavoro, ma sono ottimamente conciliabili con la permanenza e lo sviluppo di una sericoltura razionale e di alto rendimento, che compensi adeguatamente un lavoro reso meno penoso con la migliore organizzazione e col sussidio di mezzi meccanici. Del resto basta guardarsi attorno : il grande progresso della produzione sericola del Giappone è stato accompagnato da un progresso generale dell'agricoltura, e da *un miglioramento delle condizioni di vita, di cui esso ha costituito un fattore decisivo* » (p. 106).

Il Mortara definisce come « problemi generali più urgenti della odierna economia del paese » i seguenti : *mantenere una popolazione rapidamente crescente, evitando una depressione del suo tenor di vita, migliorare e rendere meno instabile il bilancio degli scambi economici coll'estero.*

La realtà italiana non puo' accogliere nel suo insieme, durando gli attuali rapporti di forza tra le classi, quella formula... rivoluzionaria. Allo stato attuale delle cose l'industria e l'agricoltura italiana non trovano altro margine per la concorrenza coll'estero che quello realizzato sui salari degli operai. *Tutti gli altri fattori del costo di produzione ne costituiscono invece elementi di inferiorità.* Lo riconosce, sia pure indirettamente, lo stesso Mortara, quando indica come favorevoli allo sviluppo delle industrie meccaniche « il basso costo dell'opera manuale, l'abilità dei nostri lavoratori, la genialità dei nostri ingegneri » (p. 370). Lasciamo da parte la « genialità », che non è monopolio... latino. Restano i lavoratori, che, malgrado le loro buone qualità, sono pagati a « basso costo ».

La situazione mondiale odierna (e più quella futura) è tale che il vantaggio dei bassi salari sarà *sempre meno decisivo*, e potrà sempre meno sostituire quello di una razionale riorganizzazione dell'apparato industriale. Anche la « razionaliz-

(1) G. Mortara : « Prospettive economiche ». Anno ottavo, 1928, p. 267.

zazione » capitalistica porta la economia mondiale a contraddizioni più profonde, ma permette alle varie borghesie di guadagnar tempo, e di tener delle posizioni nella lotta per i mercati; il primitivo sfruttamento che il capitalismo italiano opera sui lavoratori (in un paese a cui mancano tutte le altre condizioni per la concorrenza e pel quale percio' il mercato interno acquisterà sempre maggior importanza) è la limatura di ferro che rovinerà gli ingranaggi della macchina produttiva italiana, anche se per qualche tempo potrà garantire alti e magari crescenti profitti.

Il Mortara ha da qualche anno rinunciato — *pour cause...* — ad occuparsi di proposito dei salari. Da tutta la sua rassegna non raggranelliamo che due dati : nel marzo 1928 il salario generale medio degli operai cotonieri era di lire 12,90 giornaliere (p. 167, in nota); quello degli operai lanieri, alla stessa epoca, di lire 14,90. Si tenga presente la importanza delle due industrie, che occupano l'una 240-260.000 operai, l'altra circa 75.000.

Ma nella tabella dei numeri indici a pag. 454, troviamo le cifre seguenti :

	Costo della vita	*Salari*
Anni 1913-14	100	100
I° semestre 1926	653	609
II° » »	653	637
I° semestre 1927	639	—
II° » »	539	—
I° semestre 1928	530	542
II° » »	529	538

Gli indici del costo della vita sono quelli del Comune di Milano (a consumi immutati); quelli dei salari sono (o, meglio, erano) basati sui dati della Cassa nazionale infortuni. Da cio' risulterebbe che dal secondo semestre del 1926 al secondo semestre del 1928 il costo della vita sarebbe diminuito del 19 % e il livello dei salari del 15 %. Si sarebbe cosi' verificato tra il 1926 e il 1928 un rovesciamento del rapporto tra costo della vita e salari, diventato favorevole a questi ultimi. Questa conclusione è cosi' strabiliante, cosi' in contraddizione con *tutti* gli altri indici della economia italiana, in quanto si riferiscono alla capacità di consumo della popolazione italiana lavoratrice, e in contrasto con la situazione reale degli operai e dei contadini, quale risulta da infinite e precise testimonianze, che noi potremmo respingerla senz'altro come affatto arbitraria. La importanza della questione merita pero' che la si esamini più da vicino.

La serie di indici che risulta ora, pei salari, dalle tabelle del Mortara non è più quella dell'anno scorso. Il salario-base giornaliero del 1913, che prima era calcolato a L. 3,54 è ora stato « rettificato » in 3,25, per cui la serie fino al 1926 è stata sensibilmente variata. Riducendosi il salario-base a cui ci si riferisce, è evidente che il rapporto con i salari del dopoguerra si sposta, e questi paiono proporzionalmente più elevati. Conservando l'antica base, gli indici salariali dei due semestri del 1926 non sono più 609 e 637, ma 559 e 584. Lo scarto dei due indici che nella nuova serie è di 6,7 % e di 2,4 % nei due semestri, è invece nella vecchia serie, non « rettificata », rispettivamente del 14,4 e del 10,5 %.

Neppure questa nuova serie pero' è stata conservata. Le rilevazioni della Cassa nazionale infortuni non figurano più pel 1927, nè pel 1928. Per questo ultimo anno le sostituiscono le rilevazioni della Confederazione generale fascista dell'industria, la quale alla sua volta ha ancora modificato la base di riferimento. Invece del salario giornaliero di L. 3,54, o di quello di L. 3,25, essa ha scelto quello di L. 3,10 : ecco perchè *mentre la situazione salariale dei lavoratori italiani è indubbiamente peggiorata dal 1926 al 1928, i numeri indici per lo stesso periodo sono... aumentati.*

Non è possibile paragonare gli indici del 1928, elaborati dalla Confederazione industriale, con quelli della serie precedente. Pero', supposto che tutti gli altri ele-

menti del calcolo fossero gli stessi, conservando per gli indici della Confederazione la vecchia base (salario 1913 = 3,54) avremmo invece che 542 e 538 pei due semestri del 1928 gli indici di 474 e 471. Cosi' nella media del secondo semestre 1928 gli indici del caro vita e quelli dei salari riprendono i rapporti del secondo semestre 1926 : lo scarto a scapito dei salari che nel secondo semestre del 1926 era, come abbiamo visto, del 10,5 %, viene ad essere nella seconda metà del 1928 dell'11,2 %. Questo lieve aumento dello scarto è dato dal fatto che tra i due periodi mentre il costo della vita è diminuito del 18,9 %, i salari sono diminuiti (secondo gli indici corretti) del 19,3 %.

Sono visibili i risultati del decreto 3 marzo 1927, con cui si avocava all'Istituto centrale di statistica il monopolio della compilazione dei numeri indici del costo della vita e dell'articolo 13° della Carta del lavoro. Oggi non si hanno più altri indici salariali che quelli elaborati dagli industriali, i quali hanno applicato oramai senza incontrar resistenza i criteri che nel passato avevano sostenuto, senza poter farli prevalere.

A parte cio', i rilievi della Cassa nazionale infortuni *non rappresentano nemmeno per grandi linee il movimento reale dei salari.* Il nostro Partito, iniziando in questi ultimi tempi una campagna in Italia per l'aumento dei salari, ha raccolto un ricco materiale da cui cio' risulta con grande evidenza. Già in questa rivista, del resto, è stato dimostrato che all'inizio del 1927, quando cioè si scateno' in pieno la offensiva contro i salari, questi avrebbero dovuto essere aumentati, per raggiungere il livello dei primo semestre 1921 (epoca in cui i due indici, del costo della vita e dei salari coincidevano), del 25 %. (1)

Supponendo che i salari siano stati ridotti nel 1927-28 soltanto del 20 % (la riduzione fu più sensibile) e che di altrettanto si sia ridotto il costo della vita, i salari attuali dei lavoratori italiani, per raggiungere il livello reale del 1921, e cioè per adeguarsi al costo della vita dovrebbero essere aumentati al minimo del 25 %. Poichè il salario medio orario attuale è di L. 2,10, l'aumento dovrebbe aggirarsi su *un minimo da 4 a 5 lire al giorno.*

b) *contraddizione tra il crescente onere tributario e il lento sviluppo del reddito nazionale*

La situazione economica italiana è aggravata dal fatto che in un paese naturalmente povero e più impoverito dalla politica di classe della borghesia, questa è assolutamente incapace di contenere le spese statali, a cui provvede con un gravissimo carico fiscale. Le conseguenze della rivalutazione della lira sui tributi sono note : questi si sono accresciuti suppergiù nella stessa misura di cui la lira è stata rivalutata, poichè le modeste riduzioni decise nel 1927 sono state praticamente annullate dai più rigorosi accertamenti fiscali. (2)

Il debito pubblico interno, apparentemente ridotto del 5 % dal 30 giugno 1926 al 31 dicembre 1928 « in realtà è aumentato del 30 % » (p. 473). Nel 1913-14 i tributi assorbivano il 12,5 % del reddito privato complessivo; nel 1925-26 la proporzione corrispondente era del 20 % : *nel 1927-28 sale al 23,3 %.* Tale proporzione è la più alta del mondo. « E se qualche altro Stato chiede ai suoi contribuenti

(1) *Stato Operaio*, 1927. n. 4, p. 464. Vedi spec. in nota per la inattendibilità dei dati della Cassa nazionale infortuni.

(2) In un articolo di G. Carano-Donvito, sui riflessi finanziarî della inflazione e della deflazione (*Riforma sociale*, 1928, fascicolo 5-6) si nota : « I Governi spesso *sapientemente*, mentre accordano attenuazioni ai aliquote ,anche prima di attuare gli sgravi, fanno dai loro agenti fiscali raddoppiare e triplicare i redditi imponibili » (p. 235). Non è difficile riconoscere in questa affermazione un preciso riferimento alla realtà italiana.

una frazione del loro reddito poco differente, in più o in meno, da quella che lo Stato italiano esige, la stessa frazione, detratta da un reddito medio tre o quattro volte maggiore, implica un sacrificio incomparabilmente minore di quello del contribuente italiano. Da noi vien prelevato il 23 % sopra un reddito medio individuale di 2.000 lire; nella Gran Bretagna il 24 % sopra un reddito di 7.400; in Francia il 22 % sopra un reddito di 4.800; in Germania il 18 % sopra un reddito di 4.800; negli Stati Uniti il 7 % sopra un reddito di 14.200 lire attuali. Nello sport, invero penoso, del sopportamento dei pesi fiscali, l'Italia puo' vantare un primato mondiale » (p. 485).

Val la pena di dar una occhiata alla natura delle varie partite di spese del bilancio statale. Abbiamo raggruppate queste spese in tre categorie : la prima (*A*) comprende le spese dei Ministeri dell'interno, degli esteri, della giustizia, dell'istruzione, della economia, dei lavori pubblici, delle comunicazioni; la seconda (*B*) le spese dei Ministeri militari (guerra, marina, areonautica, colonie); la terza (*C*) le spese del Ministero delle finanze :

	1922-23	*1927-28*
	(in % del totale)	
A	22,55	23,65
B	18,54	26,62
C	58,91	49,73
	100,—	100,—

Questo specchietto ci pare rendere assai bene il carattere proprio della gestione statale fascista. Le spese varie (categoria *A*) sono rimaste quasi immutate (nel 1913-14 rappresentavano il 29,3 % del totale); le spese finanziarie si son ridotte del 9,18 %, soprattutto per la cessazione di oneri di guerra, ma il vantaggio relativo conseguito (1) è stato quasi tutto assorbito (per l'8,08 %) dall'aumento delle spese militari.

In questa situazione nessuna prospettiva di alleggerimento fiscale puo' essere affacciata. Determinati gruppi di capitalisti ottengono qua e là un trattamento di favore, ma cio' non fa che aumentare la somma che è addossata alla grande massa della popolazione.

Cosi' pure non va lasciato passare inosservato uno spostamento molto accentuato che si è prodotto nella portata rispettiva delle varie categorie di entrate tributarie. Dai dati ufficiali del *Bollettino mensile di statistica,* risulta che nel primo semestre dell'esercizio finanziario 1928-29 (luglio-dicembre 1928) le tasse dirette sono aumentate (in confronto dello stesso periodo dell'esercizio precedente) di 73,3 milioni, mentre le tasse sui consumi sono aumentate di *oltre mezzo miliardo* (504,1 milioni). La rivalutazione della lira aveva portato automaticamente a una riduzione dei gravami doganali, poichè le quote di cambio dell'oro sulla lira erano discese al livello della stabilizzazione legale : ma il Governo si è affrettato a provvedere con l'aumento dei dazi sul grano, sullo zucchero ecc. (2) sicchè le maggiori entrate delle tasse sui consumi di mezzo miliardo, di cui abbiamo detto, si sono verificate benchè le quote di cambio doganali abbiano nello stesso periodo reso di meno per 665,7 milioni.

(1) Si consideri' pero' che le spese finanziarie sono per circa la metà rappresentate dagli interessi del debito pubblico, e che quindi alla loro riduzione nominale (sul 1922-23) del 9,18 % si contrappone un aumento reale molto maggiore in conseguenza della rivalutazione della lira.

(2) L'aumento dei proventi diretti doganali e del totale delle tasse sui consumi va collegato anche al grande incremento delle importazioni dall'estero e all'aumento degli introiti delle privative (escluso il lotto, per oltre 68 milioni), sempre, s'intende, nel periodo luglio-dicembre 1928.

La conclusione a cui tutto cio' porta puo' essere data da questa constatazione : *la popolazione lavoratrice è peggio nutrita, peggio pagata e più tassata in Italia che in qualsiasi altro paese capitalistico.*

c) *contraddizione tra il lento incremento del risparmio e il bisogno di capitali della economia italiana*

Falcidie salariali e oneri tributari sono le cause più immediate del lentissimo incremento del risparmio; quelle più profonde vanno cercate nella politica economica della borghesia italiana, che rappresenta una permanente distruzione di ricchezza collettiva. Nel 1928 c'è stato, l'abbiamo visto, un aumento dei depositi presso i varî istituti raccoglitori, ma la formazione di *risparmio nuovo*, e cioè di *capitali nuovi disponibili* è del tutto sproporzionata alle necessità dell'apparato produttivo per le varie forme di investimento. (1) Questo poi lascia allo Stato minime possibilità di rivolgersi direttamente al risparmio privato (tant'è che deve ricorrere alla rapina fiscale e ad altri modi di spogliazione) per i suoi bisogni, grandissimi e crescenti. Nel corso del 1929 le difficoltà più propriamente finanziarie si faranno sentire più che nel periodo immediatamente successivo alla rivalutazione, nel quale la circolazione era stata ridotta assai meno di quanto la lira si fosse rivalutata. La mutata situazione si è riflettuta nell'aumento del tasso di sconto, che ha già rifatto in salita tutta la marcia in discesa compiuta nel 1928. Il discorso della Corona ed altri brodetti ufficiali hanno cercato di rendere buon odore di rigida difesa della lira, alla quota 92, contro ogni revisione inflazionistica. Ma la restrizione ulteriore della circolazione e del credito, se sarà attuata, creerà nuove difficoltà e potrà anche liquidare prestissimo la timida ripresa disegnatasi negli ultimi mesi del 1928. D'altro lato si avrà una crescente tensione del bilancio statale, che potrà essere attenuata solo coi proventi dei « nuovi » metodi di accertamento fiscale. L'anemia del paese continuerà ad essere curata da Mussolini e dalla borghesia italiana, come facevano gli antichi flebotomi, coi salassi.

La bilancia italiana dei pagamenti è stata nel 1928 certamente passiva, poichè le cosiddette entrate « invisibili » (noli, turismo, rimesse degli emigranti ecc.) non hanno potuto compensare la maggiore eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che è stata, sul 1927, di 2.771 milioni. Cio' ha influito a decurtare le riserve della Banca d'Italia, che dal dicembre 1927 al dicembre 1928 sono diminuite di oltre un miliardo. Anche in Francia si sono verificati, più in ritardo, fenomeni analoghi. Il commercio estero francese nel primo trimestre del 1929, ad esempio, presenta, in confronto dello stesso periodo del 1928, un aumento delle importazioni per 2.314 milioni di franchi, e una diminuzione delle esportazioni per 761 milioni. La Banca di Francia, che dall'inizio dell'anno aveva aumentato il proprio stock d'oro di 3,8 miliardi, ha dovuto cedere (in occasione della crisi avvenuta nel mercato internazionale del denaro, e che ha riceuto la spinta dell'aumento del tasso di sconto a New York) per 5,6 miliardi di divise, e cioè ha anche essa diminuito il totale delle sue riserve. Anche per la Francia una simile situazione è anormale e non potrebbe di troppo prolungarsi. Ma la Francia puo' contare su un grande movimento di capitali all'estero e su altre ingenti entrate « invisibili » che le permettono di ristabilire meno difficilmente l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Cio' non è possibile per l'Italia, che non ha nessuna delle risorse della sua « sorella latina ». L'Italia deve risolvere, in ultima istanza, le sue difficoltà esclusivamente *sul terreno della produzione*, che è il più seminato di ostacoli.

Una politica di intenso sfruttamento del mercato interno, accompagnato da un ricorso marginale al *dumping* nelle esportazioni non permette — in complesso —

(1) Si pensi ai capitali che sarebbero richiesti dal programma di « bonifica integrale ».

quello sviluppo produttivo dal quale solo possono derivare le risorse *nuove* necessarie a ristabilire l'equilibrio ormai compromesso. Abbiamo anzi in tal caso quella *stagnazione* che Lenin indicava come risultato inevitabile dei caratteri del capitalismo della fase imperialistica. E se si vorrà forzare questa stagnazione con lo spingere le esportazioni mediante una nuova compressione dei salari, cio' da un lato si ripercuoterà sfavorevolmente sul mercato interno (che resta *il mercato fondamentale*) e dall'altro avrà effetti poco duraturi. Colla sola arma dei bassi salari una industria che non dispone di materie prime nel paese, con organizzazione arretrata, scarsa di capitali, non è in grado di aprire delle breccie molto larghe nelle muraglie protezionistiche che si innalzano sempre più su tutti i confini.

Nella introduzione al suo lavoro, il Mortara, dato uno sguardo d'insieme alla situazione mondiale, si rammarica che l'umanità non abbia saputo « esprimere dal proprio seno il genio sovrano, che riconcili, nei comuni supremi ideali morali, intellettuali ed economici, i contrastanti ideali particolari delle varie genti ». E forse, dubita, se l'umanità « riavesse un tal uomo, lo avvierebbe anche essa al Calvario » (p. VII).

Non vi pare sintomatico che uno studioso, dopo aver lungamente maneggiato cifre e tabelle, ricorra col pensiero, come a suprema risorsa, all'intervento « dei poeti e dei profeti » ? Il Mortara ha il culto del « progresso economico », vede minacciato « l'edificio della civiltá » e rivela nel suo linguaggio quasi mistico il disorientamento profondo dello studioso che non trova più *nell'interno della società attuale* alcuna forza capace di trarla dal cronico marasma e di salvarla dal pericolo di guerra. Sente che nell'orbita della società che egli conosce, e che è la società borghese, non c'è via di scampo. Ed invoca il Messia *dal di fuori;* un Messia cosi' estraneo a quella società, che in essa non puo' toccargli se non il Calvario.

Resta di tutto cio' la coscienza oscura della necessità di una forza *nuova e straordinaria,* che rompa il cerchio vizioso del sistema capitalistico e riapra alla umanità quelle vie del progresso che quel sistema, allo stadio ormai raggiunto del suo sviluppo, le preclude.

I comunisti sanno che questa forza esiste, qua solo potenziale, là giá attivamente operante. Questa forza è il proletariato, che non sta *al di fuori* della società, ma che matura come negazione di essa e porta percio', in questo movimento negatore, tutte le possibilità e le sole possibilità di assicurare, per dirla col nostro professore, il *progresso economico e civile.*

a. t.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Lettera ai compagni italiani membri del P.C. degli Stati Uniti

Cari compagni,

dopo un mese di ampie discussioni con i compagni della Delegazione americana, durante il quale furono toccate tutte le questioni della situazione negli Stati Uniti, del movimento proletario e della vita interna del Partito, la Commissione americana ha presentato al Presidium del Comitato Esecutivo della Comintern un *Progetto di lettera ai compagni del Partito comunista degli Stati Uniti,* progetto che dal Presidium è stato ratificato.

La nuova lettera della Internazionale ai compagni di America è ormai a vostra conoscenza. Essa contiene una critica delle posizioni della maggioranza e della minoranza del P. C. degli Stati Uniti su una serie di questioni importanti, come la valutazione dell'imperialismo americano, la valutazione della radicalizzazione delle masse e del riformismo, il problema dela lotta contro il pericolo di destra, ecc.

Ma, soprattutto, la nuova lettera della I. C. si leva contro la lotta frazionistica senza principî che viene condotta ormai da anni nelle file del P. C. degli Stati Uniti e che ha contribuito enormemente ad arrestarne lo sviluppo come partito di massa; e — cio' che e più essenziale — *come partito delle masse proletarie americane.*

Una critica seria della vita interna ed esterna del Partito americano mostra le aberrazioni verso cui lo hanno condotto la lotta di frazioni che dura da anni, indefessa, ostinata, e che non si basa su una divergenza di principî. Il VI° Congresso del P. C. americano ha rappresentato un momento particolarmente acuto di questa lotta. Il VI° Congresso del P. C. americano non è stato che il Congresso di una frazione. Le questioni formidabili che dalla situazione sono poste ai compagni americani sono state neglette, o affrontate con superficialità, perchè la preoccupazione principale che muoveva la maggioranza e la minoranza era quella della lotta di frazione portata fino all'estremo, fino alle conseguenze catastrofiche.

La Internazionale comunista ha detto il suo *basta.* Da quattro anni la I. C. cerca le vie per risolvere la situazione interna del P. C. degli Stati Uniti; ed il nostro Partito italiano ha collaborato nella ricerca delle vie più opportune per mettere il partito fratello nelle condizioni di sormontare la crisi interna ed affrontare, solido e compatto, munito di una unità ideologica, i compiti difficili ed indilazionabili che gli sono dinnanzi. *Gli sforzi della I. C. sono sistematicamente falliti perchè lo spirito frazionistico dei compagni americani ha in essi oscurata la visione degli interessi superiori del proletariato americano e della rivoluzione internazionale.* La nuova lettera della I. C. si volge, quindi, con accento severo verso i capi del Partito americano, e dice ad essi ed a tutti che l'ora è giunta per decidersi : o finirla con la lotta di frazioni senza principî, ed applicare completamente e intelligentemente le direttive della I. C., o abbandonare le nostre file. Nelle nostre file non c'è posto che per i comunisti disciplinati responsabili dei proprî compiti, legati intimamente agli interessi della classe operaia.

Voi, compagni italiani, conoscete le conseguenze che sul lavoro specifico tra la emigrazione italiana ha avuto la lotta frazionistica nell'interno del P. C. americano. I due gruppi in lotta hanno cercato di accaparrarsi ciascuno l'adesione degli elementi italiani (come — del resto — quella degli elementi comunisti di altra lin-

gua); ma l'appoggio effettivo del P. C. americano per il lavoro tra le masse emigrate, per il lavoro di conquista al comunismo di migliaia di lavoratori italiani, è stato assai scarso, e talora è mancato del tutto. Anzi, numerosi compagni già membri del Partito americano se ne sono staccati, disgustati della lotta interna di partito e dell'abbandono in cui i Gruppi italiani ed il lavoro tra gli italiani vennero lasciati. Il nostro Partito italiano più volte è intervenuto presso i dirigenti del Partito americano per richiamare la loro attenzione sulle condizioni del lavoro comunista tra le masse italiane emigrate. Alle promesse non seguirono i fatti. La lotta delle frazioni, accanita, mortale, toglieva loro ogni possibilità di vedere i problemi. Questa situazione deve ora profondamente modificarsi.

Ma perchè la situazione si modifichi, perchè il Partito comunista americano prenda la sua via e possa recuperare sollecitamente il tempo perduto, *è indispensabile che tutti i membri del Partito appoggino lo sforzo della I. C.*

Non è da escludere — anzi abbiamo motivi per prevederlo — che un gruppo di capi irreducibili prenda posizione aperta contro le decisioni della Internazionale, per sabotarne l'applicazione. Già nel Presidium del C. E. della I. C. abbiamo avuto le prime avvisaglie della lotta che alcuni sedicenti capi del Partito americano intendono muovere alla I. C. *Questi tentativi debbono assolutamente fallire.* I capi indisciplinati, i sedicenti capi che vorrebbero mettere il P. C. americano contro la I. C. debbono provare la più amara delle delusioni. Già tutti i compagni rappresentanti dei più importanti Partiti comunisti del mondo nel Presidium del C. E. della I. C., hanno detto ai membri recalcitranti della Delegazione americana che chi si mette contro la I. C. non solo non puo' trovare nessuna solidarietà nelle nostre file ma è condannato a liquidarsi politicamente ed in breve tempo. Vorranno questi irreducibili piegarsi alla volontà della I. C., riconoscerne l'autorità, e riconoscere — soprattutto — che la I. C. ha ragione ? Noi lo speriamo *Ma è necessario, per giungere a tanto, che la base del P. C. americano prenda una posizione immediata e precisa, e si metta al fianco della Internazionale.*

Compagni italiani membri del P. C. americano, il C. C. del P. C. d'Italia sente il dovere di rivolgersi a voi in questo momento. Qualche mese fa il nostro C. C. ha indirizzata a voi ed ai lavoratori italiani emigrati nell'America del Nord un appello. Il senso di quell'appello era di chiamare le masse emigrate a raggrupparsi negli organismi di fronte unico rivoluzionario antifascista ed a rafforzare il P. C. americano, Sezione americana della Internazionale comunista. Non abbiamo nulla da togliere o da modificare — oggi — all'appello della nostra Centrale. *Abbiamo da aggiungervi che il P. C. americano deve essere difeso contro il frazionismo senza principî, e chi lo difenderà saranno gli operai comunisti.* Voi, compagni italiani, avete la vostra parte da svolgere in questa opera di riorganizzazione e di rinascita del Partito americano. E se il C. C. del nostro Partito si rivolge ancora a voi, in questa occasione, gli è che le sorti del P. C. americano interessano il nostro Partito come le sue proprie sorti.

Noi abbiamo data l'assicurazione alla I. C. che i compagni italiani membri del P. C. americano sarebbero disciplinati, *per convinzione,* alle direttive contenute nella nuova lettera : sui Gruppi italiani i capi frazionisti irreducibili non potranno poggiare per condurre l'attacco contro la Internazionale.

Abbiamo con tranquillità potuto esprimere questa certezza, giacchè conosciamo che in tutto il mondo i compagni italiani sono tra i più strenui difensori della unità della Internazionale comunista.

Il modo come voi risponderete in questo momento difficile della vita del P. C. americano, per salvaguardarne la unità e la solidità, condizione del suo sviluppo, dimostrerà la giustezza del nostro apprezzamento sulla vostra fedeltà di militanti della Internazionale !

Viva la Internazionale comunista !

Viva il Partito comunista degli Stati Uniti, liberato dalla lotta di frazione disgregatrice, e restaurato nel consolidamento ideologico e nella unità di ferro !

Fuori dalla Internazionale i capi disgregatori e indisciplinati !

Maggio, 1920.

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia

PER « LO STATO OPERAIO »

Somma precedente Frs. 1.622,75

MINUSIO (*Svizzera*) — Scheda n. 954 : Un socialista di Biasca pagando una copia di *Stato Operaio* dedica alla sottoscrizione frs. sviz. 0,25; salutando il compagno Nino verso a *Stato Operaio* il prestito che mi fece Titina 4, l'amico di *Stato Operaio* 0,50, Ferrari Pietro 1,50, Tebaldi Guido 1, Massimo Zenke 2; totale frs. sviz. 9,25 al cambio » 45,—

VIENNE (*Francia*) — Scheda n. 366 : C.G. 5, Zignone 2, Grassino 2, E. Mussone 2, Peec 2, Epancigrazio 1, Boggio 2, N.N. 2, Frattino 3,80 » 21,80

TRINITE-VICTOR — Scheda n. 414 : Mario 5, Maccagno 3, G.C. 3 » 11,—

Lino » 10,—

Marisa » 10,—

Moretto » 80,—

ESCH (*Lussemburgo*) — Scheda n. 722 : Pinot rinnovando l'abbonamento frs. belgi 5, Evviva lo *Stato Operaio* G.C. Stucchi 3; al cambio » 5,50

SAINT-DENIS — Scheda n. 354 : Pritoni 2, Barcutto 1, Anesi 1, Bertocchi 1, Zingaro 1, Primo 2, Ribelle 3, Mario 2, Anna 2 » 16,—

MOSCA — Importo provento collaborazione stampa, rubli 150; al cambio » 1.875,—

— Raccolti fra gli allievi della Scuola leninista, rubli 12; al cambio » 150,—

TOTALE Frs. 3.847,05

Le Gérant : Lucien Cahen

EDIZIONI ITALIANE DI COLTURA SOCIALE

132, Faubourg Saint-Denis - Paris (10e)

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

LA DELEGAZIONE OPERAIA NELL'U.R.S.S. : *Le questioni russe nel colloquio con Bukharin - Le questioni sindacali nel colloquio con Losovschi* ..... Frs. 2,—

N. BUKHARIN : I PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE CINESE ..... » 2,—

LENIN : PAGINE SCELTE - Volume I° - *La campagna per il programma, la tattica e la organizzazione del Partito* (1893-1904) ..... » 8,—

LENIN : L'IMPERIALISMO COME PIU' RECENTE FASE DEL CAPITALISMO - Nuova edizione italiana » 8,—

G. SARACENO : LA CONFEDERAZIONE DEL LAVORO ITALIANA VIVE E COMBATTE ..... » 2,—

AMSTERDAM E IL PROLETARIATO ITALIANO - *L'attività della Confederazione del lavoro d Italia* .... » 2,50

I DELITTI DELL'INQUISIZIONE FASCISTA : GASTONE SOZZI - Ouscolo sulle atrocità nélle prigioni fasciste ..... » 2,—

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA DAVANTI AL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA - *Testo della sentenza di rinvio della Camera di Consiglio del Tribunale Speciale* ..... » 2,—

LA SECONDA CONFERENZA DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA ..... » 10,—

C. RAPPOPORT : IL COMUNISMO SPIEGATO AI LAVORATORI - Nuova edizione italiana ..... » 0,50

F.G.C.I. : LA GIOVENTU' NELLA UNIONE SOVIETTISTA ..... » 5,—

LEBEDINSCHI : LA SETTIMANA - *Un capitolo della Rivoluzione russa* ..... » 5,—

G. MIGLIOLI : IL VILLAGGIO SOVIETTISTA ..... » 9,—

Inviare importi e ordinazioni a :

Edizioni Italiane di Coltura Sociale

Bureau d'Éditions = Faubourg St- Denis = Paris 10e

Chequè postal : 943-47 - Paris

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

RIVENDITE

PARIGI

Bureau d'Editions, 132, Faubourg Saint-Denis (10e).
Libreria de « l'Humanité », 120, rue Lafayette.
Libreria « La Farfalla », 269, Faubourg Saint-Antoine (11e).
Libreria Internazionale, 7, rue des Prairies.
Libreria Italiana, 24, rue du Quatre-Septembre.

PROVINCIA

MARSIGLIA : *Biblioteca Sociale* « Borsa del Lavoro ».

NIZZA : *Libreria Aspettati*, 9, rue Foncet.

SVIZZERA

BASILEA : *Union Buchhandlung*, Rebgasse, Volkshaus.

AMERICA

BUENOS AIRES : *Ordine Nuovo*, 1525, Estados Unidos.

NEW YORK : *Lavoratore Italiano*, 89, East _ 10 th. Street.

PREZZI D'ABBONAMENTO

FRANCIA

Abbonamento semestr. ordinario	Fr 10,—	sostenitore	Fr. 20,—
» annuale »	» 20,—	»	» 40,—

BELGIO E LUSSEMBURGO

Abbonamento semestr. ordinario	Fr. bel. 15,—	sostenitore	Fr. bel. 30,—
» annuale »	» 30,—	»	» 60,—

SVIZZERA

Abbonamento semestr. ordinario	Fr. sv. 4,—	sostenitore	Fr. sv. 8,—
» annuale »	» 7,50	»	» 15,—

STATI UNITI

Abbonamento semestr. ordinario	Doll. 0,75	sostenitore	Doll. 1,50
» annuale »	» 1,50	»	» 3,—

ARGENTINA

Abbonamento semestr. ordinario	Pesos —,—	sostenitore	Pesos —,—
» annuale »	» —,—	»	» —,—

Inviare importi e ordinazioni a :

lo Stato Operaio — BUREAU D'EDITIONS — 132, Faubourg St-Denis - Paris 10e — Chèque postal : 934-47 Paris —